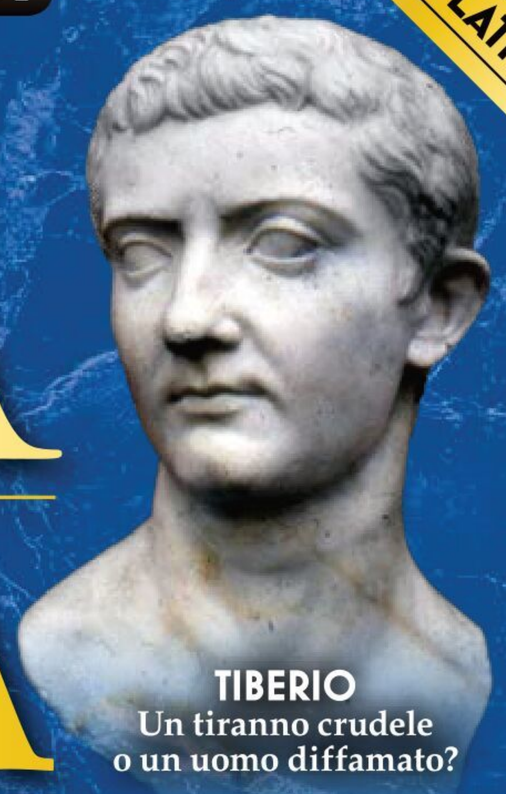
CONOSCERE LA STORIA

LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CON TESTI IN LATINO

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



TIBERIO
Un tiranno crudele o un uomo diffamato?

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/008/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

TUTTO NUOVO!

AGENTI SEGRETI
AL SERVIZIO DI CESARE
Trucchi, tecniche e imprese dello spionaggio romano

LA COPPA DELLO SCANDALO
L'oggetto prezioso più controverso, tra misteri e pornografia

LA DIETA DEL LEGIONARIO
Come si nutrivano i soldati di Roma durante le lunghe campagne militari

Sprea EDITORI

SPECIALE

IN EDICOLA

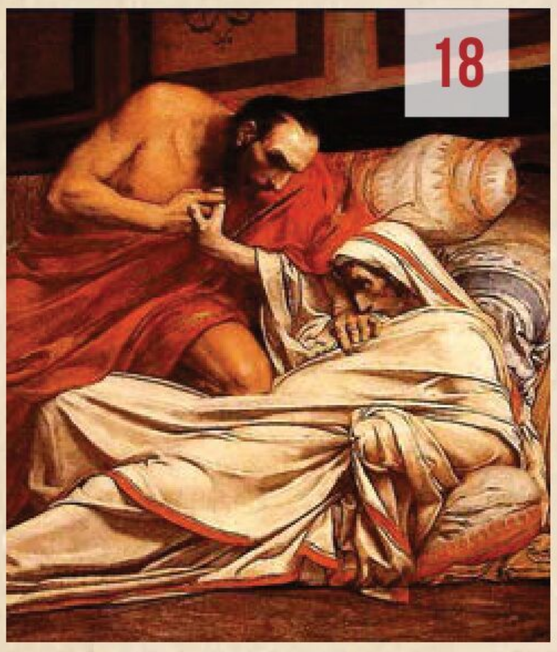
DAL 16 FEBBRAIO

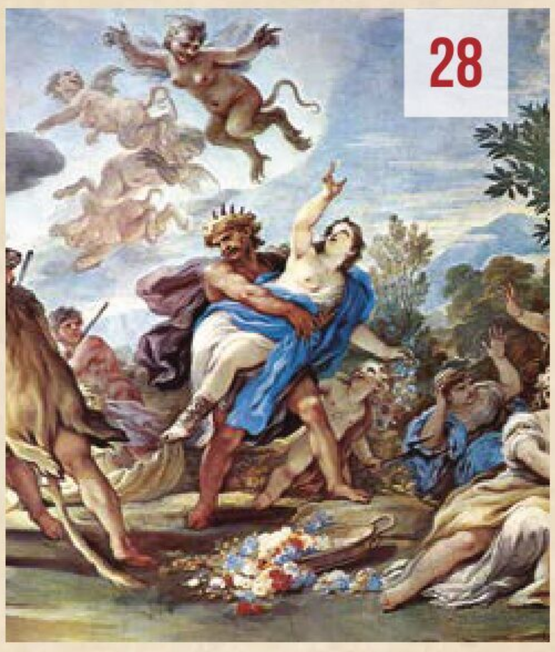
GIOIE, TORMENTI E SUCCESSI DI DONNE AL POTERE, DALL'ANTICHITÀ AI GIORNI NOSTRI

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/grandiregine
versione digitale disponibile dal 13 febbraio

SOMMARIO





5 COVER STORY
GLI AGENTI SEGRETI DI ROMA

12 INGEGNERIA
COSTRUTTORI DI PONTI

18 IMPERATORI
TIBERIO, IL DISSOLUTO

28 RELIGIONE
CERERE, LA DEA DELLE MESSI

32 MILITARIA
LA DIETA DEL LEGIONARIO

38 SCIENZA – NUMERAZIONE
CONTARE CON GLI INTAGLI

42 QUOTIDIANO – ANIMALI DOMESTICI
CANI E GATTI DELL'IMPERO

46 DONNE
POMPEA PAOLINA, LA STOICA

50 IMPERATORI
IN CINQUE PER UN TRONO

56 MONUMENTI – IL PANTHEON
UN TEMPIO PER TUTTI GLI DEI

60 ARGENTI
LA COPPA DELLO SCANDALO

62 BATTAGLIE – IDISTAVISO
GERMANICO VENDICA VARO

66 CRISTIANESIMO
AGOSTINO, IL SANTO DUBBIOSO

70 LEGGENDE – MUZIO SCEVOLA
AL PREZZO DI UNA MANO

74 LUOGHI E VIAGGI
AQUILEIA, LA ROMA ADRIATICA

76 TEATRO – ANDRIA
GIOVANI CONTRO VECCHI

78 S.P.Q.R. NEWS

80 MOSTRE - LIBRI - FILM

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!

Civiltà Romana viene stampata su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata (e perciò gestite in maniera sostenibile!).

MONOGRAFIE STORICHE
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

di Mirko Molteni

GLI AGENTI SEGRETI DI ROMA

La storia dei servizi segreti scorre sotterranea lungo l'intera epopea romana. Nel corso dei secoli sorsero numerose tipologie di agenti e informatori, anche con mansioni di polizia interna

SPIA E RIFERISCI
Anche gli alti ufficiali dell'esercito si dedicavano a compiti di spionaggio. Sopra, pretoriani nel particolare di un rilievo dell'Arco di Claudio.

Lo spionaggio a scopo militare era un'attività che, agli albori della loro storia, i Romani consideravano riprovevole e poco morale. Tuttavia con il tempo, di fronte a pericoli sempre crescenti, furono costretti anche loro a ricorrere agli "007".

Il primo agente segreto dell'Urbe, quasi leggendario, fu un certo Ponzio Cominio. Nel 390 a.C. Roma era occupata dai Galli Senoni di Brenno, ma la rocca del Campidoglio resisteva. Furio Camillo, che comandava i resti dell'esercito dell'Urbe radunatisi ad Ardea, ordinò a Ponzio di raggiungere il presidio circondato. L'uomo arrivò sulla sponda del Tevere travestito da straccione ma con l'armatura addosso, e attraversò il fiume a nuoto, aiutandosi con pezzi di sughero come galleggianti. Poi s'inerpicò lungo un sentiero segreto diretto verso il ▶

MIMETIZZARSI
Sotto, un *explorator*, legionario a cavallo con funzioni di spia. Al centro, un uomo in abiti etruschi, gli stessi usati da Marco Fabio Cesone per compiere azioni d'intelligence fra gli Umbri. In basso, la Selva Ciminia, dove il romano svolse la sua missione. Nella pagina a fronte, Annibale valica le Alpi: il cartaginese fu il primo a servirsi massicciamente di spie e informatori.

▶ Campidoglio, dove riferì ai senatori la situazione delle truppe rimaste nelle campagne e li convinse a conferire a Furio Camillo il titolo di dittatore. Intascato il documento della nomina, l'agente ritornò quindi furtivamente sui propri passi.

IL FALSO ETRUSCO

In seguito fecero la loro comparsa gli *exploratores*, dediti a ricognizioni a piedi o a cavallo per accertarsi degli schieramenti nemici o della natura del territorio. Loro precursore può essere considerato Marco Fabio Cesone, fratello del console Quinto Fabio Massimo Rulliano, incaricato da quest'ultimo, nel 310 a.C., d'infiltrarsi fra gli Umbri travestito da contadino etrusco.

Cesone doveva esplorare la Selva Ciminia, una fitta foresta a nord di Sutri, per raccogliere notizie sul nemico. Parlava bene l'etrusco e per mimetizzarsi si caricò di attrezzi agricoli, facendosi accompagnare da uno schiavo. Tese quindi l'orecchio alle voci che circolavano fra la popolazione. Poteva dirsi nato per quel genere di missioni, poiché, stando a Tito Livio, era stato allevato a Cere, dove «aveva fatto i suoi studi fra gli Etruschi e ne conosceva bene la lingua». Riuscì così a far alleare gli Umbri Camerti con Roma, permettendo alle legioni di suo fratello di occupare il monte Cimino e battere le schiere etrusche.

Un secolo dopo, nel 218 a.C., Annibale valicò le Alpi fiducioso nelle spie assoldate fra i Galli cisalpini, e pronto a operare ogni stratagemma.

Il generale cartaginese usava travestirsi per verificare la fedeltà degli alleati; inoltre, nel 212 a.C., si assicurò il controllo di Taranto e Metaponto grazie all'azione di agenti sobillatori e lettere false. I Romani dovettero ingegnarsi per tenergli testa nella guerra delle informazioni.

L'anno seguente Marco Claudio Marcello espugnò Siracusa, alleata di Cartagine, grazie a una spia: Sosistrato, che rivelò il giorno esatto di una festività in cui le sentinelle sarebbero state ubriache per le libagioni. Talvolta i Romani intercettarono anche le comuni-

cazioni nemiche, come quando, al largo della Puglia, una squadra di biremi arrembò la nave di una delegazione macedone che recava una lettera di Annibale destinata al re di Macedonia Filippo V.

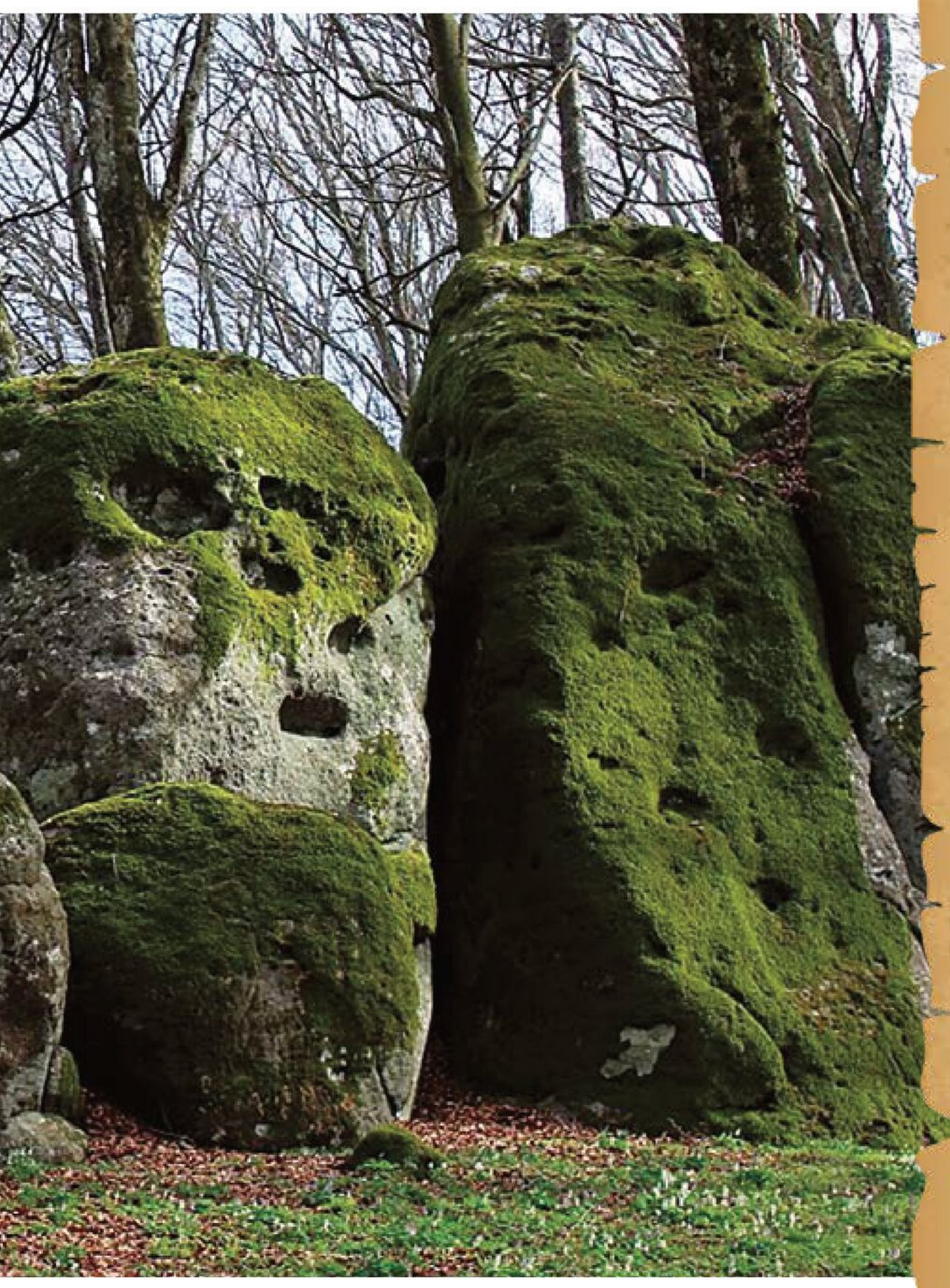
IL CODICE DI CESARE

L'intelligence romana raggiunse livelli di maestria con Giulio Cesare, che fin dall'inizio della campagna in Gallia, nel 58 a.C., diversificò le sue fonti d'in- ▶

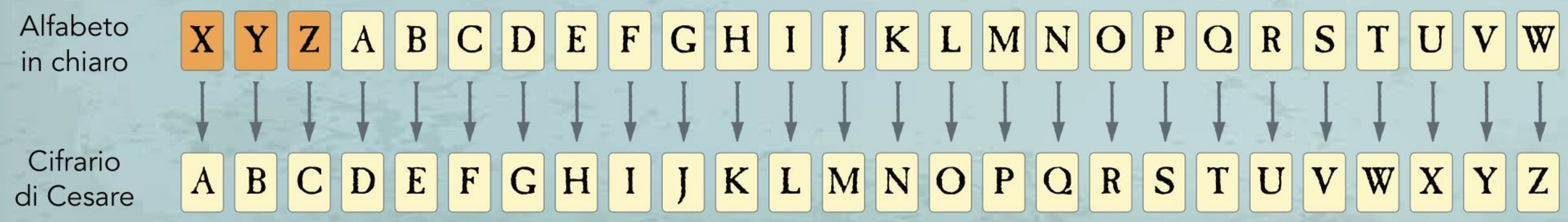
LE SPIE DI SCIPIONE

Nel 203 a.C. Publio Cornelio Scipione, poi detto l'Africano, spedì alcune spie a osservare il campo del re Siface, alleato di Annibale. Durante una tregua gli inviò una delegazione diplomatica guidata da Gaio Lelio, che entrò nell'accampamento nemico con un seguito di schiavi. I servi, però, erano centurioni travestiti, che non venendo sorvegliati poterono circolare liberamente nella base, osservando gli accessi, le tende e i recinti, e prendendo nota dei punti più infiammabili. Tra i falsi schiavi c'era un ufficiale che aveva fatto parte di una precedente delegazione, Lucio Sertorio, e Lelio temeva che venisse riconosciuto; per sviare i sospetti inscenò una pubblica punizione ai suoi danni a suon di frustate e bastonate.

Rientrati al campo romano, gli agenti diedero a Scipione tutte le informazioni utili a devastare con un incendio il campo di Siface e sconfiggerlo (sotto, l'episodio in una stampa).



IL CIFRARIO DI CESARE



CODICE SEGRETO
Il cifrario usato da Cesare per scambiare messaggi con i suoi ufficiali, riadattato all'alfabeto moderno (l'originale usava lettere greche).

▶ formazione. Impiegava *exploratores* a cavallo per tenere sott'occhio quanto accadeva in un raggio di 40 km dai suoi avamposti e integrava l'osservazione con interrogatori di prigionieri e disertori. Da alcuni Germani apprese che gli indovini dell'armata di Ariovisto proibivano il combattimento prima della luna nuova, così assalì gli avversari al momento giusto e li sbaragliò. Impiegava anche gli *speculatores*, che potevano essere sia messaggeri sia spie. Da questi, nel 57 a.C., seppe in anticipo che i Belgi stavano levando l'accampamento e ne sventò l'imboscata.

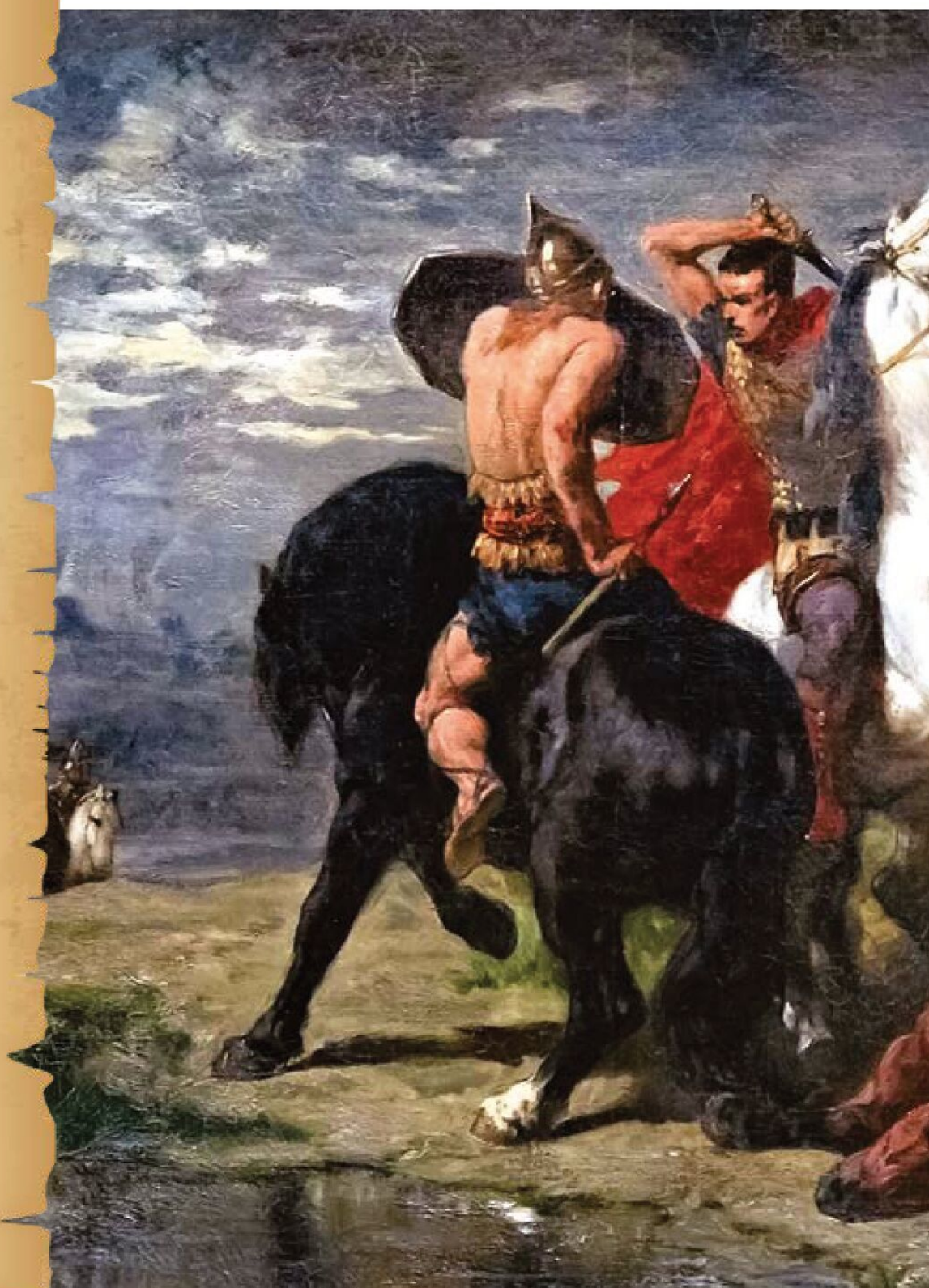
Il ruolo di Cesare nella storia dei servizi segreti è degno di nota anche per l'impulso dato alla crittografia, usata per spedire messaggi non interpretabili dal nemico in caso di cattura dei corrieri.

Secondo Svetonio, egli scriveva i dispacci in alfabeto greco, commutando le lettere mediante una chiave crittografica in sé semplice, ma efficace per quell'epoca: sostituiva ogni lettera con quella che, nell'ordi-

LE CONGIURA DEGLI *SPECULATORES*

La guardia pretoriana disponeva di *speculatores* scelti. Essi giocarono un ruolo importante fra il 68 e il 69 d.C. quando, morto Nerone, gli subentrò il generale Galba, primo di una serie di comandanti che si disputarono lo scettro nell'arco di pochi mesi. Il pretendente Otone (sotto) mandò un servo a corrompere l'ufficiale che custodiva la parola d'ordine degli *speculatores*, portandoli così dalla sua parte, e ordì una congiura. Secondo Svetonio, egli «confidò i suoi progetti inizialmente a cinque guardie, poi ad altre dieci, poiché ciascuna delle prime aveva portato due camerati. Versò loro sull'istante 10.000 sesterzi a testa e ne promise altri 50.000. Questi congiurati ne convinsero altri, ma non molti, perché nutrivano la massima fiducia che la maggior parte si sarebbe unita al momento dell'azione».

Fu uno *speculator* pretoriano a uccidere Galba, il 15 gennaio del 69. Anche Otone, però, aveva i giorni contati: venne rovesciato da un terzo generale, Vitellio, a sua volta spodestato da Tito Flavio Vespasiano, che governò per un intero decennio, fino al 79 d.C.



ne alfabetico greco, veniva tre posizioni dopo: se sul messaggio cifrato era scritta una "D", in realtà Cesare intendeva una "A". Che usasse un codice è confermato da Plutarco: «Si dice sia stato il primo a comunicare con gli amici manipolando le lettere dell'alfabeto». Nelle sue memorie, Cesare non parlò mai di codici, limitandosi a dire che certe comunicazioni venivano redatte in greco. Una volta affidò a un messaggero una lettera da scagliare con uno speciale giavellotto, detto *tragula*, all'interno del fortino di Quinto Cicerone per avvisarlo di un pericolo. Nel 56 a.C. un suo subalterno, il legato Quinto Titurio Sabino, distaccato in quella che oggi è la Normandia, inviò una spia gallica nel campo avversario a seminare disinformazioni per spingere il nemico a mosse avventate. Narra Cesare nel *De bello Gallico*: «Giunto fra i Galli come disertore, dipinge loro la paura dei Romani […] Informa che è probabilissimo che nella notte seguente Sabino, di nascosto, conduca l'esercito fuori dal campo e parta per recare soccorso a Cesare». Credendo erroneamente indeboliti i soldati di Sabino, i Celti li attaccarono e vennero sconfitti.

In seguito, Augusto stabilì che ogni legione avesse un nucleo di 10 *speculatores*. Sulle frontiere, la raccolta di informazioni era in gran parte delegata agli alleati stanziati lungo i confini. La rete d'intelligence faceva capo al governatore di ogni provincia. Costui disponeva di un suo stato maggiore, denominato *officium*, che comprendeva anche *speculatores*. Da iscrizioni scoperte a Lambaesis, antica capitale della provincia della Numidia, risulta che il governatore locale aveva a disposizione una squadra di 45 ufficiali, quattro dei quali erano, appunto, *speculatores*.

UNO STATO DI POLIZIA

L'esaurimento delle guerre di conquista, man mano che l'Impero Romano stabilizzava i confini, fece assumere allo spionaggio caratteristiche da polizia segreta per sventare complotti interni. Nel I secolo a.C. è documentato l'uso di *delatores*, spie private e remunerate. Seneca ricorda che il senatore Rufo, ubriacatosi durante una cena, disse in pubblico di sperare che Augusto non tornasse da un viaggio. Un suo schiavo gli ricordò l'errore, suggerendogli di andare dall'imperatore a confessargli la verità prima che lo facessero i *delatores*. Così fece e Augusto ne apprezzò la lealtà. ▶

LE QUINTE COLONNE

Le informazioni sul minaccioso Regno dei Parti arrivavano nell'Urbe grazie a efficaci "antenne" spionistiche: i sovrani alleati di Roma. Lo confermano le lettere che Plinio il Giovane (a destra), governatore in Bitinia fra il 111 e il 113 d.C., inviava all'imperatore Traiano.

Plinio, per esempio, otteneva notizie dall'amico Sauromate, sovrano del Bosforo Cimmerio, sull'attuale Mar d'Azov, e poi le faceva recapitare a Roma da un messaggero fidato dell'imperatore, il liberto Licorma. Scrive Plinio: «Re Sauromate mi informa che sono avvenute cose che dovete sapere subito. Perché il corriere con cui mi ha fatto pervenire la missiva indirizzata a voi potesse viaggiare più in fretta, gli ho procurato un mandato che lo autorizza a utilizzare il servizio postale di Stato».

Il nipote del naturalista Plinio il Vecchio rintracciò un ex prigioniero del re dei Parti, Pacoro III, che era riuscito a fuggire. Si trattava di Callidromo, schiavo catturato dai Daci e inviato come dono del re Decebalo a Pacoro: «Rimase parecchi anni al suo servizio. Poi fuggì giungendo a Nicomedia. La stessa storia ha raccontato a me quando me l'hanno condotto davanti e perciò ho ritenuto opportuno inviartelo». Un così prezioso testimone fu probabilmente interrogato a lungo su tutto ciò che aveva visto o sentito alla corte del sovrano dei Parti.

CONTRO I GALLI
Combattimento fra cavalieri galli e romani in un dipinto di Évariste Vital Luminais (1821-1896). Le operazioni d'intelligence e l'uso di informatori furono fondamentali per il rapido esito della campagna condotta da Giulio Cesare nelle Gallie.

▶ Nel I secolo d.C. assunse funzioni di spionaggio un corpo che in origine era deputato all'approvvigionamento delle legioni: i *frumentarii*. Si ritiene che costoro siano divenuti agenti segreti sotto l'imperatore Domiziano, fra l'81 e il 96. Ma un passo degli *Atti degli Apostoli*, relativo all'arrivo di Paolo a Roma nel 61 d.C., fa intuire che già con Nerone essi si occupassero di sorveglianza: «Fu concesso a Paolo di rimanere da solo con un frumentario di guardia». Loro quartier generale erano i Castra Peregrina, nel cuore di Roma: campi del Celio che accoglievano militari di passaggio con incarichi da messaggeri, spie o sicari. Nel 1972 gli archeologi ne hanno scoperto i ruderi sotto l'attuale chiesa di S. Stefano Rotondo. Nei Castra Peregrina alloggiavano 400 uomini, ma altrettanti *frumentarii* erano sparpagliati in tutto l'impero. Da ogni legione ne provenivano 12, che quando erano distaccati a Roma prendevano ordini da un ufficiale chiamato *princeps peregrinorum*.

Un nuovo assetto fu stabilito dall'imperatore Diocleziano fra il 284 e il 305. Egli sostituì i *frumentarii* con nuovi agenti segreti, gli *agentes in rebus*, che non erano di estrazione legionaria, ma provenivano dalla burocrazia civile. Non erano subordinati al prefetto del Pretorio, bensì a un *magister officium*, una sorta di ministro dell'informazione. In tutto l'impero arrivarono a operare nello stesso momento 1.200 agen-

UNA LEGIONE DI "007"

AGENTES IN REBUS
Corrieri e agenti generali del governo centrale, sostituirono i *frumentarii*. Fornivano informazioni riguardo ai movimenti dei nemici, ma anche sul comportamento dei governatori e di altri funzionari delle province.

FRUMENTARII
Erano i componenti dell'esercito deputati all'approvvigionamento delle legioni. Proprio il loro ruolo logistico e il contatto continuo con la popolazione li trasformarono in agenti a caccia di informazioni.

EXPLORATORES
Si occupavano del servizio di spionaggio esterno, osservando i movimenti dei nemici sul campo di battaglia o nei dintorni di esso. Spesso agivano in abiti civili.

SPECULATORES
Inizialmente erano ricognitori. Il loro nome deriva dal verbo *specĕre*, "guardare" od "osservare". In seguito furono utilizzati anche come messaggeri, sicari e guardie del corpo degli imperatori.

ti. Fra le loro mansioni figuravano l'ispezione delle comunicazioni postali e la vigilanza sulla concessione indebita di privilegi. Nel 357 una legge dell'imperatore Costanzo II stabilì che ogni anno due ispettori degli *agentes* visitassero le province, ma nel 395 Teodosio li limitò a uno solo e nel 412 la legge fu abolita. Con la qualifica di *curiosi*, alcuni *agentes in rebus* furono dislocati nei porti per raccogliere le notizie portate da marinai e navigatori, e segnalare i movimenti di navi sospette.

IL REGNO DEL TERRORE

Costanzo II (317-361), grazie agli *agentes in rebus*, instaurò un regno del terrore. Lo storico Ammiano Marcellino fu testimone di quel clima di paura: «In Spagna un agente segreto invitato a un pranzo, udendo che gli schiavi nel recare i lumi lanciavano l'usuale grido "vinciamo!", interpretò sinistramente quelle parole e causò la rovina di una nobile casa. Questi e simili episodi avvenivano sempre più di frequente, perché Costanzo, in preda all'ansia e allo spavento, temeva sempre che si volesse attentare alla sua vita». Nel 355 l'agente Gaudenzio spifferò al prefetto Rufino che Africano, governatore della Pannonia Inferiore, aveva esternato la propria infedeltà nei confronti dell'imperatore durante una festa nel palazzo di Sirmio, in Illiria. Anche Rufino in precedenza era stato *agens in rebus* e andò di persona dal sovrano a riferire: «Infiammò a tal punto Costanzo, già incline ad accogliere qualsiasi sospetto, che l'imperatore ordinò senza esitazione di gettare in carcere Africano e tutti i partecipanti a quel funesto banchetto». Gli arrestati vennero portati a Milano e, dopo essere stati torturati, confessarono di aver parlato con avventatezza.

Oltre a Gaudenzio, tra le spie più famigerate di Costanzo II c'erano tali Paolo, detto Catena, e Mercurio. Il primo, «abilissimo nell'intrecciare indissolubili nodi di calunnie, dispiegava una mirabile varietà di menzogne». L'altro, «chiamato magistrato dei sogni, s'introduceva nei banchetti e nelle riunioni e, se udiva qualcuno raccontare a un amico quanto aveva visto in sogno, quando la mente è più libera di vagabondare, riferiva tutto alle orecchie sempre aperte dell'imperatore, alterando i fatti con arti velenose». A un certo punto i sudditi avevano perfino paura di dormire: conclude Ammiano che «si aveva timore di raccontare i propri sogni. Molti dichiaravano di non aver chiuso occhio, e alcuni si lamentavano di non essere nati presso l'Atlante, dove si dice che gli uomini di notte non sognino mai».

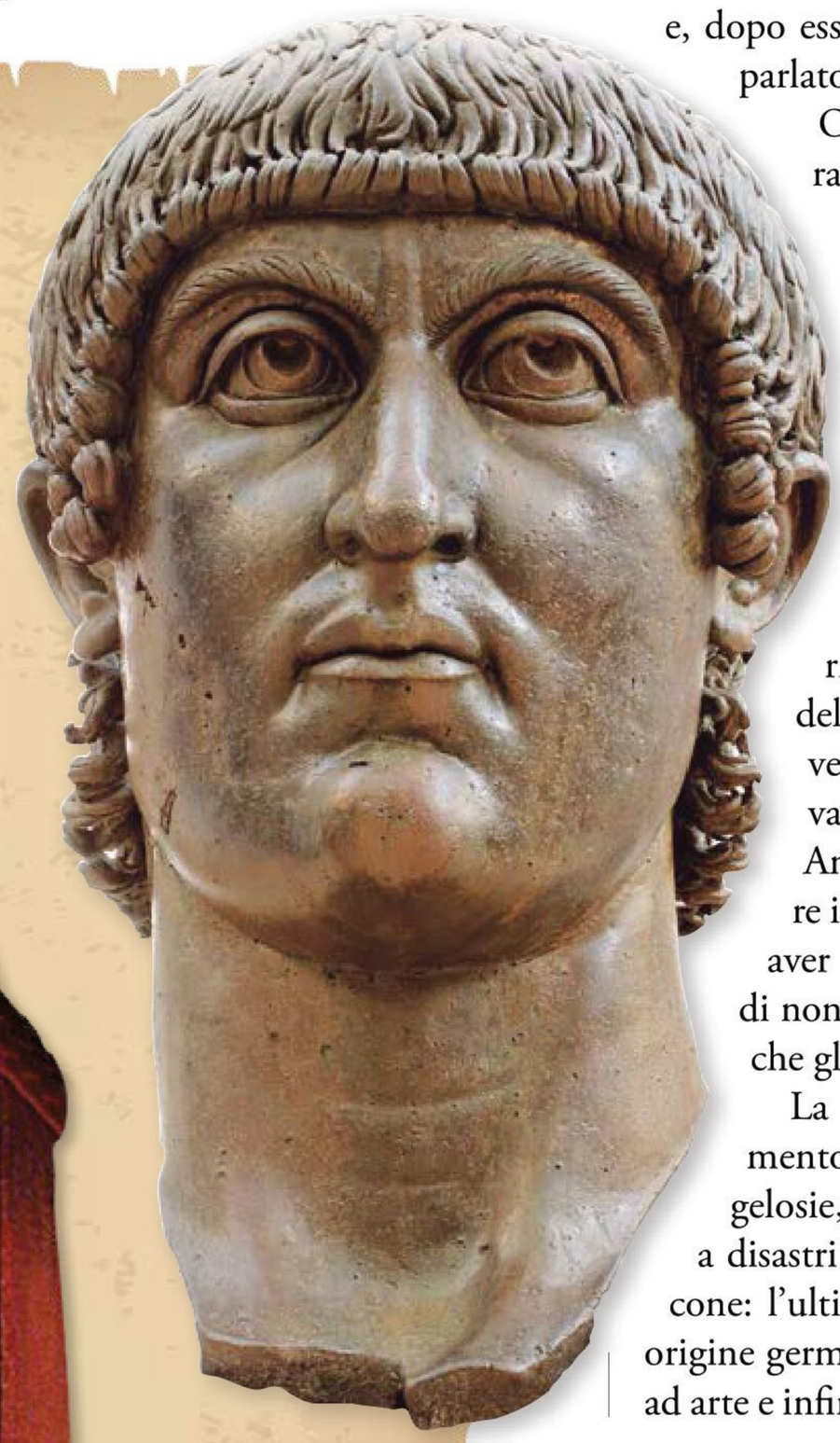
La degenerazione dell'intelligence in strumento di repressione politica, alimentata da gelosie, continuò nel V secolo d.C., portando a disastri come la congiura del 408 contro Stilicone: l'ultimo dei grandi generali romani, pur di origine germanica, fu infangato da false voci diffuse ad arte e infine decapitato dall'imperatore Onorio. ■

COME DICEVANO A ROMA

PUNICA FIDES

Annibale fu il primo a usare massicciamente lo spionaggio durante la Seconda guerra punica, che si svolse in gran parte sul suolo italico. Per i Romani il generale cartaginese era un esempio di malafede, inganno, ambiguità e tradimento della parola data. Per questa ragione essi coniarono l'espressione *punica fides*, ossia "fedeltà cartaginese", che equivaleva a "non mantenere la parola", "mancare ai patti", "essere sleali". La cosa, però, sembra paradossale se si ricorda che fu proprio Enea, leggendario antenato dei Romani, a tradire Didone, prima regina di Cartagine...

POLIZIA SEGRETA
Sotto, Costanzo II, creatore di una polizia segreta. Nella pagina a fronte, Claudio teme di essere ucciso dai pretoriani, che invece lo riconoscono imperatore.

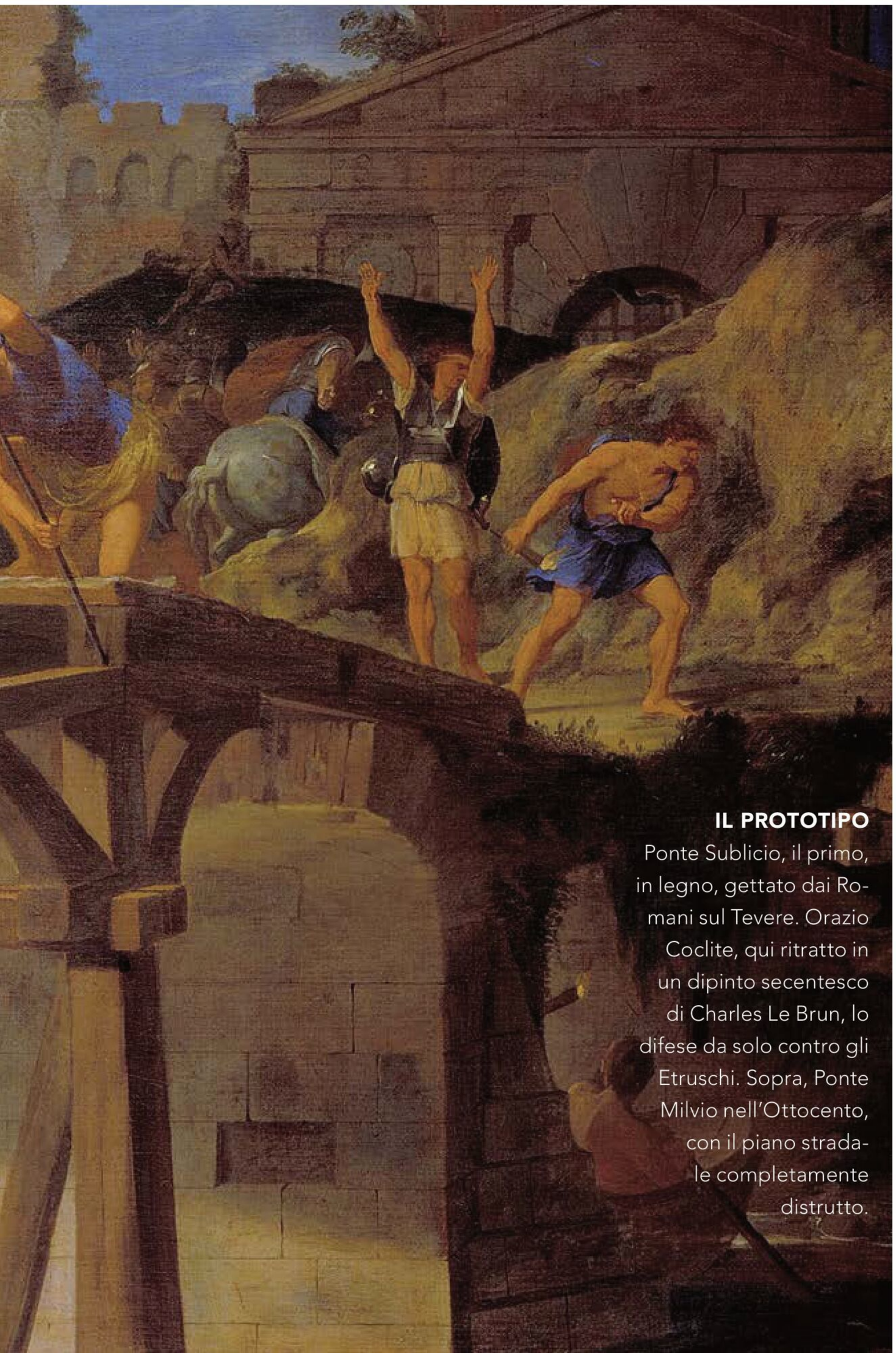


DELATORES
Paragonabili agli attuali informatori o infiltrati, spesso erano traditori di popoli stranieri. Usati dagli imperatori per essere messi al corrente di eventuali congiure e tradimenti, costituivano "armi di ricatto" politico o personale.

di Giacomo Alibrandi

COSTRUTTORI DI PONTI

Creatori di una rete stradale capillare, che non ha precedenti nella Storia, i Romani furono anche eccezionali ideatori di ponti, indispensabili per l'efficienza dei traffici e delle comunicazioni



IL PROTOTIPO
Ponte Sublicio, il primo, in legno, gettato dai Romani sul Tevere. Orazio Coclite, qui ritratto in un dipinto secentesco di Charles Le Brun, lo difese da solo contro gli Etruschi. Sopra, Ponte Milvio nell'Ottocento, con il piano stradale completamente distrutto.

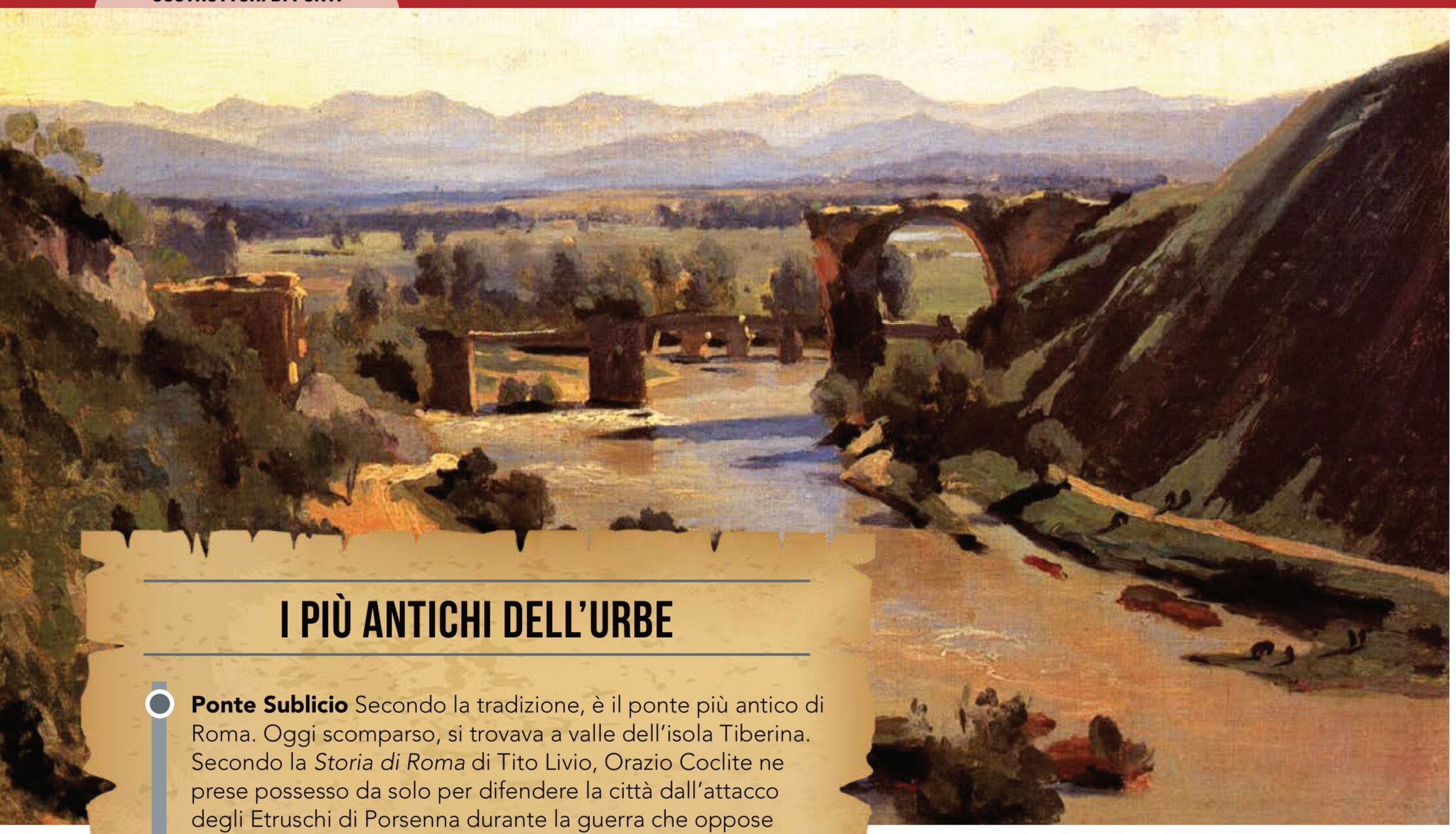
Tra le più importanti realizzazioni del popolo romano ci fu sicuramente la creazione di una rete stradale straordinariamente ramificata, che metteva in contatto in maniera rapida, e per quanto possibile sicura, le più distanti località di un impero esteso su tre continenti. Dalle strade e dalla loro manutenzione dipendeva anche la possibilità di spostare celermente le legioni chiamate a intervenire contro i molti avversari dell'Urbe.

Questa rete di vie, che metteva in contatto città e province, dal punto di vista logistico era decisamente più valida delle comuni strade cittadine, che spesso risultavano troppo strette per essere facilmente praticabili; tanto che, per esempio, l'intenso traffico commerciale che provvedeva ad approvvigionare Roma si svolgeva esclusivamente di notte, per evitare di congestionare le arterie urbane durante il giorno.

VINCERE LA NATURA

Indispensabile complemento alla viabilità stradale furono i ponti, soprattutto in ragione della particolarità del territorio italiano, solcato da un notevole numero di fiumi e torrenti, spesso brevi ma che tagliavano proprio le principali direttrici di collegamento. Nel gettare ponti per scavalcare corsi d'acqua spesso vorticosi, i Romani dimostrarono (non solo in Italia, ma in tutte le province dell'impero) la loro capacità progettuale e costruttiva. Per quantità, varietà di tipologia e grandiosità, tali opere costituiscono ancora oggi un autentico modello di buona ingegneria e di maestria nell'arte delle costruzioni.

Molti ponti sopravvivono intatti: l'ingegnere americano Colin O'Connor, nel libro intitolato *Roman Bridges*, fornisce un elenco di 330 opere in pietra, 34 in legno e 54 ponti d'acquedotto ancora in piedi. Vittorio Galliazzo, nel volume *I ponti romani, catalogo generale*, ne illustra oltre 900. In tutti i casi si tratta di strutture che hanno conservato archi, piloni ▶



I PIÙ ANTICHI DELL'URBE

Ponte Sublicio Secondo la tradizione, è il ponte più antico di Roma. Oggi scomparso, si trovava a valle dell'isola Tiberina. Secondo la *Storia di Roma* di Tito Livio, Orazio Coclite ne prese possesso da solo per difendere la città dall'attacco degli Etruschi di Porsenna durante la guerra che oppose Roma a Chiusi nel 508-507 a.C.

Ponte Emilio Oggi è conosciuto come Ponte Rotto. Primo ponte in muratura di Roma, risale a metà del III secolo a.C. Si trovava vicino al Ponte Sublicio e fu ricostruito nel 179 a.C. e nel 142 a.C. Di epoca romana restano oggi solo i piloni.

Ponte Milvio Chiamato anche Ponte Mollo, è menzionato già nel 207 a.C. Realizzato in legno, come i suoi predecessori, fu ricostruito in muratura nel 110 a.C. Costituiva il passaggio sul Tevere di due importanti strade: la via Flaminia e la Cassia. Nei suoi pressi si combatté la battaglia che, il 28 ottobre 312, segnò il trionfo di Costantino I su Massenzio.

Ponte Fabricio È noto anche come Ponte dei Quattro Capi, o Pons Judaeorum (Ponte degli Ebrei). Si tratta di uno dei due ponti di Roma che non collegano le sponde opposte del fiume: come il vicino Ponte Cestio, mette infatti in comunicazione l'isola Tiberina con una delle due sponde del Tevere. Venne edificato da Lucio Fabricio nel 62 a.C.

Ponte Cestio Viene chiamato anche pons Aurelius, pons Gratiani, Ponte di San Bartolomeo o Ponte Ferrato. Fu fatto gettare da Lucio Sestio nel 46 o 44 a.C., simmetricamente al Ponte Fabricio. Dell'opera originale resta solo l'arcata centrale, mentre quelle più esterne sono del XIX secolo.

Ponte Sisto È conosciuto con diversi altri nomi: pons Agrippae (Ponte di Agrippa), pons Aurelius (Ponte Aurelio), pons Antonini (Ponte di Antonino), pons Valentiniani (Ponte di Valentiniano) o Ponte Gianicolense. Venne fatto erigere da Agrippa, genero di Augusto, poco prima della sua morte, avvenuta nel 12 a.C. Fu radicalmente rifatto nel 147 sotto Antonino Pio, prendendo il nome di Ponte Antonino, o Aurelio. Nel IV secolo, dopo un restauro, fu ribattezzato Ponte Valentiniano. Crollò nel 791 per una piena del Tevere.

▸ o fondamenta risalenti all'epoca romana, oppure che sono state rifatte con materiali del periodo. Se ne trovano in ogni parte d'Europa, dall'Italia alla Francia, dalla Spagna al Belgio, dalla Germania al Regno Unito. Molti si innalzano anche nella Penisola Balcanica, in Africa e in Asia, in particolare in quella che oggi è la Turchia.

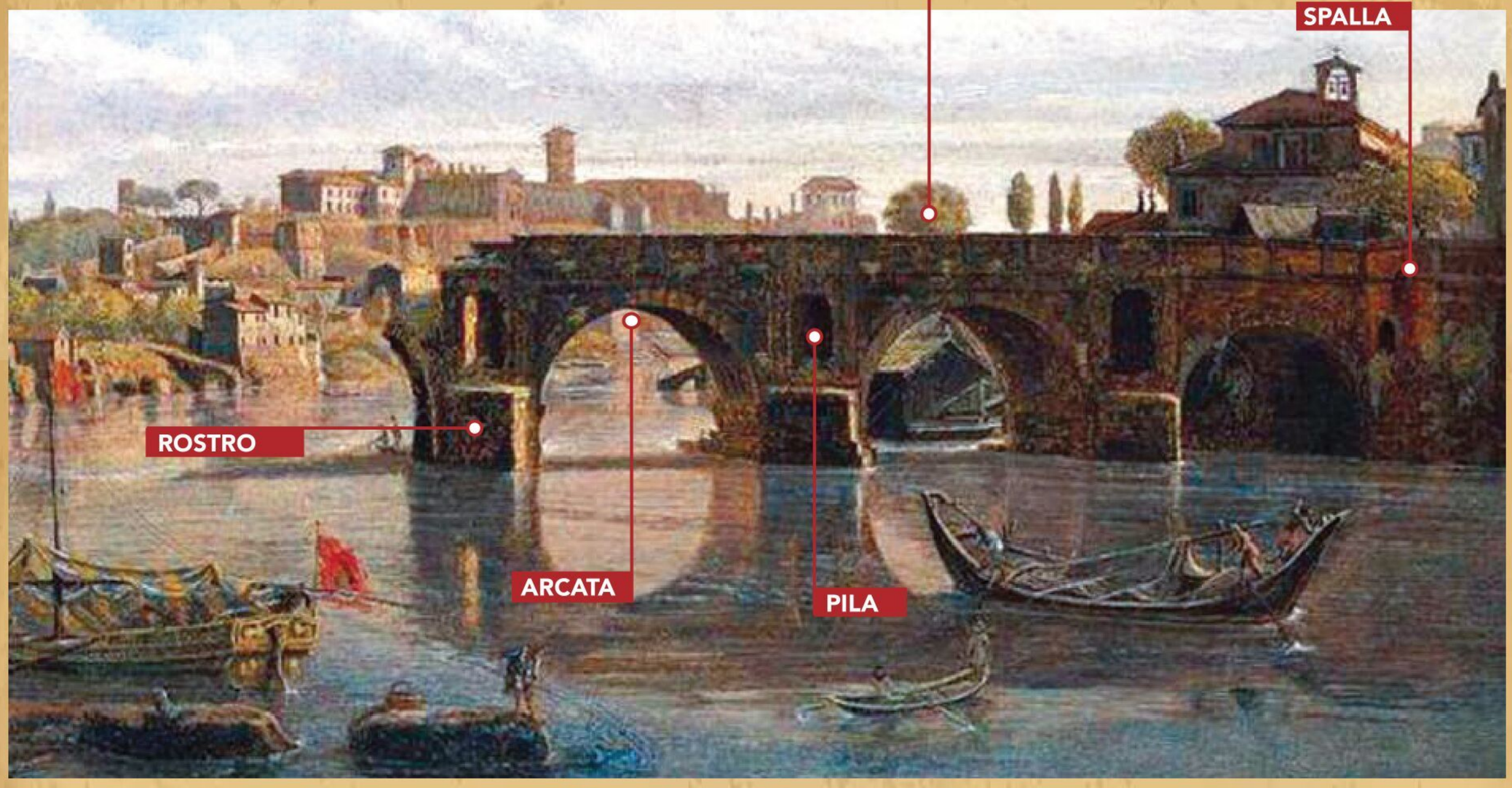
Ormai quasi tutti i ponti gettati in epoca repubblicana sia sul Tevere sia sull'Aniene (l'altro fiume della capitale) non esistono più, o ne sopravvivono solo resti mutilati. Tuttavia, alcuni di essi furono ricostruiti nel corso dei secoli. Occorre anche ricordare che i primi ponti in pietra sul Tevere vennero realizzati solo quando Roma, prima soggetta a molteplici e pericolosi attacchi da parte delle popolazioni vicine, si era ormai impossessata in maniera definitiva delle due sponde del fiume: nel periodo precedente, infatti, i ponti stabili sarebbero risultati rischiosi, perché avrebbero favorito l'ingresso nell'Urbe di eventuali assalitori.

IL PRIMO DI TANTI

All'inizio, dunque, si preferivano ponti di legno, che alla bisogna potevano essere rapidamente smantellati. Un esempio classico fu il Ponte Sublicio (pons Sublicius), il cui nome ricorda il materiale con cui era costruito, dal momento che *sublicae* significa, appunto, "pali di legno".

Teatro dell'epica impresa di Orazio Coclite, che lo sbarrò per difendere la città dagli assalti etruschi mentre i suoi compagni lo smontavano pezzo per pezzo sotto i loro piedi, il Sublicio è considerato il

GLI ELEMENTI DI UN PONTE ROMANO



PONS AEMILIUS, O PONTE ROTTO: IL PRIMO IN MURATURA DELLA CITTÀ DI ROMA

ARCHI PERFETTI
Nell'ovale, una suggestiva immagine del Ponte di Tiberio, a Rimini, che riflettendosi nelle acque sfoggia tutta la perfezione dei suoi archi. Nella pagina a fronte, il ponte fatto costruire da Augusto a Narni, sul fiume Nera, in un dipinto di Jean-Baptiste Corot (1826): la sua lunghezza originale era di circa 160 m, mentre l'arco centrale era alto 32 m e il piano stradale largo quasi 8 m.

più antico ponte di Roma. Probabilmente si trovava nei pressi del Foro Boario, in un punto poco profondo lungo il corso del Tevere, a valle dell'isola Tiberina, dove già doveva esistere un guado naturale. Secondo la tradizione, il ponte risaliva al regno di Anco Marzio e forse i suoi ultimi resti (la struttura venne ricostruita più volte già in epoca antica) furono abbattuti solo nell'Ottocento. L'opera era sotto la protezione dei pontefici, sacerdoti della Roma arcaica; ogni anno, alle idi di marzo, una processione lo raggiungeva per gettare tra i flutti del Tevere alcuni fantocci incatenati: si trattava di un sacrificio alle acque, compiuto per il bene del ponte e della città.

Molto antichi erano anche Ponte Emilio (o Ponte Rotto, di cui ormai restano una sola arcata e i piloni originali) e Ponte Milvio, chiamato anche Ponte Mollo, ancora esistente e oggi riservato al traffico ciclabile e pedonale.

Ciò che resta di queste antiche costruzioni ne attesta la solidità, fondamentale per vincere il tempo e l'impeto delle acque. Del resto, costretti dal luogo in cui sorgeva la città a congiungerne i diversi quartieri per mezzo di attraversamenti, nel tempo i Romani acquisirono una straordinaria perizia edile, che applicarono non solo per superare fiumi e torrenti, ma anche per valicare profonde voragini. Si trattava di opere generalmente in *opus caementicium* (cementizio), un conglomerato di pietra e malta, composta a sua volta da acqua, sabbia o pozzolana e calce. Con la malta venivano poi impastati sassi, scaglie di tufo o di selce, cocci di mattoni o altre frantumaglie, che formavano un composto resistente e relativamente poco costoso.

Il cementizio costituiva l'ossatura di piloni e fornici, poi rivestiti con lastre di pietra squadrata o laterizi. Con questa tecnica costruttiva, dopo i ponti urbani di età repubblicana, che ai già citati assommano anche il Ponte Fabricio e il Ponte Cestio (ancora esistenti), in epoca augustea inizia la costruzione dei primi importanti ponti sulle vie principali della penisola.

Nel 10 d.C. viene innalzato il Ponte di Narni e, pochi anni dopo (fra il 14 e il 21), il Ponte di Augusto a Rimini, comunemente noto come Ponte di Tiberio. Entrambi si trovano sulla via Flaminia, che unisce la capitale alla costa adriatica. Se il secondo, che attraversa il Marecchia, presenta ▶

IL CAPOLAVORO
Sotto, il Ponte di Alcántara, costruito tra il 104 e il 106: è considerato un capolavoro ingegneristico. A destra, il ponte sul fiume Piramo, uno dei più importanti resti romani in Turchia.

▶ cinque basse arcate regolari, con un arco più ampio al centro della struttura, il primo, dovendo attraversare il letto incassato del Nera, mostra una più ardita impostazione ingegneristica, con un arco centrale che si innalza di ben 32 m sul pelo dell'acqua.

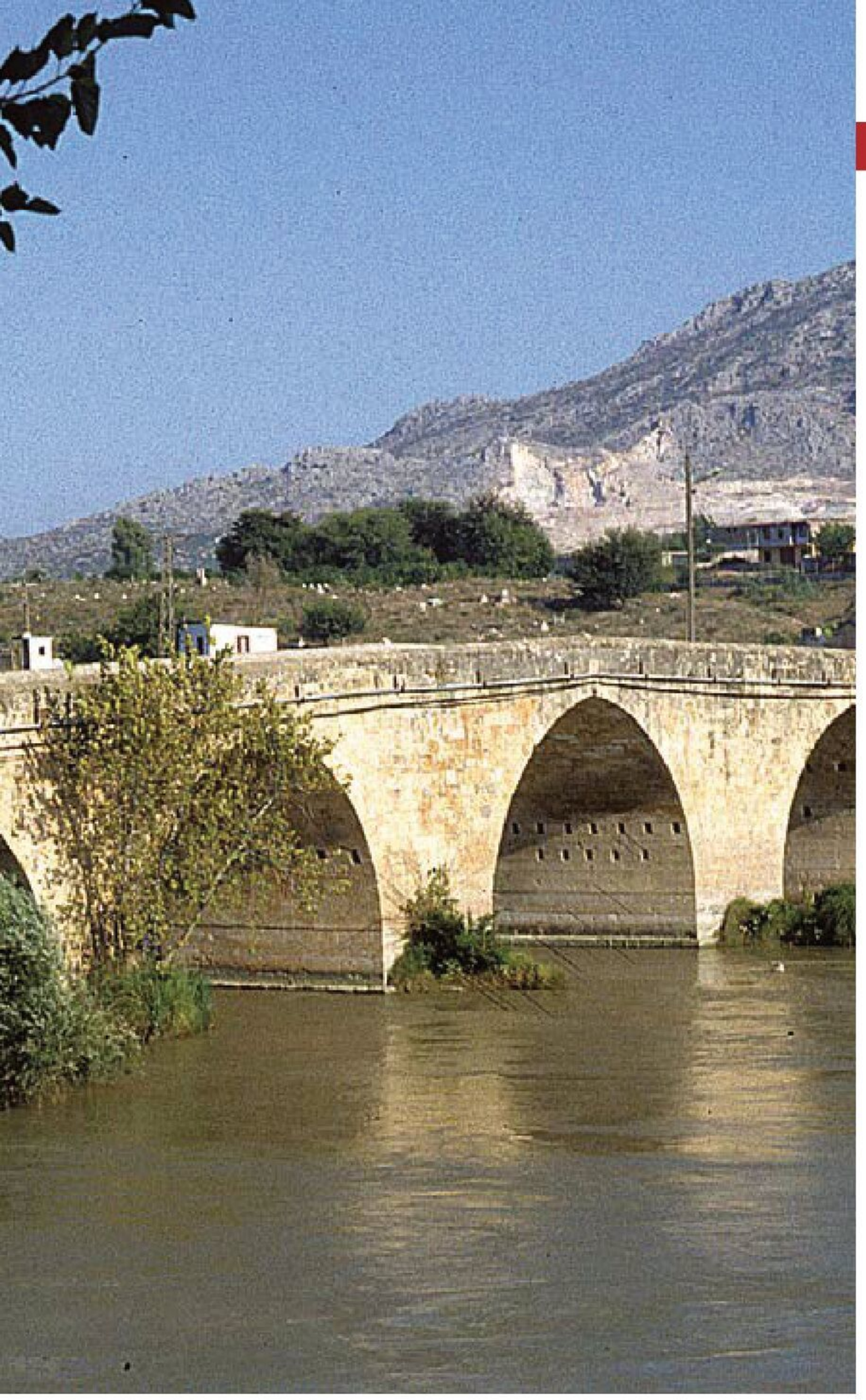
Relativamente più semplice, sulla via Salaria, la costruzione del ponte di Ascoli Piceno, chiamato anche Ponte di Cecco, dal nome del poeta medievale Cecco d'Ascoli. Composto da due sole arcate, è alto 25 m. Edificato sulla valle del torrente Castellano, fu considerato a lungo di età medievale, finché l'archeologo Giambattista Carducci, nell'Ottocento, lo riconobbe come una struttura romana.

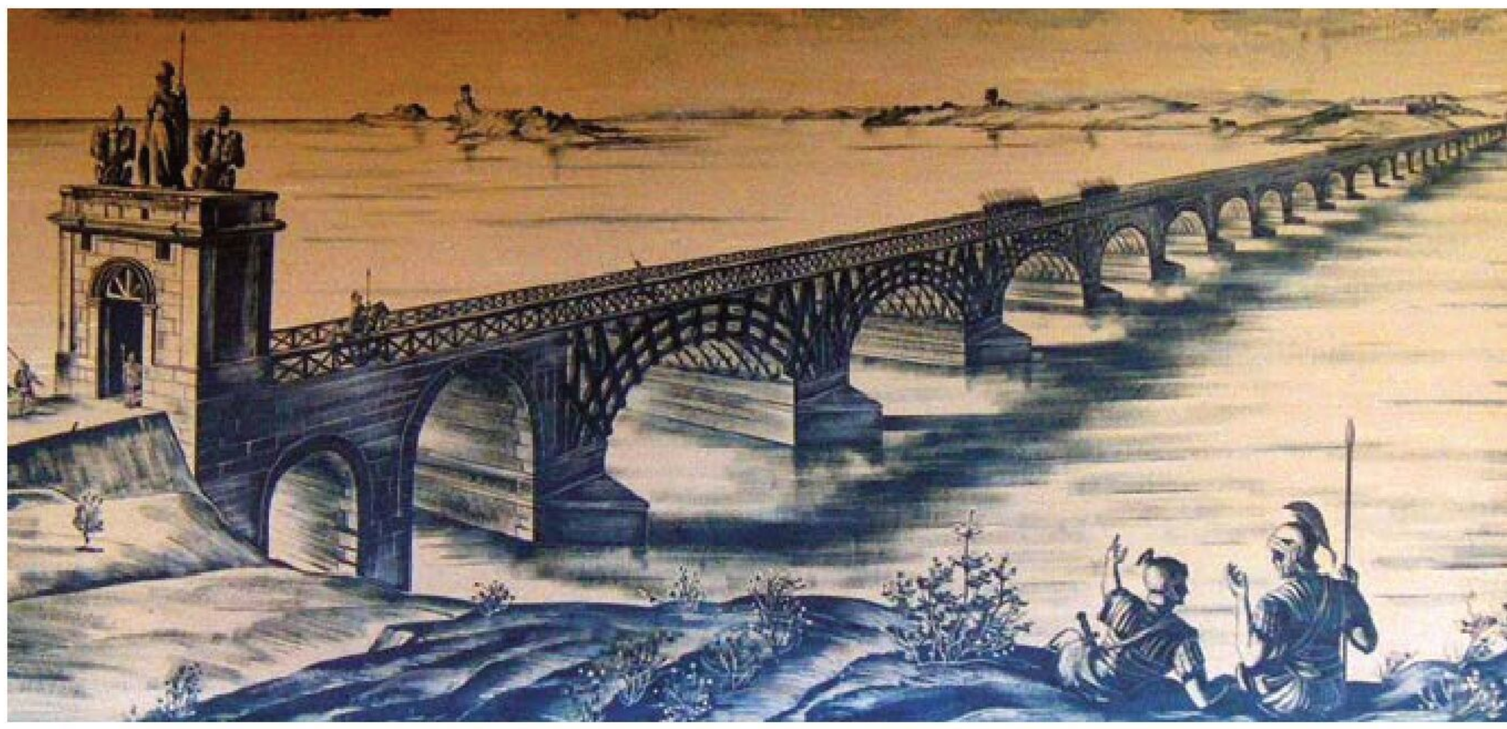
Ma è fuori dai confini d'Italia che la perizia costruttiva degli ingegneri di Roma diede i

COME DICEVANO A ROMA

PONS

Affine al greco *pontos*, la parola latina che indica il ponte deriva dalla radice *path*, che significa "andare" e si trova nella parola sanscrita *pathati*, che corrisponde alle voci verbali "parte" e "va". La parola dell'antico persiano *pathi*, del resto, indica il "cammino", la "via" e il "sentiero": ciò fa presumere che il termine *pons*, "ponte", avesse proprio il senso primitivo di "passaggio".





DA RECORD
Sopra, una ricostruzione del ponte sul Danubio fatto gettare da Traiano tra il 103 e il 105: con i suoi 1.135 m, per mille anni fu il più lungo del mondo. Sotto, i resti del Ponte di Ambrussum, presso Montpellier, in Francia, che sorge lungo l'antica via Domizia e risale al I secolo a.C.: in origine era lungo circa 100 m, con 11 archi a tutto sesto.

suoi risultati più straordinari. Il Ponte di Alcántara, posto ad attraversamento del fiume Tago, in Spagna, mostra una struttura a sei archi lunga quasi 200 m e alta più di 45. Gettato fra il 104 e il 106, fu disegnato da Caius Julius Lacer, come attesta un'iscrizione posta in corrispondenza dell'accesso meridionale. Dedicato all'imperatore Traiano, è considerato ancora degno di emulazione, tanto che l'ingegnere Carlos Fernandez Casado, autore di diverse opere dedicate ai ponti romani, ha dichiarato: «Nessuno costruisca ponti in Spagna senza essere passato da Alcántara». La Penisola Iberica vanta anche il Ponte di Cordova, sul Guadalquivir: costruito nel I secolo a.C., conta 16 arcate (in origine 17), è lungo 247 m e largo 9. Sempre in Spagna, il Ponte di Merida, sulla Guadiana, si allunga per ben 792 m.

PRIMATO MILLENARIO

Straordinariamente lungo era anche il Ponte di Valeriano, o Ponte di Cesare (Pol-e Kaisar), costruito in Iran da maestranze romane nel III secolo. Realizzato su 40 arcate per una lunghezza di circa 500 m, è il ponte romano gettato più a oriente, in pieno territorio persiano. Moltissime sono anche le opere edificate in Asia Minore, fra cui spicca il ponte sul fiume Piramo (oggi Ceyhan), in Cilicia, impostato su 9 campate e voluto da Costanzo II nel IV secolo. Altrettanto colossale era il ponte presso Saint-Thibéry, in Occitania: oggi diroccato, si sviluppava anch'esso su 9 campate. Non mancavano opere "minuscole", come il Ponte di Domqueur, nell'Alta Francia, lungo poco più di 2 m. Sempre in Francia, sulla via Domizia che congiungeva Torino con la valle del Rodano, si trova il Pont Julien, o Ponte Giuliano: costruito intorno al 3 a.C. sul fiume Coulon, ha una lunghezza di circa 118 m, una larghezza di 6 e un'altezza massima di 9.

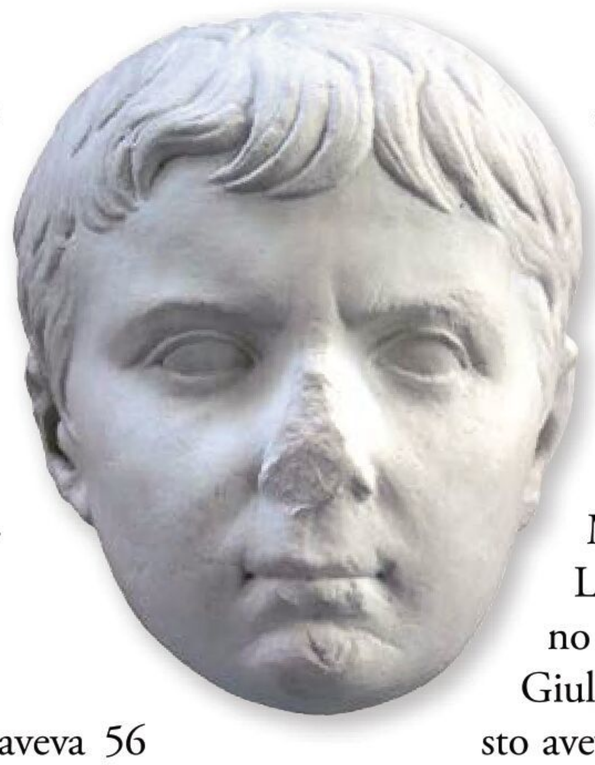
Agli ingegneri romani spetta infine il primato per il ponte ad arcate più lungo mai costruito nell'antichità. Quest'opera colossale venne realizzata durante la campagna di conquista della Dacia da parte di Traiano e si stendeva sul corso del Danubio, in un punto in cui il fiume era largo 800 m. La struttura era lunga 1.135 m e larga 15, e si trovava a 19 m di altezza sul livello dell'acqua. A ciascuna delle due estremità era posto un *castrum*, di modo che l'attraversamento fosse possibile solo transitando attraverso le fortificazioni, da cui i soldati romani potevano difendere il passaggio in tutta sicurezza. Progettato da Apollodoro di Damasco, il ponte era costituito da archi in legno posati su piloni in muratura: un'autentica meraviglia dell'ingegneria romana. ■

di Elena Percivaldi

TIBERIO
IL PERVERSO

Erede di Augusto, Tiberio divenne imperatore in età avanzata, ma dominò Roma a lungo, alimentando una fama di vizi e malvagità che forse gli fu cucita addosso per volere dei suoi detrattori

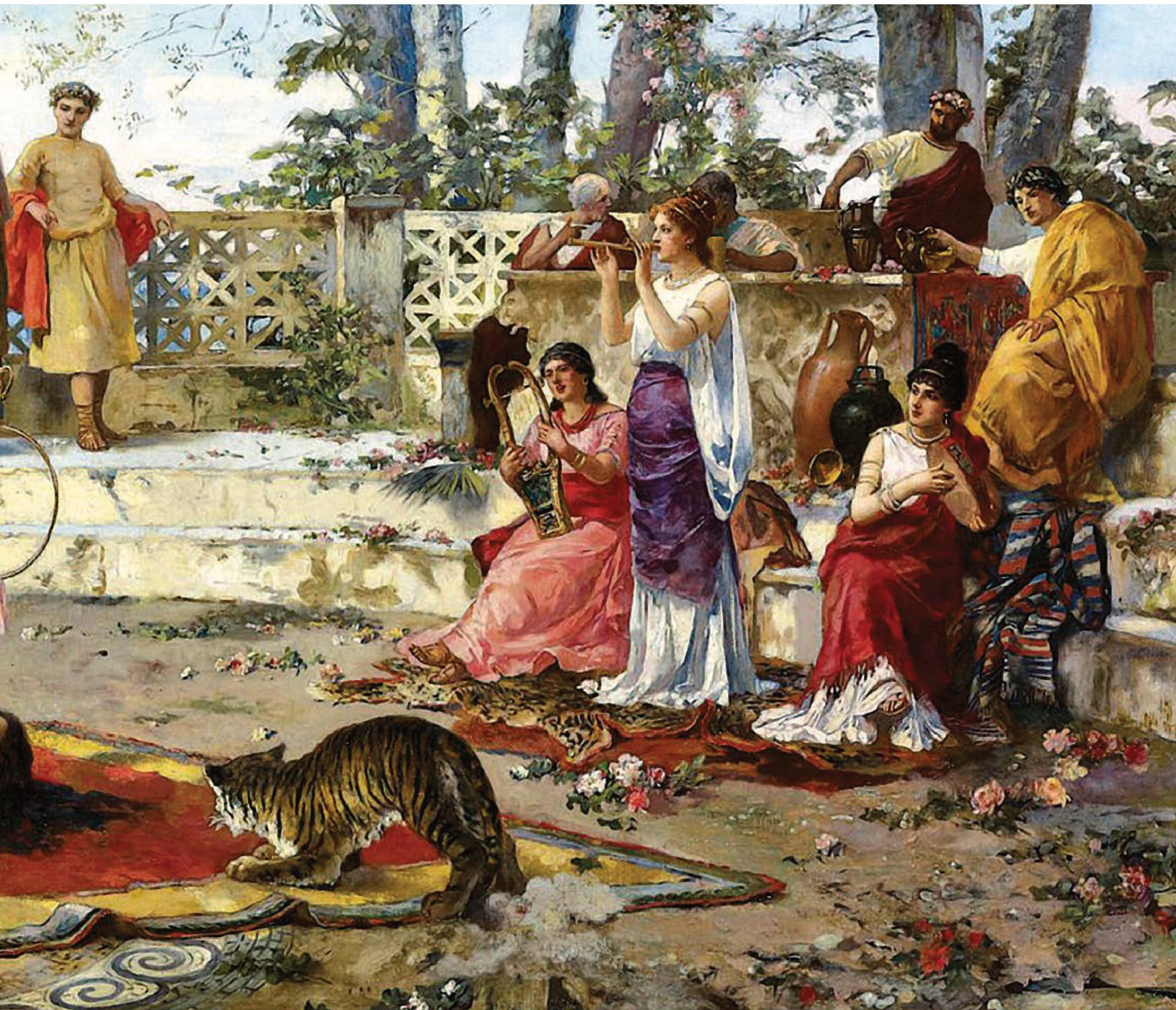
«Poiché l'atroce destino mi ha rapito i figli Gaio e Lucio, che Tiberio Cesare sia mio erede per due terzi.» Con queste parole, vergate nel testamento consegnato alle Vestali nel 13 d.C., un anno prima di morire, Augusto decise di nominare suo successore il figlio adottivo: Tiberio Giulio Cesare.



UN SUCCESSORE MATURO

Tiberio non era un giovanotto: aveva 56 anni, essendo nato il 16 novembre del 42 a.C., ed era più vicino alla categoria del *senex*, l'anziano, piuttosto che a quella del giovane uomo. Quella che cadde su di lui non fu una scelta facile. Augusto, che di anni ne aveva una ventina in più, aveva trascorso gli ultimi decenni afflitto da numerose malattie e letteralmente ossessionato dal problema della successione. Alla ricerca affannosa di un erede, aveva sposato nell'ordine: Clodia Pulcra, figliastra di Marco Antonio, poi Scribonia e infine Livia Drusilla; ma tali matrimoni avevano prodotto soltanto una figlia femmina, Giulia Maggiore, e nessun maschio. Augusto aveva quindi cercato di garantirsi un successore per mezzo delle adozioni (lui, a sua volta, era stato adottato da Giulio Cesare), ma tutti i suoi figli adottivi, dal nipote Marco Claudio Marcello (figlio ▶

VIZI IN VILLA
A sinistra, volto di Tiberio da bambino. Sotto, gli ozi viziosi dell'imperatore nella sua villa di Capri, in un dipinto ottocentesco.



IMPERATORE
Al centro, aureo romano con il ritratto di Tiberio coronato di lauro. Sotto, un busto del principe ritratto in età adulta.

▶ di sua sorella Ottavia) ai giovanissimi Gaio e Lucio Cesare, nati da Giulia Maggiore e Agrippa, erano morti prematuramente. E questi ultimi non senza che si sospettasse un coinvolgimento di Livia Drusilla, intenzionata a spianare la strada al figlio di primo letto avuto con Claudio Nerone: Tiberio.

Il 27 giugno del 4 d.C. Augusto adottò quindi Tiberio, e con lui anche Agrippa Postumo, fratello dei defunti Gaio e Lucio. Il carattere violento e problematico di Agrippa, però, ne decretò ben presto il confino all'isola di Pianosa. Nel 13, quando sentiva che gli rimaneva poco da vivere, Augusto concesse a Tiberio il potere di amministrare le province, comandare gli eserciti ed esercitare pienamente il potere esecutivo, elevandolo, di fatto, a suo co-reggente.

La morte colse l'imperatore a Nola il 19 agosto del 14, all'età di 70 anni. Tiberio, rientrato in tutta fretta dall'Illirico, dov'era stato inviato per riorganizzare la provincia, fu raggiunto dalla notizia del misterioso assassinio di Agrippa Postumo da parte del centurione che lo aveva in custodia. Temendo la stessa sorte, assoldò una scorta militare e si diresse in Senato, convocando l'assemblea affinché leggesse pubblicamente il testamento del patrigno. I rotoli che Augusto aveva affidato alle Vestali acclararono *coram populo* che Tiberio e Livia Drusilla (la quale assumeva il nome di Augusta) erano gli eredi designati del defunto *princeps*.

UN INIZIO INCERTO

Dopo la cremazione del corpo di Augusto nel Campo Marzio, i senatori chiesero a Tiberio di assumere il ruolo e il titolo del padre. Non si sa se per modestia o per strategia, egli inizialmente rifiutò, ma alla fine cedette alle suppliche e il 17 settembre si accollò l'onere di guidare lo Stato romano. Il suo primo atto pubblico, oltre che confermare il cospicuo donativo lasciato dal padre ai soldati, fu quello di divinizzare il genitore: il *divus Augustus* andò a occupare, insieme a Giulio Cesare, un posto di rilievo

LUCI E OMBRE DI UN *PRINCEPS*

Gran parte della sinistra fama di Tiberio si deve agli storici romani di area senatoria, che ne raccontarono la vita infarcendola di particolari scabrosi. Svetonio e Tacito sostengono che nell'esilio volontario a Capri, circondato da poeti e astrologi, l'imperatore sfogasse i suoi vizi, soprattutto la gola e la libidine.

Difficile stabilire quanto ci sia di vero, ma vista la sua indole schiva è più probabile che Tiberio abbia mantenuto la consueta riservatezza, evitando gli eccessi come aveva sempre fatto. Non è neppure appurato che, lontano da Roma, si disinteressasse dello Stato e lasciasse le redini del comando esclusivamente nelle mani dell'avido Seiano. L'imperatore era informato di tutto quel che avveniva nella capitale grazie a un servizio postale celere da lui stesso istituito: con speciali missive ai suoi uomini di fiducia, egli forniva pareri e impartiva ordini ogni volta che lo riteneva opportuno.

Lo stesso Svetonio ammette un certo buon senso del sovrano, annotando la sua sagace risposta, poi divenuta proverbiale, ai governatori che cercavano di convincerlo ad aumentare le tasse nelle province: il buon pastore, avrebbe detto Tiberio, deve tosare le sue pecore, non scorticarle.

LA GRANDE ROMA
Sopra, l'estensione dell'impero all'epoca di Tiberio. Ai territori già dominati prima della sua ascesa al trono (in giallo), l'erede di Augusto aggiunse terre in Asia, in Germania e nei Balcani (in verde). Assoggettò inoltre diversi regni che divennero vassalli e tributari di Roma (in rosa). A destra, il trionfo di Arminio, il condottiero germanico che, nel 9 d.C., sconfisse le legioni dell'Urbe presso la Selva di Teutoburgo. Durante il principato di Tiberio Roma si prese la rivincita, costringendo Arminio alla resa.

nella devozione pubblica e divenne oggetto di culto.

Non tutti erano entusiasti dell'ascesa al trono di Tiberio. Egli aveva dimostrato, invero, buone capacità politiche e militari quando, appena ventenne, Augusto lo aveva inviato in Armenia per neutralizzare il re Artaxias II, che aveva preso a tramare con i Parti. Aveva poi confermato il suo valore nell'Illirico, in Pannonia, in Gallia e infine in Germania; qui aveva contenuto i danni della disastrosa sconfitta subita nel 9 d.C. dalle legioni guidate da Publio Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo per opera dei Germani guidati da Arminio: una catastrofe che aveva suscitato immen- ▶

IL RIVALE

A destra, busto di Germanico. Condottiero valoroso e amato dal popolo, fu un possibile rivale di Tiberio. Dopo le sue vittorie in Germania venne trasferito in Siria, dove trovò la morte, forse per avvelenamento, nel 19 d.C.

so clamore e gettato Roma nel panico. Ma il suo antico maestro di retorica, il greco Teodoro di Gadara, che ben lo conosceva, lo disprezzava definendolo «fango intriso di sangue», né migliore opinione nutrivano di lui quanti avevano cinicamente osservato la sua ascesa al potere, avvenuta solo perché tutti gli altri potenziali candidati erano provvidenzialmente "usciti di scena".

Moltissimi erano poi i sostenitori di suo nipote Germanico (che lo stesso Tiberio aveva adottato per ordine di Augusto), comandante dotato di enorme carisma. Inviato contro i barbari sul fronte settentrionale, il giovane era riuscito nell'eccezionale impresa di recuperare le insegne di due delle tre legioni massacrate a Teutoburgo, guadagnandosi l'adorazione delle truppe e del popolo. Seguendo la più classica strategia del *promoveatur ut amoveatur*, Tiberio pensò quindi di sbarazzarsi dell'ingombrante presenza di Germanico affidandogli un incarico speciale in Siria; qui sarebbe stato controllato a vista dal fido Gneo Calpurnio Pisone, eletto alla carica di governatore, così da scoraggiare ogni possibile ambizione del nipote. Ma non tutto andò come Tiberio avrebbe voluto. Pisone e Germanico finirono presto ai ferri corti e il governatore, stizzito, decise di abbandonare la Siria per tornarsene a Roma. Non appena il funzionario partì, Germanico cadde ammalato ad Antiochia e, dopo atroci sofferenze, si spense il 10 ottobre del 19 a soli 34 anni, confessando alla moglie Agrippina Maggiore il sospetto di essere stato avvelenato.

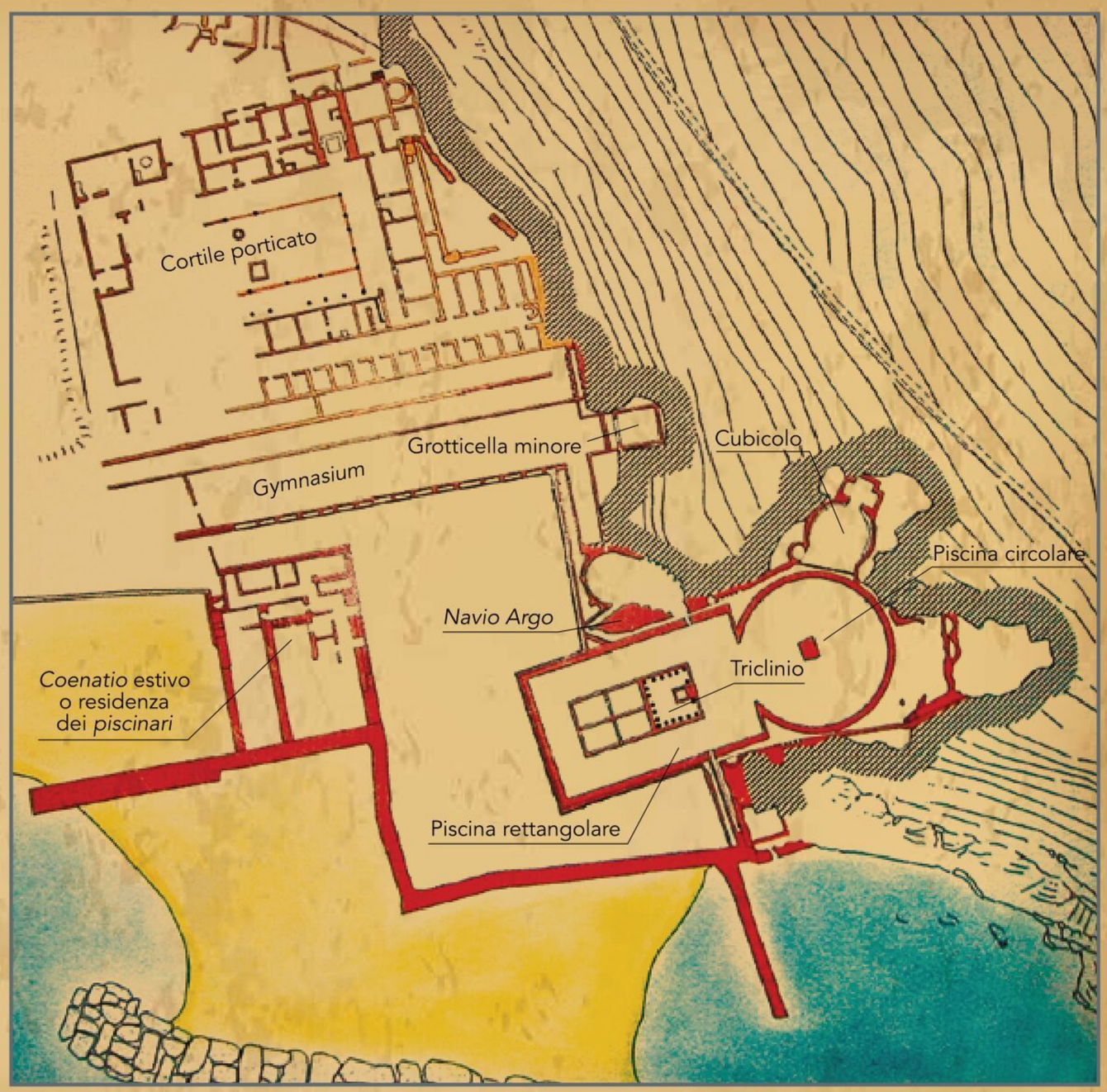
Tale dubbio prese corpo quando la vedova, celebrate le esequie del consorte, portò con sé le ceneri del marito a Roma, azione che mosse il popolo al compianto e allo sdegno. Corse voce che il mandante del presunto omicidio fosse lo stesso Tiberio, geloso della grandissima popolarità di Ger-

CONTINUA A PAGINA 25

LE VILLE DEL SOVRANO

A Capri Tiberio si fece costruire non una, ma ben 12 dimore, per poi scegliere di vivere in quella che preferiva, Villa Jovis. Solo tre sono sopravvissute fino ai giorni nostri e sono ancora visitabili: oltre a Villa Jovis, che è la meglio conservata, restano Villa Damecuta e il cosiddetto Palazzo a Mare.

L'imperatore possedeva dimore anche in altre località, tra cui Sperlonga (nella pianta a destra), nell'attuale provincia di Latina. La gigantesca villa, dotata di terrazze rivolte verso il mare, era completata da una grotta con isola artificiale, sala da pranzo estiva, piscina circolare, cascate e giochi d'acqua, dove l'imperatore e i suoi ospiti potevano nuotare attorniati da splendide sculture raffiguranti soggetti mitologici. Sia Tacito che Svetonio raccontano che nel 26, durante un banchetto nella grotta, alcune rocce si staccarono dalla parete e Seiano salvò la vita a Tiberio facendogli scudo con il proprio corpo. La frana uccise invece alcuni servi.



LA STORIA IN LATINO

TIBERIO NELLE "VITE DEI DODICI CESARI" DI SVETONIO

LO SCRITTORE
A destra, miniatura tratta da un'edizione medievale delle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio. All'autore, forse nativo di Ostia, si devono biografie non sempre attendibili dal punto di vista del giudizio politico, ma ricche di dettagli personali e curiosità sui primi imperatori di Roma. Sotto, un denario coniato ai tempi di Tiberio.

Vizioso, crudele, amante delle più strane turpitudini sessuali: questo è Tiberio nelle pagine di Svetonio. Un ritratto che rivela l'avversione che la classe senatoria provava nei suoi confronti

Tiberium quidam Fundis natum existimaverunt secuti levem coniecturam, quod materna eius avia Fundana fuerit et quod mox simulacrum Felicitatis ex s. c. publicatum ibi sit. Sed ut plures certioresque tradunt, natus est Romae.

Alcuni, seguendo una congettura infondata, credettero che Tiberio fosse nato a Fondi, perché la sua nonna materna era di quella città e perché, in seguito, lì venne eretta in pubblico, per decreto del Senato, una statua della Felicità. In realtà, come dicono i più e i meglio informati, egli nacque a Roma.

Principatum, quamvis neque occupare confestim neque agere dubitasset, et statione militum, hoc est vi et specie dominationis assumpta, diu tamen recusavit.

Quantunque non avrebbe mai esitato a impossessarsi subito del potere e a esercitarlo, visto che stabilì per sé anche una guardia militare, vale a dire la forza e i simboli della sovranità, tuttavia rifiutò a lungo il potere.

Externas caerimonias, Aegyptios Iudaicosque ritus compescuit, coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere.

Proibì le religioni straniere, i culti egizi e giudaici, obbligando i seguaci di quelle superstizioni a bruciare tutte le vesti e gli oggetti sacri.

Biennio continuo post adeptum imperium pedem porta non extulit.

Per due anni interi, dopo essere divenuto imperatore, non mise piede fuori da Roma.

Sed orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria, Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petit.

Quando però gli morirono i due figli, Germanico in Siria e Druso a Roma, Tiberio si ritirò in Campania.

Ceterum secreti licentiam nanctus et quasi civitatis oculis remotis, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit.

Con il favore della solitudine e lontano, per così dire, dallo sguardo della città, egli finalmente lasciò affiorare tutti i vizi che per molto tempo aveva mal dissimulato.

Secessu vero Caprensi etiam sellaria excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges monstrosique concubitus repertores, quos spintrias appellabat, triplici serie conexi, in vicem incestarent coram ipso, ut aspectu deficientis libidines

Nel suo ritiro di Capri pensò anche di installare un locale con divani, luogo di segrete oscenità; lì gruppi di fanciulle e di giovanotti

L'IMPERATORE

Tiberio in una scultura che lo ritrae sul soglio imperiale. Il suo, nonostante l'avversione che si provava per lui, fu uno dei principati più lunghi: durò ben 23 anni, dal 14 al 37.

excitaret. In siluis quoque ac nemoribus passim Venerios locos commentus est prost[r]antisque per antra et cavas rupes ex utriusque sexus pube Paniscorum et Nympharum habitu, quae palam iam et vulgo nomine insulae abutentes Caprineum dictitabant.

Maiore adhuc ac turpiore infamia flagravit, vix ut referri audirive, nedum credi fas sit, quasi pueros primae teneritudinis, quos pisciculos vocabat, institueret, ut natanti sibi inter femina versarentur ac luderent lingua morsuque sensim adpetentes; atque etiam quasi infantes firmiores, necdum tamen lacte depulsos, inguini ceu papillae admoveret, pronior sane ad id genus libidinis et natura et aetate.

Corpore fuit amplo atque robusto, statura quae iustam excederet; latus ab umeris et pectore, ceteris quoque membris usque ad imos pedes aequalis et congruens; sinistra manu agiliore ac validiore, articulis ita firmis, ut recens et integrum malum digito terebraret, caput pueri vel etiam adulescentis talitro vulneraret. Colore erat candido, capillo pone occipitium summissiore ut cervicem etiam obtegeret, quod gentile in illo videbatur; facie honesta, in qua tamen crebri et subiti tumores, cum praegrandibus oculis et qui, quod mirum esset, noctu etiam et in tenebris viderent, sed ad breve et cum primum e somno patuissent; deinde rursum hebescebant.

Morte eius ita laetatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes pars: «Tiberium in Tiberim!» clamitarent, pars Terram matrem deosque Manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent.

corrotti, raccolti da tutte le parti, e inventori di mostruosi accoppiamenti, che egli chiamava spintri, congiunti carnalmente in rapporti a tre, si prostituivano tra loro in sua presenza per eccitare con tale spettacolo le sue voglie assopite.
Ebbe anche l'idea di far disporre qua e là, nei boschi e nei giardini, luoghi dedicati all'eros e di collocare nelle grotte e nelle caverne giovani dell'uno e dell'altro sesso pronti a offrirsi al piacere, in costume di satiri o di ninfe; così ormai tutti lo chiamavano apertamente Caprineo, con un gioco di parole sul nome dell'isola.

Gli si attribuiscono turpitudini anche peggiori e tali che a malapena si ha il coraggio di descriverle o intenderle, e a cui quasi si stenta a credere. Avrebbe abituato alcuni fanciulli in tenerissima età, che chiamava pesciolini, a muoversi e giocare tra le sue cosce, mentre nuotava, affinché lo eccitassero a poco a poco con la lingua e con i morsi; si dice anche che, come fosse una mammella, desse da succhiare il suo membro a fanciullini già più grandicelli, ma non ancora svezzati; il suo gusto e la sua età lo portavano sicuramente a questo genere di godimento.

Tiberio era di corporatura massiccia e robusta, e di statura superiore alla media; largo di spalle e di torace, aveva, dalla testa ai piedi, le membra ben fatte e perfettamente proporzionate; la sua mano sinistra era più agile e più forte dell'altra e le articolazioni così salde che poteva forare con un dito un pomo sano e appena colto, mentre con un colpo di nocche poteva ferire la testa di un fanciullo o anche di un adolescente. Aveva la carnagione chiara, i capelli dall'attaccatura molto bassa nella parte posteriore della testa, che gli coprivano anche la nuca, cosa che sembrava in lui una caratteristica di famiglia. Il viso era nobile, benché spesso si riempisse improvvisamente di foruncoli; gli occhi erano molto grandi e, fatto staordinario, riuscivano a vedere anche di notte e nelle tenebre, ma per poco tempo e quando cominciavano ad aprirsi dopo il sonno, dopodiché perdevano questo potere.

Alla prima notizia della sua morte il popolo fu preso da una tale contentezza che la gente si mise a correre da tutte le parti e alcuni continuavano a gridare: «Tiberio nel Tevere!», mentre altri pregavano la Terra Madre e gli dei Mani di dargli un posto soltanto fra gli empi.

manico. Il conseguente processo a Pisone non riuscì a provare l'avvelenamento, ma indusse ugualmente l'ex governatore a togliersi la vita. L'imperatore, dal canto suo, non fece nulla per tacitare i maligni e non solo non presenziò alla tumulazione dei resti del figlioccio nel mausoleo di Augusto, ma evitò anche di pronunciarsi in difesa di Pisone.

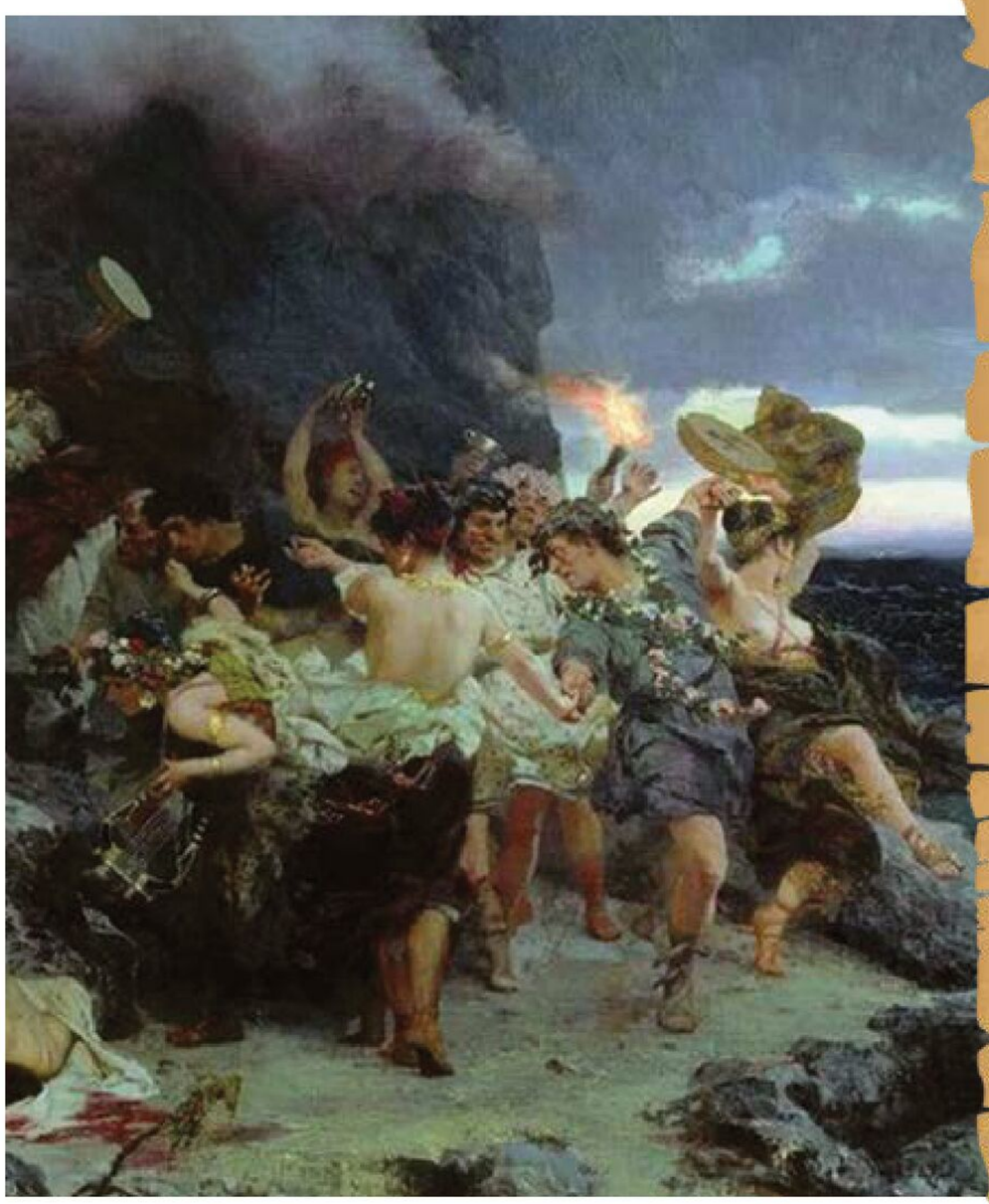
L'impatto della vicenda sull'immagine di Tiberio fu disastroso e venne ulteriormente aggravato dalla tragica morte del suo unico figlio naturale, Druso Minore, di due anni più giovane di Germanico ma altrettanto carismatico e valoroso. Inviso all'ambizioso prefetto del pretorio, Lucio Elio Seiano, Druso morì avvelenato nel 23, forse per mano di un liberto, forse assassinato dalla moglie Claudia Livilla, che nel frattempo era divenuta amante di Seiano. Ebbro di potere, quest'ultimo vide la concreta possibilità di manipolare Tiberio per ottenere la nomina a suo successore e si diede a eliminare spietatamente, o a neutralizzare per mezzo dell'esilio, tutti i concorrenti, dai giovani figli di Germanico (posti sotto la tutela del Senato) agli amici dello stesso condottiero defunto.

IL RITIRO A CAPRI

Seiano riuscì persino a convincere l'ormai ultrasessantenne Tiberio a ritirarsi prima in Campania e poi sull'isola di Capri, dove l'augusto accarezzò forse l'idea dell'abdicazione. Accerchiato dall'odio del popolo, l'imperatore era devastato da una malattia che gli sfigurava il volto: ormai stanco e amareggiato, non era che un burattino nelle mani del bramoso prefetto. Seiano approfittò del suo ascendente anche per convincere Tiberio a concentrare le truppe in città, all'interno dei Castra Pretoria: in tal modo, con l'esercito a sua completa disposizione, poteva controllare tutto e agire a proprio piacimento, escludendo il Senato da ogni decisione.

EROI E ORGE
Sopra, il ritorno delle ceneri di Germanico a Roma in un quadro di Benjamin West (1738-1820). Sotto, una scena orgiastica sull'isola di Capri, dipinta dal polacco Henryk Hektor Siemiradzki (1843-1902).

Roma era oppressa da un clima di terrore. I delatori si nascondevano ovunque e chiunque fosse anche solo sospettato di opporsi ai disegni del prefetto veniva eliminato dalla scena politica. Tuttavia, la situazione restò più o meno stabile fino alla morte di Livia Drusilla, che con il suo carattere autoritario era riuscita in qualche modo a influenzare il governo. Uscita di scena la vecchissima madre di Tiberio, Seiano ebbe gioco facile nell'accanirsi contro la povera Agrippina e suo figlio Nerone Cesare, montando sul loro conto ▶



LUCIDO O FOLLE?

Tra le dicerie diffuse da Svetonio sull'imperatore vi è quella secondo cui, con l'avanzare dell'età, divenne sempre più attratto dai fanciulli, che costringeva a esibirsi davanti a lui per eccitarsi sessualmente.

Questo e altri eccessi violenti furono attribuiti alla follia del sovrano (sotto, interpretato da Peter O'Toole nel film *Caligola*, del 1979), che per alcuni storici moderni sarebbe stato affetto da disturbi ossessivi, bipolarismo e paranoia. Secondo altri, invece, i suoi comportamenti erano dettati da una volontà lucida e perfettamente in grado di soppesare le azioni e le loro conseguenze.

UNA VITA DA AUGUSTO

16 novembre 42 a.C. Tiberio nasce a Roma. È figlio di Tiberio Claudio Nerone e Livia Drusilla, e fratello di Druso Maggiore.

42-39 a.C. Tiberio trascorre questi anni lontano da Roma, perché il padre, fedele a Marco Antonio, è costretto a spostarsi prima in Campania, poi in Sicilia e infine in Grecia.

38 a.C. Livia Drusilla, dopo aver divorziato da Tiberio Claudio, sposa Ottaviano. Tre mesi dopo partorisce Druso.

33 a.C. Muore il padre e Tiberio comincia a vivere nella casa di Ottaviano, assieme alla madre e al fratello Druso.

27 a.C. Prende la toga virile.

25 a.C. Viene inviato in qualità di tribuno militare in Spagna, dove partecipa alla guerra cantabrica.

20-21 a.C. Augusto ordina a Tiberio di condurre un esercito legionario in Armenia.

19 a.C. Gli viene conferito il rango di ex pretore e può quindi sedere in Senato.

16-13 a.C. Accompagna Augusto in Gallia, dove è in atto una campagna contro i Reti.

13 a.C. Viene nominato console e inviato nell'Illirico.

8-7 a.C. Viene mandato da Augusto in Germania per combattere le popolazioni locali.

6 a.C. Assume la *tribunicia potestas* e si trasferisce a Rodi, dove abiterà fino al 4 d.C.

4 d.C. Il 26 giugno viene pubblicamente adottato da Augusto e prende il nome di Tiberio Giulio Cesare.

6-9 d.C. Torna nell'Illirico per sedare alcune rivolte.

9-12 d.C. Arriva in Germania dopo la disfatta subita da Varo.

12 d.C. Viene scelto da Augusto come suo successore.

14 d.C. Muore Augusto e Tiberio diventa imperatore.

16 d.C. Lucio Anneo Seiano viene nominato prefetto del pretorio e diventa una sorta di eminenza grigia di Tiberio.

23 d.C. Tiberio si ritira sull'isola di Capri. Seiano concentra su di sé gran parte del potere.

31 d.C. Accusato di complottare contro l'imperatore, Seiano viene processato e giustiziato.

31-37 d.C. Tiberio trascorre gli ultimi anni a Capri, circondato da studiosi, giuristi, letterati e astrologi.

35 d.C. Nomina suoi successori Caligola e Tiberio Gemello.

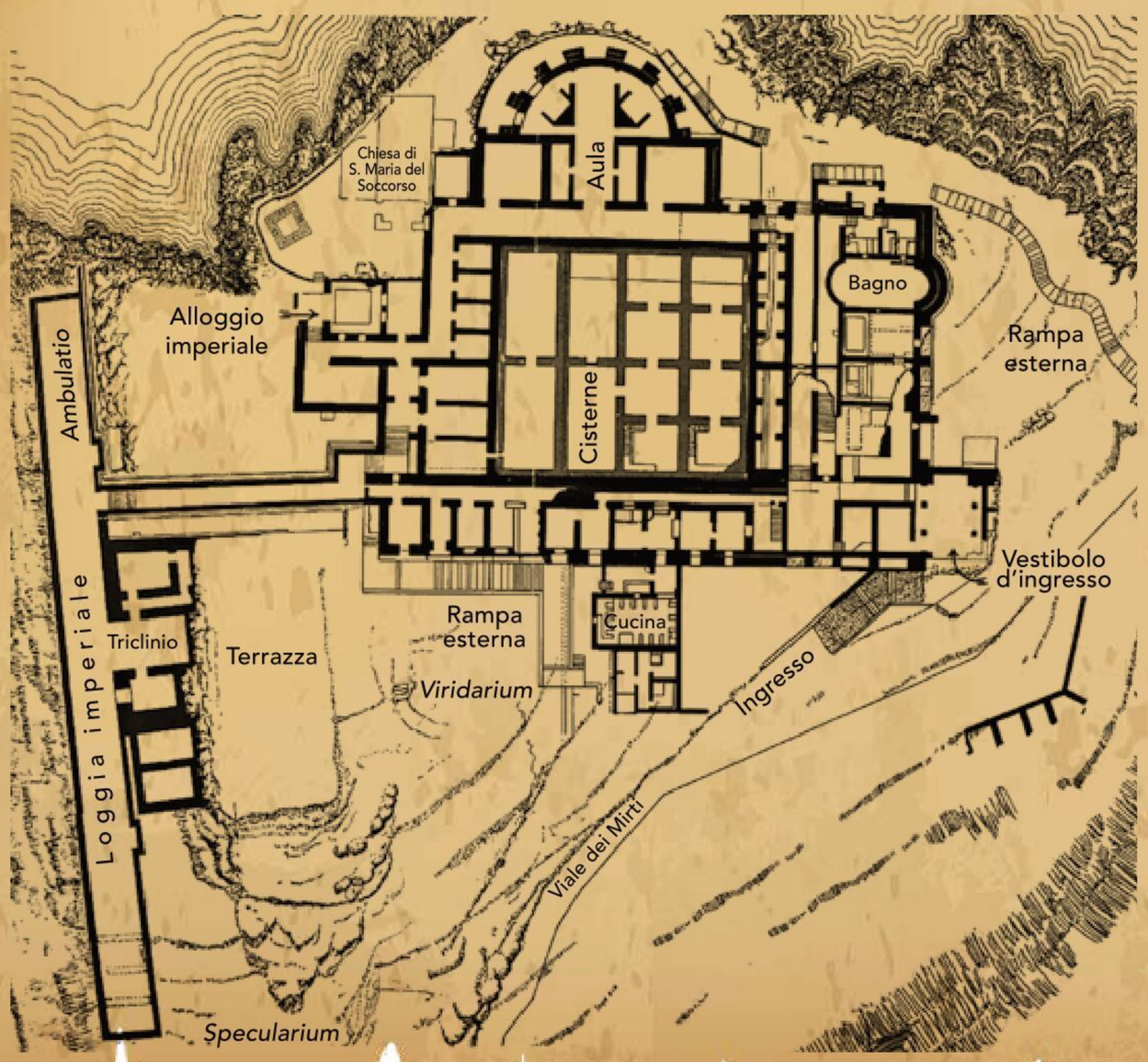
16 marzo 37 d.C. Il 16 marzo muore, a 78 anni, a Miseno.

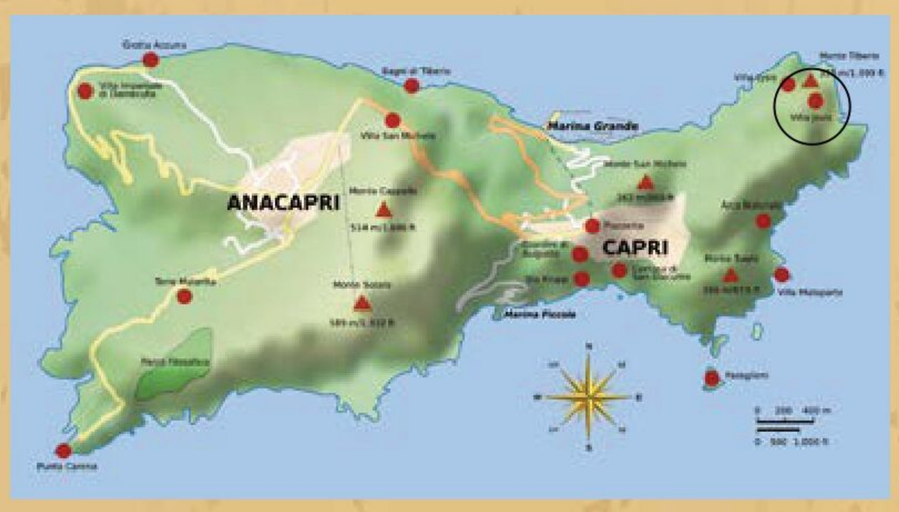
▶ accuse false e infamanti: la prima fu deportata nell'isola Pandataria, dove morì nel 33; il secondo, tacciato di omosessualità e tentata sovversione, venne spedito al confino a Ponza, dove si spense, forse suicida.

La cieca ambizione di Seiano, tuttavia, lo portò a compiere vari passi falsi. Quando, nel 31, la vedova di Druso Maggiore, Antonia, facendosi interprete dei sentimenti di moltissimi senatori ormai stanchi dei soprusi del prefetto, raccontò a Tiberio tutte le malefatte del suo braccio destro, l'imperatore aprì gli occhi e decise finalmente di destituirlo. Fingendo di conferire a Seiano l'ambita *tribunicia potestas* (che costituiva di fatto l'anticamera alla successione imperiale), Tiberio incaricò il prefetto dell'Urbe, Macrone, di convocare il Senato. Ma mentre l'ambizioso prefetto sedeva compiaciuto tra i banchi in attesa della nomina, fu tacciato di tradimento dall'imperatore stesso. La sua fine fu ingloriosa: arrestato e processato nel tempio della Concordia, fu condannato allo strangolamento e alla *damnatio memoriae*; il suo cadavere venne

LA VILLA DI GIOVE, "BUEN RETIRO" DELL'IMPERATORE

Villa Jovis, la Villa di Giove (qui sotto, la pianta e una ricostruzione), sulla punta nordorientale dell'isola di Capri, fu la dimora in cui Tiberio trascorse l'ultima parte della propria vita. Si ritirò sull'isola nel 23 d.C. e vi rimase fino al 37, morendo a Miseno mentre si trovava in viaggio per fare ritorno un'ultima volta a Roma.





MADRI ED EREDI
A destra, testa di Caligola, erede di Tiberio anche nelle turpitudini. Nella pagina a fronte, la morte di Tiberio dipinta da Jean-Paul Laurens (1838-1921) e un ritratto di Livia Drusilla, madre dell'imperatore e moglie di Ottaviano Augusto.

addirittura lasciato alla mercé del popolo, che ne fece scempio trascinandolo per le vie di Roma prima di gettarlo nel Tevere.

REPRESSIONE CRUDELE

La morte di Seiano aprì un altro capitolo di sangue: dopo di lui perirono i tre figli, strangolati in carcere, e l'ex moglie Apicata, che si uccise dopo aver rivelato la colpevolezza di Livilla riguardo alla morte di Druso; infine la stessa Livilla, che si lasciò morire d'inedia. Completarono il triste elenco delle epurazioni gli amici e i collaboratori del defunto prefetto, condannati a morte o costretti al suicidio.

La scomparsa di Seiano riportò di stretta attualità la questione della successione, tanto più che nel 33 anche il maggiore dei figli di Germanico, Druso Cesare, morì al confino, accusato di cospirazione. Quando giunse il tempo di fare testamento, Tiberio si guardò intorno e si accorse di avere soltanto tre eredi, e che solo due di essi potevano effettivamente sedere sul trono: Tiberio Gemello, figlio di Druso Minore, e il nipote Gaio, figlio di Germanico, detto Caligola. Il fratello di Germanico, Claudio, malaticcio e con qualche problema mentale, non fu nemmeno preso in considerazione.

Tra i due la spuntò Caligola, che aveva l'età necessaria (25 anni, mentre l'altro ne aveva dieci di meno). Inoltre si sospettava che Gemello fosse il figlio nato dalla fedifraga relazione intrecciata da Livilla con Seiano, cosa che gettava su di lui un'ombra funesta.

Ormai la vita di Tiberio era agli sgoccioli. Lasciata Capri nel 37, l'imperatore decise di tornare a Roma per trascorrervi gli ultimi giorni. Giunto in prossimità della meta, però, forse per paura del popolo, cambiò idea a tornò indietro. La decisione fu fatale al vecchio sovrano: complici le fatiche del viaggio, ebbe un malore e fu trasportato a Miseno, nella villa di Lucullo, ormai in fin di vita. La sua fine fu ingloriosa: poiché tardava a spegnersi, il prefetto Macrone lo fece soffocare con una coperta. Quando la notizia giunse a Roma, la folla giubilante si precipitò a distruggerne le statue. Mentre le ceneri del defunto imperatore calavano mestamente nel mausoleo di Augusto, i senatori acclamavano il giovane Caligola nuovo *princeps*. Non potevano sapere che sarebbero caduti dalla padella alla brace. ■

di Elisa Filomena Croce

CERERE LA DEA DELLE MESSI

Divinità dai molteplici aspetti, Cerere era celebrata in Italia fin da tempi remotissimi. Associata alla greca Demetra, finì per assorbirne anche il mito, pur con alcune differenze

Dea dei campi coltivati, del grano e dell'abbondanza, Cerere è la raffigurazione romana della Madre Terra nella sua versione benevola, quella che dona frutti e permette ai figli di prosperare grazie all'agricoltura. È anche il nume delle donne, in particolare di quelle maritate, perché sovrintende alla nascita e alla fecondità, sia delle messi e degli animali sia degli esseri umani.

Ma dietro l'aspetto benigno e rassicurante, da vera matrona dell'iconografia tradizionale, con le spighe di grano sul diadema, la divinità nasconde una realtà oscura e ctonia, legata al sottosuolo.

Secondo il mito, Cerere è figlia di Saturno e Opi, e sorella di Giove, Giunone, Vesta, Plutone e Nettuno. Pur essendo già presente all'interno del pantheon italico (in special modo tra i popoli osco-umbri del Centro e del Sud della penisola, che la chiamavano Kerri), fu presto identificata con la greca Demetra, il cui culto era molto diffuso nella Magna Grecia, in particolare in Sicilia, dov'era ambientato il suo mito più importante, quello del ratto di Proserpina.

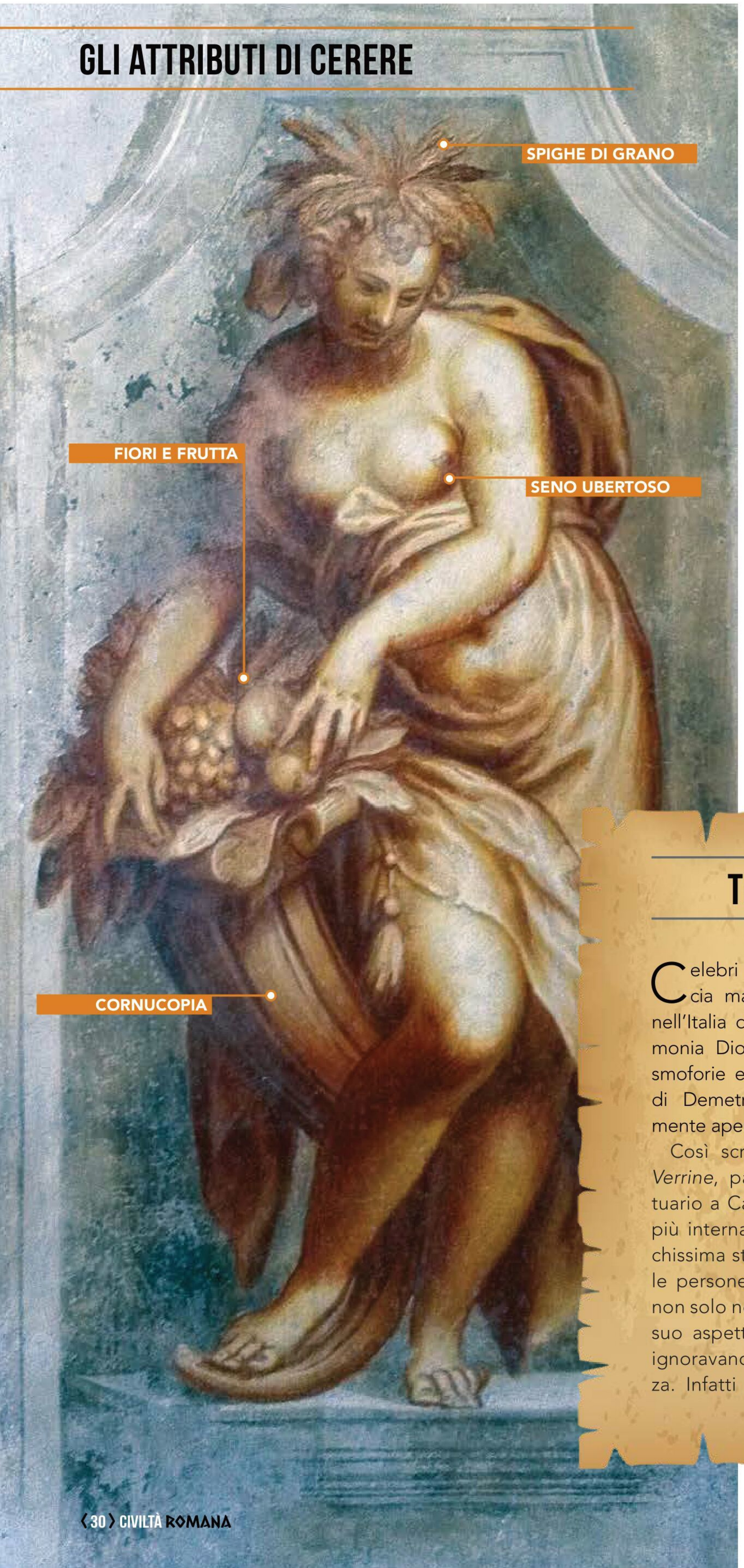
I TRE VOLTI DELLA DEA

Figlia di Cerere, Proserpina (versione romana della greca Persefone, spesso chiamata semplicemente Kore, cioè "fanciulla") viene rapita da Plutone, il dio dei morti, mentre raccoglie fiori sulle rive del lago di Pergusa, non lontano da Enna. La madre, sconvolta dal dolore per la sua scomparsa, la cerca ovunque senza successo, trascurando i suoi doveri e facendo appassire tutto ciò che cresce attorno a lei. Invoca allora Giove, padre degli dei, affinché la aiuti a ritrovare la figlia; ma lui, per non tradire il fratello, non le presta soccorso.

In preda alla disperazione, Cerere provoca una siccità e una carestia terribili, che causano la morte di uomini e animali. Questo smuove finalmente Giove, che intima a Plutone di restituire Proserpina alla madre. La fanciulla, però, ha già mangiato i chicchi del melograno, il frutto dell'Ade che condanna a restare per sempre nel mondo dei morti. Giove allora, mosso a compassione, le concede di passare sei mesi all'anno, dall'equinozio di primavera fino a quello di autunno, sulla Terra assieme alla madre, e ▶

IL RAPIMENTO
Sotto, busto arcaico di Cerere conservato al Museo archeologico di Cagliari: ben si notano le spighe sulla testa, che sembrano formare un diadema. A sinistra, il rapimento di Proserpina, figlia di Cerere, a opera di Plutone, dio degli Inferi: rappresenta l'episodio centrale nel mito della dea (Luca Giordano, 1689).

GLI ATTRIBUTI DI CERERE



▶ l'altra metà dell'anno, quella invernale, nell'Ade, assieme al dio Plutone, che la prende in sposa facendone la regina degli Inferi.

Questo mito aiuta a comprendere la natura triplice di Cerere. Nel periodo in cui Persefone è con lei, si presenta come una dea benevola e fertile: le messi rigogliose sono il risultato del suo buonumore. In autunno e inverno, però, quando la figlia le viene strappata, la dea diventa furiosa e vaga in preda all'ira, lasciando morire ogni cosa attorno a sé, come testimoniano i campi che diventano sterili e spogli.

Il suo terzo e più terrificante aspetto è quello di Ecate, dea infera e ctonia, fortemente legata al culto lunare e ai misteri. Proprio in onore di Demetra, infatti, venivano celebrati in Grecia i sacri misteri eleusini, che si diffusero anche in Italia. Ci sono arrivate testimonianze di queste celebrazioni dalla Magna Grecia, in particolare da Siracusa, dove si trovava un tempio molto importante e frequentato dedicato alla divinità.

AMICA DEL POPOLO

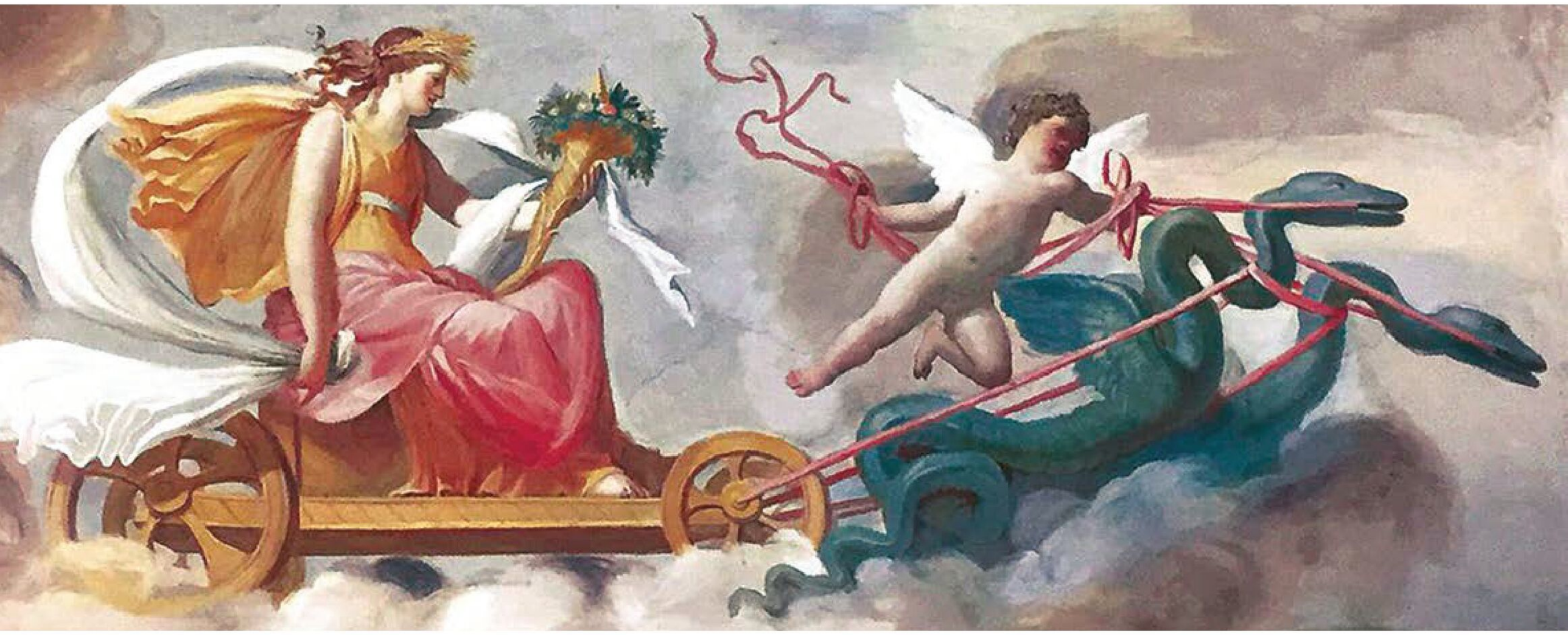
L'influenza greca si può vedere anche nella creazione della cosiddetta "triade plebea", formata da Cerere, Libera e Libero (Demetra, Kore e Dioniso), in onore della quale fu eretto un tempio sull'Aventino, frequentato appunto dai plebei. L'edificio venne costruito nel 496 a.C. da Aulo Postumio, in contrapposizione a quello dedicato alla triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva), considerata appannaggio dei patrizi. Questa separazione diede

TESMOFORIE PER SOLE DONNE

Celebri soprattutto in Grecia ma trasportate anche nell'Italia del Sud, come testimonia Diodoro Siculo, le Tesmoforie erano feste in onore di Demetra/Cerere, rigorosamente aperte alle sole donne.

Così scrive Cicerone nelle *Verrine*, parlando di un santuario a Catania: «Nella parte più interna si trovava un'antichissima statua di Cerere, che le persone di sesso maschile non solo non conoscevano nel suo aspetto fisico, ma di cui ignoravano persino l'esistenza. Infatti a quel sacrario gli uomini non possono accedere: la consuetudine vuole che le celebrazioni dei riti sacri avvengano per mezzo di donne, sia maritate sia nubili»

Durante queste festività, che si svolgevano in agosto e duravano diversi giorni, si ripercorreva il mito di Demetra e Proserpina (a destra) attraverso purificazioni, veglie, sacrifici e gesti rituali volti ad assicurare alla natura e alle donne la necessaria fertilità; per le più giovani rappresentavano anche una sorta di iniziazione ai misteri femminili.



al culto di Cerere, Libera e Libero una forte connotazione popolare, legata alle esigenze materiali, che vedeva in Libero il dio che avrebbe salvato e condotto alla libertà i servi, con accanto Libera, sua sposa, e Cerere, la dea delle messi, a cui contadini e pastori erano particolarmente devoti.

La triade plebea ebbe un ruolo importante nel conflitto tra classi sociali dei secoli successivi, tanto che nel tempio di Cerere si conservavano gli archivi della plebe e il suo tesoro. Nel santuario dell'Aventino si svolgevano le Cerealia (19 aprile) e i Ludi Ceriales (dal 12 al 19 aprile), le più importanti festività in onore della dea. A celebrare tutti questi rituali era il sacerdote di Cerere, il Flamen Cerealis, uno dei 12 Flamini minori.

L'ARTE AGRICOLA
Il carro di Demetra, trainato da draghi alati, vola sulla Grecia per svelare ai popoli i segreti dell'agricoltura (Vincenzo Berrettini, 1788). Nella pagina a fronte, *Cerere* di Paolo Farinati (1590).

CERERE E TELLUS

Cerere è legata anche alla divinità della terra, Tellus, con la quale condivide le Feriae Semitivae, celebrate alla fine di gennaio. Entrambe le divinità erano fondamentali per l'agricoltura. Secondo le parole di Ovidio, «Cerere e Tellus hanno un compito comune: la prima offre alle messi la causa, la seconda il luogo». Sono dunque due divinità la cui stretta relazione permette che si verifichi il miracolo agricolo: se Tellus è la terra fertile, Cerere è la spiga di grano che germoglia.

Ma Cerere è anche la dea sotterranea e oscura della morte e della Luna. A questo aspetto si lega l'apertura del *mundus Cereris*, una fossa che veniva scoperchiata solo tre giorni all'anno (24 agosto, 5 ottobre e 8 novembre), considerati *dies religiosi*, cioè giorni sacri, in cui ogni attività pubblica era proibita. Tale fossa era ritenuta particolarmente pericolosa perché si credeva mettesse in relazione il mondo dei vivi con quello dei morti, con il rischio che i primi venissero risucchiati nel regno dei secondi e posseduti dallo spirito della dea o da quelli dei defunti. Il *mundus Cereris* si trovava nel santuario di Cerere sull'Aventino, aveva forma circolare e ricordava l'universo (*mundus*). Il rischioso rito veniva celebrato per favorire la purificazione della collettività. Il *mundus*, pur essendo sotto la protezione di Cerere, era dedicato ai Mani, e finché restava aperto i segreti custoditi da questi ultimi rimanevano accessibili. ■

di Giuseppe Cascarino

MANGIARE COME UN LEGIONARIO

Un'adeguata e corretta alimentazione era indispensabile per l'efficienza del soldato romano. Il quale, da buon conoscitore dei piaceri della tavola, non si faceva mancare proprio nulla

Alcuni riferimenti letterari hanno alimentato a lungo la convinzione che il soldato romano si nutrisse quasi esclusivamente di pane e prodotti derivati dai cereali. I legionari di Cesare, per esempio, apprezzavano poco le circostanze in cui, in assenza di frumento, si vedevano costretti a mangiare solo carne o altri cibi. In realtà anche durante il periodo repubblicano non mancano riferimenti a una dieta più equilibrata e al consumo di carne, mentre a partire dal I secolo la diversificazione degli alimenti, dovuta probabilmente anche all'adozione di abitudini caratteristiche dei Paesi conquistati, risulta attestata da evidenze sia letterarie sia archeologiche, come l'analisi dei rifiuti di alcuni insediamenti e fortezze legionarie.

VIVANDE DA CONSERVARE

La grande importanza che soldati e strateghi attribuivano al grano risiede nel fatto di essere facilmente trasportabile e nella possibilità di conservarlo a lungo, macinandolo appena prima del consumo. Poteva essere cucinato anche dopo molti mesi, mentre gli alimenti vegetali e la carne non salata deperivano in pochi giorni: queste caratteristiche consentivano la conduzione di guerre di movimento lunghe e con problemi logistici relativamente limitati.

Durante le campagne militari il cibo poteva essere requisito, oppure ottenuto come tributo dalle popolazioni dei territori occupati o attraversati. I rifornimenti delle truppe di stanza in una guarnigione provenivano dai cosiddetti *prata legionis*, appezzamenti adibiti esclusivamente al sostentamento dei legionari, oppure venivano garantiti da un *procurator*, un funzionario civile di classe equestre addetto agli approvvigionamenti, che li acquistava sui mercati locali a un prezzo prefissato. In ogni caso il costo degli alimenti distribuiti ai soldati veniva detratto dalla paga. Un'altra fonte di approvvigionamento consisteva nell'acquisto diretto nei mercati che sorgevano spontaneamente nelle città e nei borghi adiacenti ai campi militari (*canabae* o *vici*), mentre alcuni generi alimentari potevano essere spediti da familiari e parenti.

Il cibo di solito veniva preparato e cucinato direttamente dai soldati. Essi si avvalevano di pentole (*ollae*) e padelle (*paterae*) di varie dimensioni e altri attrezzi da cucina non dissimili da quelli moderni, che costituivano parte integrante della loro dotazione personale e del bagaglio militare.

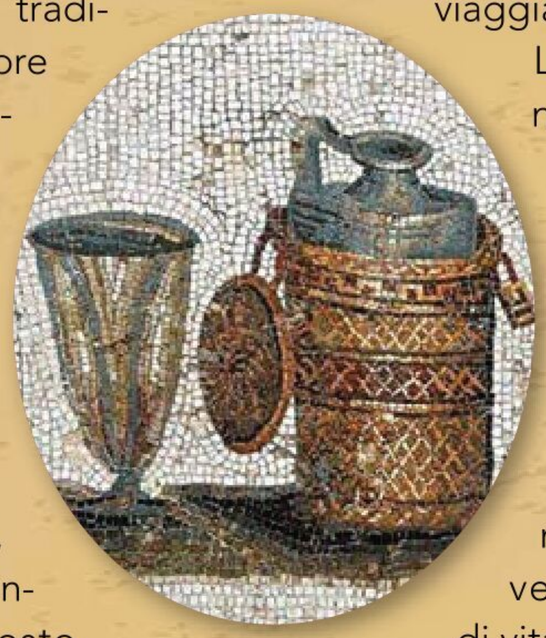
I cereali, e in particolare il grano (*frumentum*), rappresentavano la componente principale (dal 60 al 75%) della dieta del soldato romano. Razioni di grano non macinato venivano distribuite con regolarità ai militi, in genere con cadenza mensile. ▶

NON SOLO PANE

Il pane (sopra) era l'alimento principale del legionario. Nella sua dieta non mancava, però, la carne, che veniva procurata sul posto, come mostra la scena di caccia al cinghiale della pagina a fronte, tratta da un mosaico della Villa del Casale, in Sicilia.

LA *POSCA*, BEVANDA DEL SOLDATO

La bevanda più diffusa tra i legionari era la *posca*, che la storiografia tradizionale ha sempre ritenuto una miscela di acqua e aceto. In realtà non si trattava di aceto nel senso moderno, ma di vino di scarsa qualità (detto *acetum*), reperibile facilmente e a basso costo, che veniva allungato con acqua e spesso arricchito con l'aggiunta di spezie e miele: una bevanda semplice ed economica, dal gusto piacevole. L'*acetum* era l'unico alimento che, assieme al *bucellatum* e al *laridum*, fosse consentito portare con sé durante le missioni in cui era necessario viaggiare leggeri.



La *posca*, contenendo una piccola quantità di acido acetico, costituiva anche un blando disinfettante per le ferite ed era un ottimo mezzo per prevenire la carenza di vitamina C.

Il soldato romano che porse a Gesù una spugna imbevuta di "aceto", come raccontato dai *Vangeli*, non lo fece quindi per scherno, ma per pietà: offrì al condannato un po' della propria bevanda per alleviarne la sofferenza.

I MIETITORI
Nel tondo, un rilievo della Colonna Traiana mostra un soldato romano intento a mietere il grano nella pausa di una campagna militare.

▶ Il pane militare era di tipo integrale e pertanto, a parità di nutrimento, più ricco di vitamine B1 e B2; inoltre, la maggior presenza di fibre aiutava a prevenire la costipazione.

Oltre al grano tenero era molto diffuso il farro, ma venivano utilizzate anche altre varietà di cereali, come miglio e orzo. Quest'ultimo era considerato di qualità inferiore, tanto da essere somministrato come misura punitiva, e ritenuto accettabile solo in caso di estrema necessità. La razione di grano assegnata ogni mese al fante romano era pari a 52 l circa, corrispondenti grossomodo a 850 g di frumento al giorno.

Il grano veniva macinato direttamente dai soldati per ottenere la farina con cui preparare il pane. Questa, tuttavia, poteva essere impiegata anche in altri modi: è attestata, per esempio, la preparazione della *puls*, una sorta di polenta fatta con farina di farro, acqua, olio o latte.

TUTTI PAZZI PER IL *LARIDUM*

Poiché durante gli spostamenti non sempre era possibile, o consigliabile, accendere fuochi per la cottura del pane, spesso veniva preparata una specie di galletta già cotta e pronta per il consumo, il *bucel-*

IL *PANIS* MILITARE

Numerosi riferimenti confermano l'abitudine dei soldati di prepararsi il pane giorno per giorno, cosa che avveniva quasi certamente a livello di ogni squadra composta da otto uomini (il *contubernium*): il gruppetto disponeva di una piccola mola in pietra (*mola manuaria*) in grado di macinare circa 4 kg di grano all'ora. La mola, il cui peso si aggirava attorno ai 20 kg, veniva trasportata dagli animali da soma assieme agli altri oggetti pesanti. Grossomodo, gli 850 g di grano della razione quotidiana, dopo la trasformazione in farina e l'aggiunta di acqua per l'impasto, producevano circa 850 g di pane pronto per il consumo.

La pratica di prepararsi il pane da sé doveva essere tipicamente militare: perfino l'imperatore Caracalla, durante le campagne in Germania, mangiava pagnotte che si cuoceva personalmente dopo aver macinato il grano con la mola. Di certo lo faceva per guadagnarsi il favore dei soldati ed essere considerato "uno di loro".

latum, che aveva lo stesso apporto calorico del pane ma era sensibilmente più leggero (600 g contro gli 800 della razione di pane). Nelle molte circostanze in cui era indispensabile minimizzare il peso di armi e bagagli, il *bucellatum* restava quindi l'unico alimento che fosse consentito portare con sé.

Nonostante il ruolo centrale del pane e dei suoi derivati, che fornivano la maggior parte delle calorie necessarie, la dieta del soldato romano nel periodo imperiale era molto ricca e diversificata. Il fabbisogno di vitamine e proteine per assicurargli un'alimentazione equilibrata veniva soddisfatto da razioni adeguate di carne, verdura, formaggio, uova, olio e vino. L'importanza di una dieta variata era ben nota anche all'epoca e non veniva considerata un lusso, bensì una misura da seguire per garantire l'assunzione delle sostanze necessarie a mantenere l'organismo in efficienza. Il termine *cibaria* definiva tutti gli alimenti diversi dai derivati del grano, che venivano approvvigionati separatamente.

È certo che i soldati romani di età imperiale consumavano discrete quantità di carne, principalmente di manzo e maiale, come attestato dal ritrovamento delle ossa di questi animali in numerosi siti occupati dalle legioni dell'Urbe.

La carne bovina proveniva dalle mandrie che pascolavano nei *prata legionis*, dai mercati e dai sacrifici officiati in occasione delle molte festività del calendario romano. Quella di maiale veniva bollita o arrostita ed era possibile ricavarne salsicce (*farcimina*) e prosciutti (*perna*). Per la conservazione, indispensabile per disporre di razioni di marcia leggere e in grado di durare a lungo, venivano impiegate tecniche di salatura e affumicatura. La carne di maiale salata (*laridum*) era uno degli alimenti più diffusi e consumati. ▶

CUCINA PORTATILE

Oltre alle armi e agli altri elementi dell'equipaggiamento militare, i legionari si portavano appresso tutto ciò che serviva per preparare il cibo e cucinarlo.

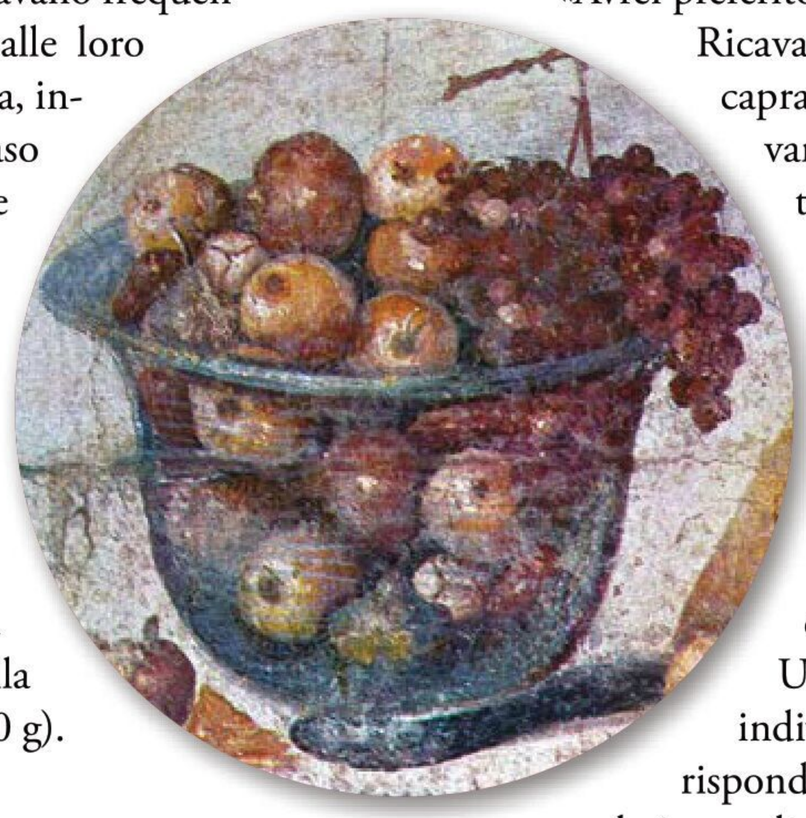
GRIGLIA
Utilizzata per cuocere carne e pesce che i soldati si procuravano sul posto.

PATERA
Padella bassa usata per cucinare vari tipi di alimenti, conditi con olio o lardo.

AULLA
Pentola piuttosto capiente in cui si preparavano zuppe e polente varie.

SEMPRE PRONTI
Al centro, la ricostruzione di un accampamento romano: dietro i due soldati sale il fumo del rancio in cottura. Sotto, il *bucellatum*, la galletta romana: preparato con farina, sale e acqua, veniva cotto a lungo, e per due volte, a basse temperature. Assieme al vino, era il cibo base del legionario in marcia.

I legionari gradivano molto anche la carne ovina, in particolare di pecora e capra, e gli animali da cortile: polli, oche e anatre rientravano frequentemente nella dieta assieme alle loro uova. Cavalli e animali da soma, invece, erano macellati solo in caso di stringente necessità. Anche la cacciagione (principalmente cervi, cinghiali e lepri) rappresentava una percentuale non irrilevante della carne consumata: la caccia, peraltro, costituiva un'attività tipica del tempo libero. La razione giornaliera media di carne si aggirava attorno alla mezza libbra romana (circa 160 g).



FAVE E FORMAGGIO

Le verdure consumate dai legionari erano principalmente legumi: fave (*fabae*), lenticchie (*lentes*) e piselli (*pisa*), che fornivano una discreta quantità di proteine a costi contenuti. Anche l'assunzione di aglio doveva essere un tratto caratteristico del soldato romano, se è vero che Vespasiano revocò la nomina a prefetto di un giovanotto profumato, dicendogli disgustato: «Avrei preferito che tu odorassi di aglio».

Ricavato da latte di mucca, pecora e capra, il formaggio (*caseus*) aveva il vantaggio di avere un peso contenuto e di poter essere confezionato sul campo dagli stessi soldati. La razione giornaliera si aggirava attorno ai 30 g.

L'olio d'oliva era usato per cuocere e condire, oltre che come curativo; anche all'epoca era considerato fondamentale per una dieta sana. Un papiro attesta una fornitura individuale di 4 libbre al mese, corrispondente a un'oncia e mezza (5 cl) al giorno di olio d'oliva.

Anche il pesce, seppur di difficile conservazione, veniva consumato, come dimostra il ritrovamento di lische e altri resti negli insediamenti legionari. Il pesce di fiume, principalmente trota (*tructa*), luccio (*lucius*) e storione (*acupenser*), veniva regolar-

MENÙ DA ACCAMPAMENTO

Cibi semplici, facilmente trasportabili e reperibili senza fatica erano alla base della dieta del legionario romano.

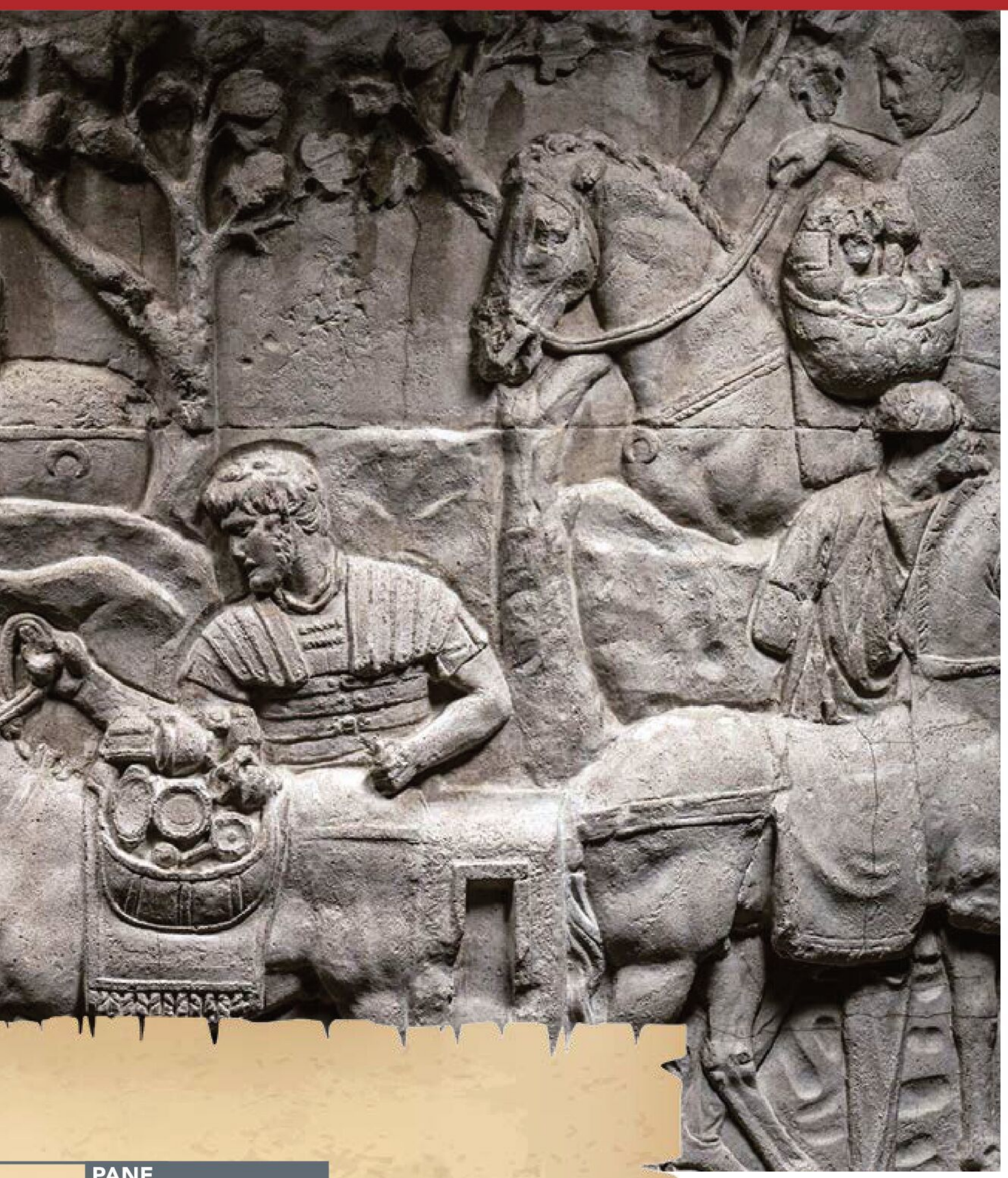
AGLIO
Pare che i soldati romani ne facessero largo uso: erano convinti che desse vigore ed evitasse le malattie.

FORMAGGIO
Di latte ovino o vaccino, spesso veniva prodotto dagli stessi soldati.

ERBE
Vegetali di vario tipo, raccolti sul posto, entravano di frequente nella dieta militare.

CIPOLLA
Usata con altre verdure, ma anche mangiata da sola, era ritenuta corroborante.

LEGUMI
Molto usati ceci e fave, che venivano aggiunti alle zuppe di cereali. Essiccati, si conservavano a lungo.



PANE
Preparato con farina macinata giornalmente, era l'alimento principale del soldato.

OLIO
Impiegato come condimento, ma anche a scopo curativo.

VINO
Si trattava soprattutto di *acetum*, un vinello leggero ma dissetante, gradevole e in grado di apportare vitamine.

LOGISTICA
Sopra, il trasporto di vettovaglie per mezzo di asini e muli, da un rilievo della Colonna Traiana. Nella pagina a fronte, un cesto di frutta: i legionari mangiavano soprattutto mele, pere e prugne, ma anche fichi e frutta secca.

mente pescato nei pressi degli accampamenti lungo il Reno e il Danubio, dove sono stati rinvenuti anche resti di ami e attrezzature da pesca; le specie di mare, di solito merluzzo (*salpa*), alici (*aphyae*) e tonno (*thynnus*), venivano invece trasportate in siti e fortezze anche molto distanti dalla costa: lische di pesce sono state ritrovate a Vindonissa (oggi in Svizzera) e all'interno di un'anfora appartenuta alla guarnigione di Masada, in Giudea. Naturalmente le tecniche di conservazione, basate sulla salatura, necessitavano di molta cura e non sempre avevano successo, come svela un papiro in cui un soldato racconta al padre le sue disavventure intestinali in seguito al consumo di pesce avariato. Il pesce, e in particolare le sue interiora, costituiva inoltre la base per la preparazione del *garum*, una salsa molto ricercata ma altrettanto costosa, spesso sostituita da un surrogato, la *muria*.

Anche i frutti di mare, soprattutto cozze (*mytuli*), ostriche (*ostreae*), patelle (*patellae*) e lumache di mare (*cochleae*), erano molto apprezzati: numerosi resti di tali molluschi, alcuni certamente d'allevamento, sono stati rinvenuti negli insediamenti legionari in Britannia, anche lontano dalla costa.

RIDOTTI ALLA FRUTTA

La frutta (*poma*), sia fresca che secca, era largamente consumata in ambito militare, perché energetica e facilmente conservabile una volta essiccata. Nei pressi di numerosi forti sono stati ritrovati i resti di grandi quantità di mele (*malae*), pere (*pirae*), susine (*prunae*), uva (*uva*), ciliegie (*cerasae*), frutti di bosco, fichi (*fici*), noci (*nuces*), nocciole (*nuces Avellanae*) e castagne (*castaneae*). Sui confini orientali era possibile trovare anche pesche (*prunae Persicae*) e albicocche (*prunae Armeniacae*).

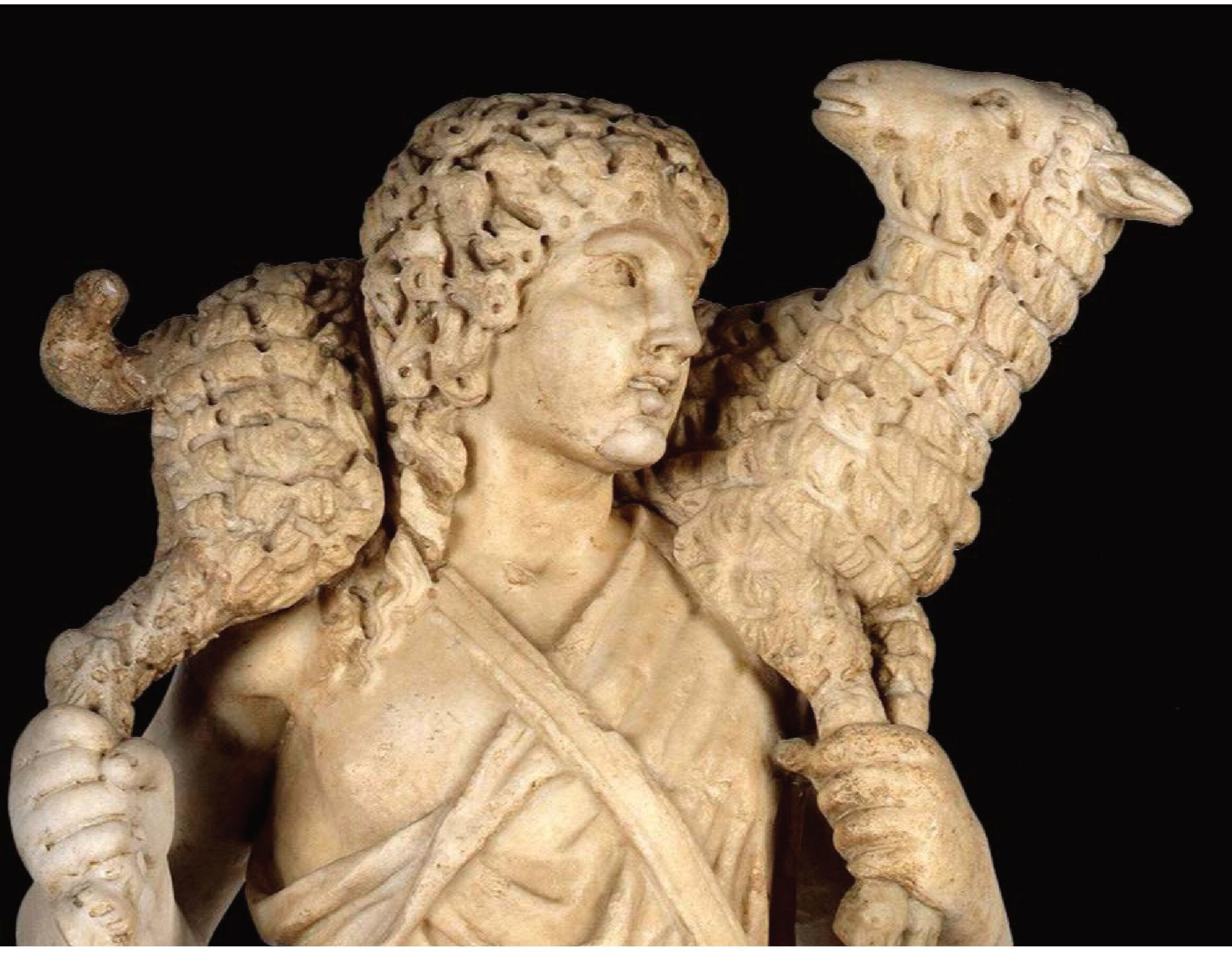
Il vino, oltre che una bevanda, era considerato un alimento vero e proprio: un litro con gradazione alcolica del 12% fornisce 700 calorie circa. Si distingueva il vino propriamente detto (*vinum*), più costoso e difficile da reperire, da quello leggero e di bassa qualità, lievemente acidulo (*acetum*). Il vino superiore, che in genere era prodotto in Italia, Gallia e Spagna, veniva identificato dalla provenienza: in alcune anfore rinvenute nella fortezza legionaria di Vindonissa sono ancora visibili le iscrizioni *Sorrentinum* (di Sorrento) e *Messanium* (di Messina). Il grado d'invecchiamento era invece definito dalle indicazioni *vetus* (invecchiato) o *pervetus* (molto invecchiato). Si beveva anche vino dolce (*glukus oinos*) e speziato, solitamente allungato con acqua.

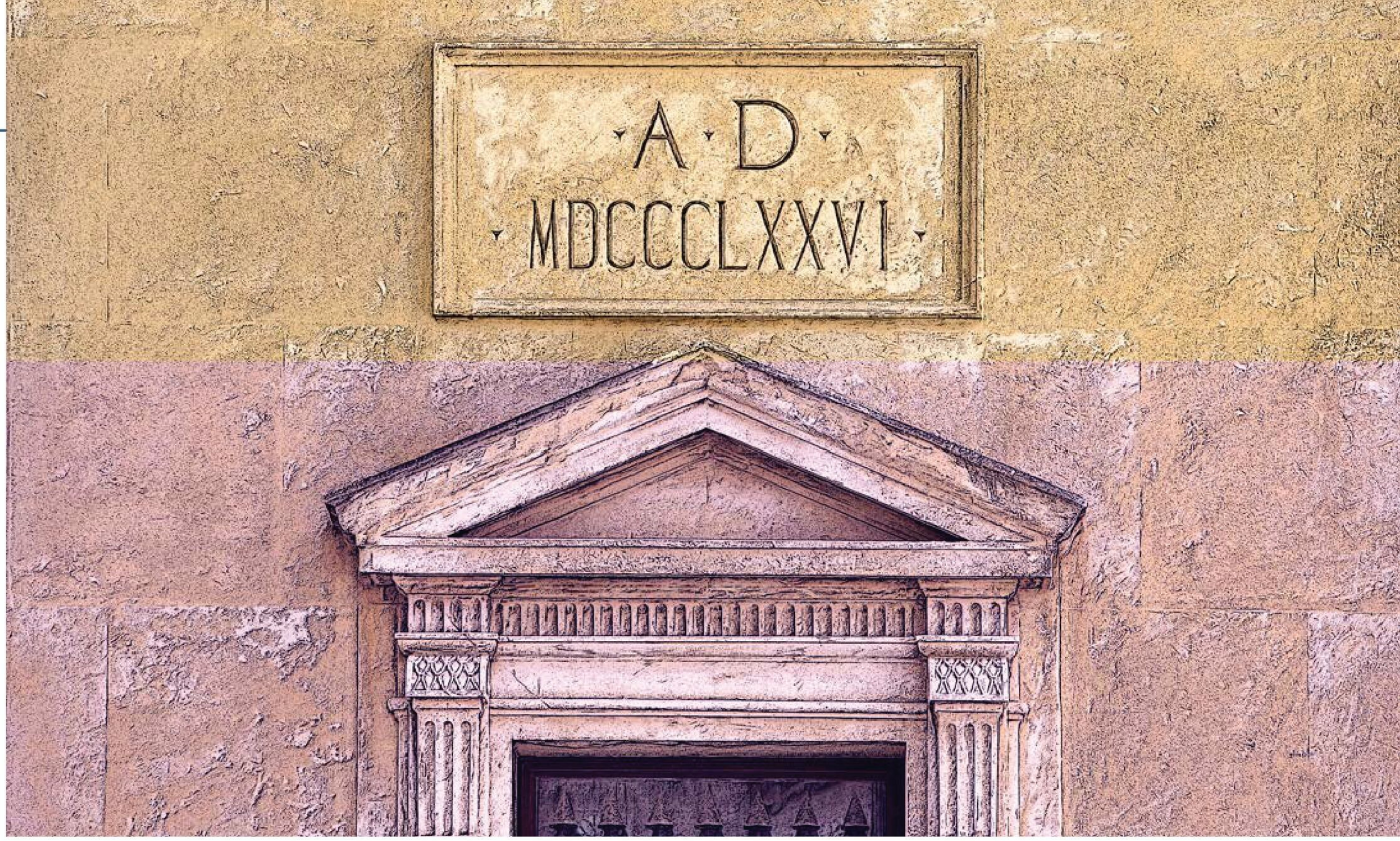
La razione quotidiana di vino doveva attestarsi attorno al mezzo sestario, equivalente a circa 0,27 l. Lungo le frontiere settentrionali era molto diffuso anche il consumo di birra (*cervesa*), come appare evidente da alcuni frammenti rinvenuti nel forte di Vindolanda, presso il Vallo di Adriano. ■

di Eugenio Anchisi

CONTARE CON GLI INTAGLI

La numerazione romana, così suggestiva e particolare, ha un'origine arcaica, legata a motivazioni pratiche: poco adatta al calcolo, si rivelò invece perfetta per la monumentalità





Gli antichi Romani inventarono e utilizzarono un sistema di numerazione che, almeno in certi ambiti, rimane in uso ancora oggi. Si tratta di segni assai diversi dalle cifre indo-arabe, decisamente più comode per far di conto e adottate in tutto il mondo. I numeri romani, per quanto difficili da impiegare nel calcolo, hanno alle spalle una lunga storia e la loro origine, a quanto pare, è eminentemente pratica.

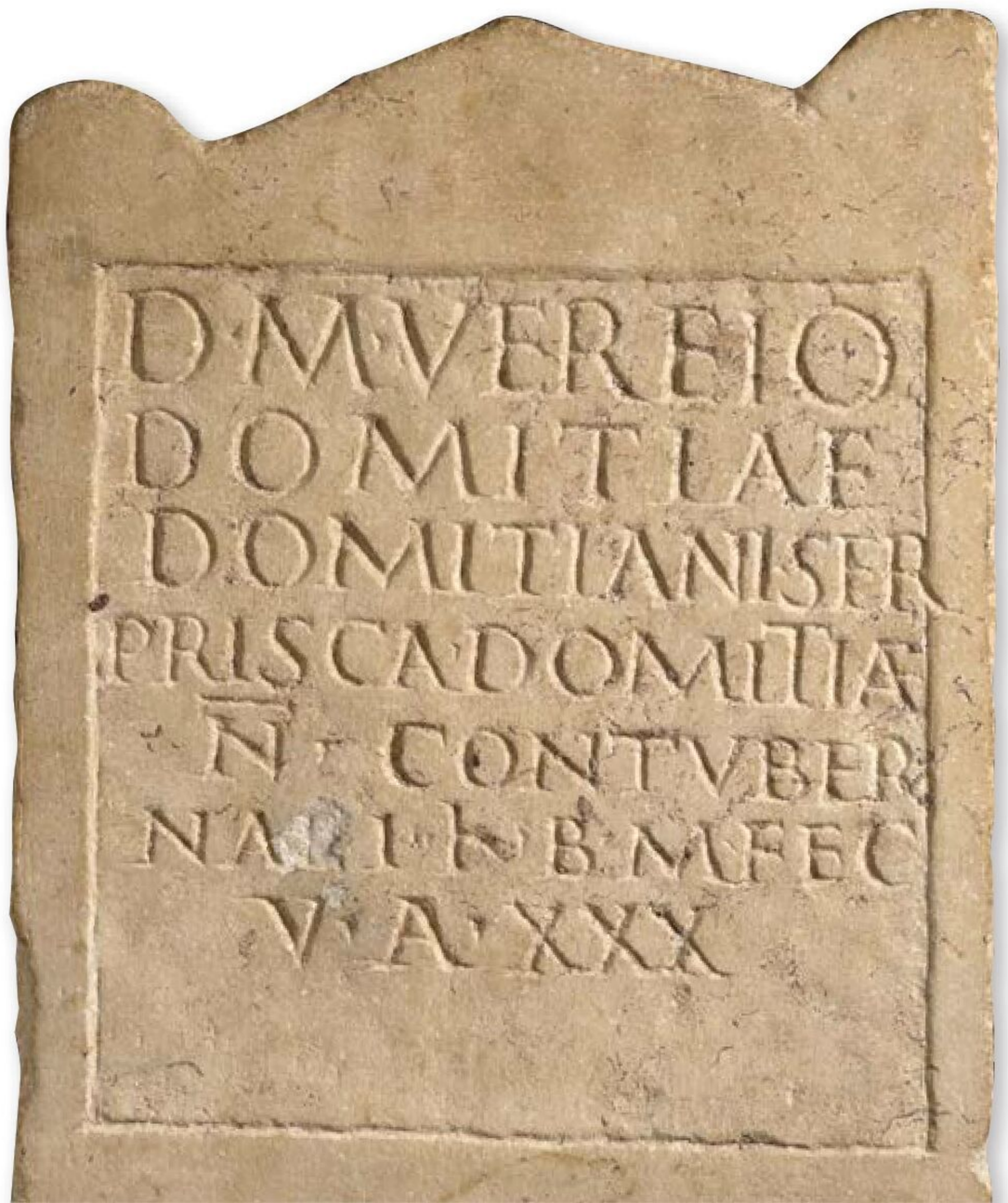
IL CONTO DEL PASTORE

In latino, una delle espressioni per indicare il "far di conto" è *rationem putare*, che significa "valutare la quantità". In epoca arcaica, quando i Romani erano prevalentemente pastori, il conteggio degli armenti doveva essere uno dei loro impegni principali e veniva svolto in maniera semplice: incidendo su un bastone o su un osso, che serviva da registro, una tacca verticale, cioè un "I" (uno), per ogni animale posseduto. In pratica esisteva una corrispondenza immediata fra gli animali da contare e i segni tracciati sul supporto prescelto. I numeri romani ebbero quindi origine dall'intaglio di tacche poste in successione; ciò pare ormai definitivamente dimostrato, anche se in modo indiretto, dal fatto che popoli più arretrati dei Romani, per esempio i Dalmati, impiegavano una numerazione simile. Curiosamente, anche gli indiani Zuni dell'America del Nord usano gli stessi simboli per le cifre 1, 5 e 10.

Tuttavia, come ha dimostrato la psicologia, le nostre facoltà naturali di percezione immediata dei numeri sorpassano raramente le quattro unità. Questo significa che possiamo stimare visivamente, anche senza saper contare, un gruppo di due, tre o quattro elementi, ma se si va oltre la nostra percezione è insufficiente e dobbiamo ricorrere al calcolo.

È questa la ragione, ancora una volta pratica, per cui nella numerazione romana il 5 non è un insieme di cinque tacche successive, bensì un segno diverso, "V", che probabilmente imita una mano aperta e le sue cinque dita. L'aggiunta di nuove tacche verticali dopo il "V" prosegue il conteggio, ma dopo altri quattro intagli il problema si ripropone. La soluzione venne trovata mettendo assieme due mani, una contrapposta all'altra, e segnando sul supporto una "X", che sta a indicare il numero 10. ▶

DATE E ANNI
Sopra, data su un edificio ottocentesco: a questo scopo la numerazione romana è tuttora in uso. Sotto, una lapide riporta l'età del defunto: 30 (XXX) anni. Nella pagina a fronte, un pastore: fu per contare le greggi che i Romani crearono il loro sistema numerico.



NUMERI ROMANI

ARABI	ROMANI	ARABI	ROMANI
1	I	24	XXIIII (XXIV)
2	II	30	XXX
3	III	40	XL
4	IIII (IV)	50	L
5	V	60	LX
6	VI	70	LXX
7	VII	80	LXXX
8	VIII	90	XC
9	IX	100	C
10	X	200	CC
11	XI	300	CCC
12	XII	400	CCCC (CD)
13	XIII	500	D
14	XIIII (XIV)	600	DC
15	XV	700	DCC
16	XVI	800	DCCC
17	XVII	900	CM
18	XVIII (XIIX)	1.000	M
19	XIX	2.000	MM
20	XX	3.000	MMM
21	XXI	4.000	M$\bar{V}$
22	XXII	5.000	$\bar{V}$
23	XXIII	10.000	$\bar{X}$

Con questi primi simboli si può contare agevolmente fino a 49, associando quattro "X", una "V" e quattro "I". A quel punto, a causa delle solite limitazioni percettive, si presentava nuovamente il problema di non poter utilizzare cinque "X" affiancate. Venne quindi creato un segno apposito per la cinquantina, "L". Con la stessa logica nacquero i simboli che indicano il centinaio, "C", le cinque centinaia, "D", e il migliaio, "M".

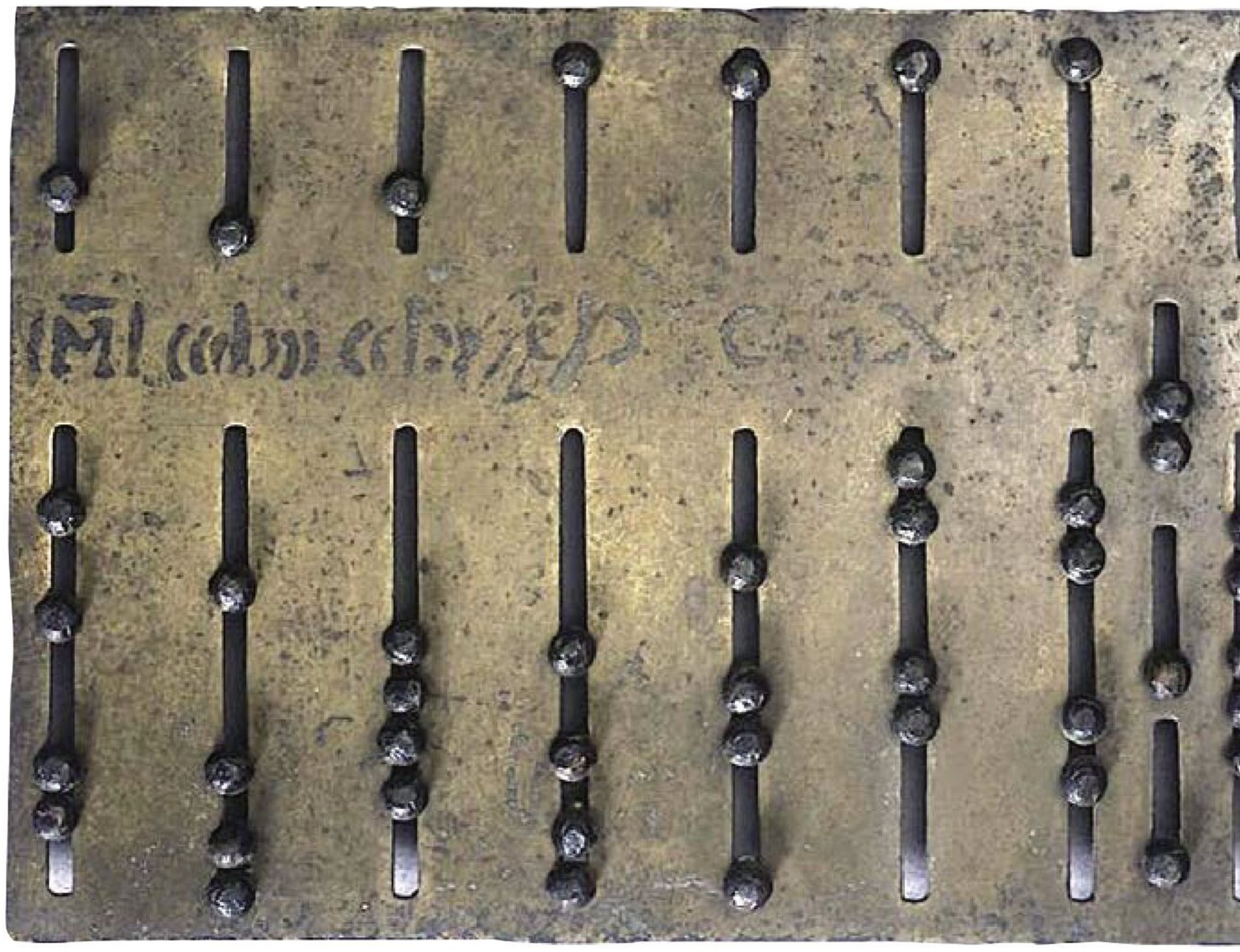
REGOLE PRECISE

Ogni segno ha quindi un valore preciso e la mescolanza di più simboli permette di indicare anche cifre molto alte. Scomodo per eseguire i calcoli (per i quali i Romani utilizzavano l'abaco), il sistema di numerazione romana viene detto "additivo", perché i valori dei simboli si sommano o si sottraggono secondo criteri precisi e in base alla loro posizione. Un segno scritto a destra di un altro che abbia valore uguale o superiore si addiziona al precedente: per

esempio, "VI" è uguale a 5+1, cioè 6. Se il simbolo è invece scritto a sinistra avviene il contrario: "IV" è quindi pari a 5-1, ossia 4.

I segni "I", "X", "C" e "M" non possono essere ripetuti più di quattro volte di seguito, benché nel Medioevo tale limite sia stato spostato a tre volte, ricorrendo a una forma sottrattiva: IV (4), IX (9), ecc. Sono attestate anche altre irregolarità, come quella riguardante il numero 18, scritto talvolta "XIIX". "IIXX" era invece il modo con cui gli appartenenti alla *Legio XXII Deiotariana* indicavano il proprio corpo militare: ciò potrebbe essere dovuto al fatto che "ventiduesimo", in latino comune, si diceva *duo et vice*(*n*)*sima* ("due e ventesimo").

Un discorso diverso vale per i simboli "V", "L" e "D", che non possono essere ripetuti né sottratti: 95 è "XCV" (100-10+5) e non "VC" (100-5). Inoltre, non tutte le cifre possono essere sottratte allo stesso modo: "I" può essere sottratto solo da "V" e "X"; "X" da "L" e "C"; "C" da "D" e "M".



COMPUTER D'EPOCA
Sopra, un abaco: da destra a sinistra sono indicate unità, decine, centinaia, migliaia e oltre. Sotto, una lapide con il nome della *Legio XX* nella prima riga. A sinistra, un acquedotto: per i calcoli ingegneristici i Romani si affidavano più alla geometria che alla matematica, e spesso in modo empirico.

Attraverso l'uso di altri segni, i numeri assumono poi valori diversi: per esempio il *vinculum*, un tratto orizzontale posto sopra una cifra, la moltiplicava per 1.000. Una lettera con due linee verticali ai lati e un tratto orizzontale soprastante moltiplicava il suo valore originale per 100.000. In questo modo "X" può diventare 1 milione, anche se occorre ricordare che i Romani non avevano un termine corrispondente a quella cifra: 1 milione veniva detto *decies centena millia*. Infine, due tratti orizzontali posti sopra una lettera moltiplicavano il numero per 1 milione.

FAR DI CONTO

Una cosa da tener presente è che nella numerazione romana non esisteva differenza fra numeri ordinali e cardinali: "I" significava anche "primo". Un altro aspetto essenziale è che non c'era un modo per rappresentare lo 0. Questa carenza ha una ragione ben chiara: i Romani non contemplavano il concetto di "zero", perché i numeri, come abbiamo visto, servivano principalmente a contare ciò che si possedeva, le proprietà, mentre lo 0 non indica alcuna quantità. Infine, il sistema di numerazione romano usava simboli speciali per decimali e frazioni, come once, sesti e quarti.

Per procedere a conteggi complessi i Romani non si affidavano alla scrittura, bensì a un sistema di computo basato su sassolini, in latino *calculi* (da cui derivano il sostantivo "calcolo" e il verbo "calcolare"). All'inizio i *calculi* erano usati sciolti e solo in seguito furono infilati nelle scanalature di un abaco, che funzionava (in alcuni Paesi è ancora in uso) come calcolatrice, consentendo di sommare e sottrarre agevolmente anche cifre cospicue. ■

di Mario Galloni

CANI E GATTI DELL'IMPERO

PICCOLI E FEDELI, O GROSSI E MINACCIOSI, SI DEDICAVANO ALLA GUARDIA DELLA CASA. MA OLTRE AI CANI, LE *DOMUS* ROMANE OSPITAVANO ANCHE GATTI, GHIRI, PAPPAGALLI E PAVONI

UNO DI FAMIGLIA
Il mosaico di un cane da guardia e il marmo di un esemplare domestico denotano l'amore per questi fedeli animali.

Fedeltà e obbedienza erano qualità all'apice della scala di valori a cui gli antichi Romani ispiravano il loro agire quotidiano. Ecco perché il cane, con il suo attaccamento al padrone e l'affetto incondizionato che era capace di dimostrargli, era di gran lunga l'animale domestico pre-

MICI A CACCIA
Seppur meno diffuso del cane, il gatto era un animale molto amato nelle *domus*. Questo mosaico di micio che addenta una quaglia, ora al Museo archeologico nazionale di Napoli, proviene da una villa pompeiana.

ferito. Un gradino sotto veniva il gatto, del quale si apprezzavano lo spirito libero, l'indipendenza e l'aura di mistero che si portava dietro dalla notte dei tempi. Anche a Roma il piccolo felino era apprezzato e diffuso, talvolta perfino divinizzato, seguendo l'influenza che veniva dall'Egitto.

CUCCIOLI CASALINGHI

Era comunque il cane l'animale d'affezione per eccellenza, nobile d'animo e spontaneo nel manifestare i propri sentimenti attraverso i movimenti della coda. Per ragioni di praticità, sia nelle *domus* patrizie che nelle abitazioni popolari dimoravano soprattutto animali di piccola taglia (*catuli* e *catellae*), con i quali i Romani stabilivano profondi legami d'affetto. Allora come oggi, il migliore amico dell'uomo era vezzeggiato, coccolato e, quando il padrone poteva permetterselo, anche viziato. Addirittura venerati da alcuni facoltosi aristocratici, i cani finirono per essere immortalati dai poeti, come accadde a Issa, la tenera cagnolina con cui Publio Marco Valerio divideva gioie e dolori. Marziale così la descrisse in un suo epigramma: «Issa è più maliziosa del passero di Catullo, Issa è più pura del bacio di una colomba, Issa è più seducente di qualunque fanciulla, Issa è più preziosa di una pietra indica, Issa è la cagnetta delizia di Publio».

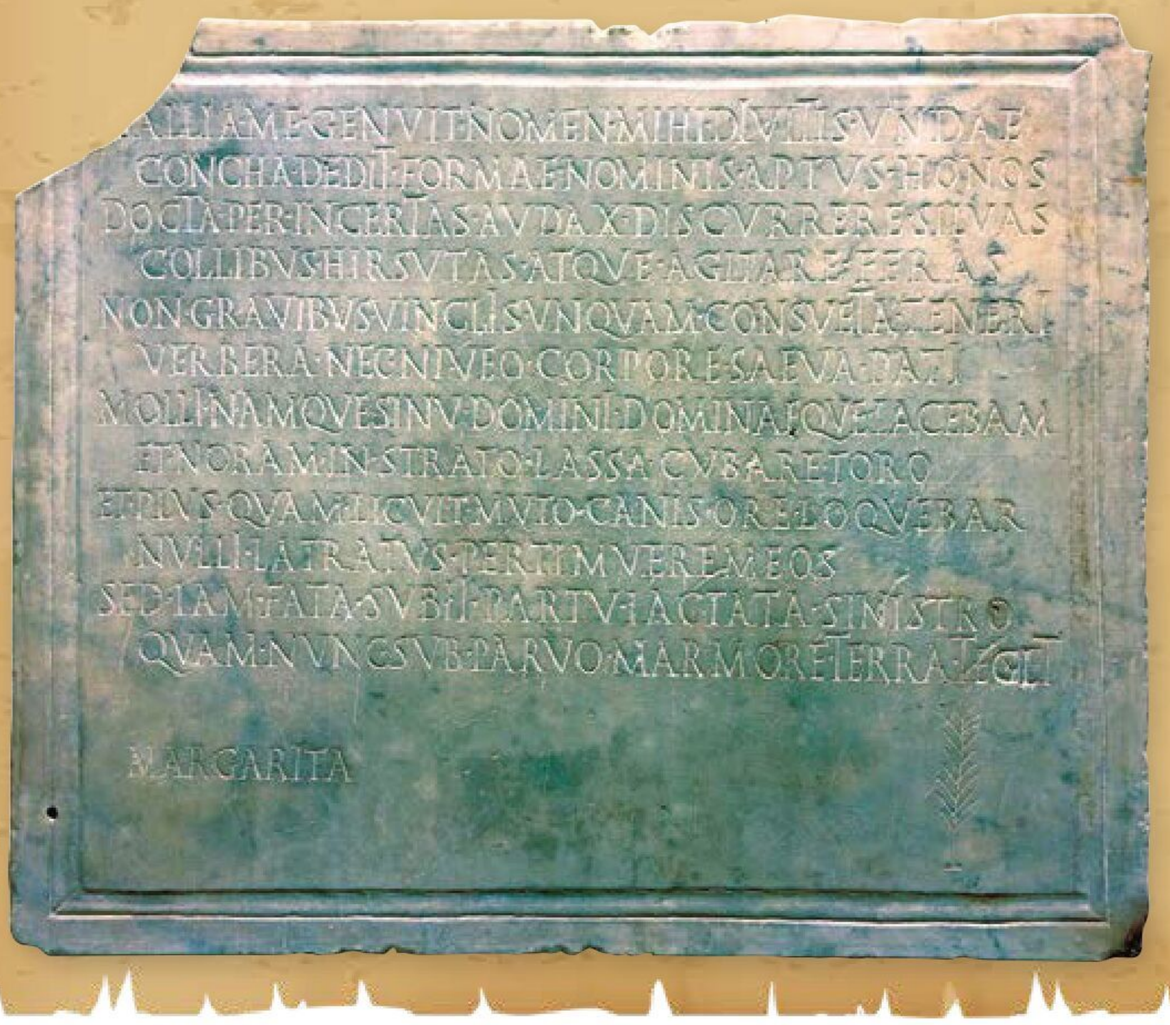
I servi dovevano provvedere al benessere dell'animale, scegliendo zone della casa dove il cane potesse riposare in comodità, e servirlo con bocconi prelibati, spesso in abbondante quantità, come accadeva alla cagnolina nera e grassissima di Trimalcione, il liberto arricchito descritto nel *Satyricon* di Petronio: uno schiavo l'avvolgeva in un morbido panno verde e la imboccava con tanto cibo da farla quasi scoppiare. Nel dettare ▶

EPIGRAFI PER FIDO

Nell'antica Roma la morte del cane di casa rappresentava un grande dolore, testimoniato da numerose epigrafi funerarie rinvenute nel corso degli scavi archeologici. Dediche tanto più toccanti quanto più incolmabile risultava per il padrone il vuoto lasciato dall'animale.

Nel Settecento fu portata alla luce una lastra (sotto) con un'incisione nella quale era la stessa cagnolina deceduta, di nome Margherita, a narrare alcuni teneri momenti di vita in famiglia:

«Ero esperta nel correre audace per infide foreste e nel cacciare sui colli irsute fiere. Mai fui avvezza a essere trattenuta da gravose catene, né a subire percosse crudeli sul mio corpo del candor della neve. Ero solita infatti sdraiarmi sul morbido grembo della padrona e del padrone, e avevo imparato a distendermi nella cuccia approntata per me quando ero stanca, e con la mia muta bocca di cane dicevo più di quel che a un cane sia dato».



COLLARI PREZIOSI
In basso, il mosaico di un cane al guinzaglio: le matrone si sbizzarrivano nel realizzarne di preziosi, colorati e adorni di pietre. A volte ai loro cagnolini non facevano mancare nemmeno leziosi vestiti alla moda.

▶ il testamento Trimalcione si ricordò della sua pingue cagnolina, compagna di tanti banchetti, ed espresse la volontà di vederla effigiata nel sepolcro che l'avrebbe accolto dopo la morte.

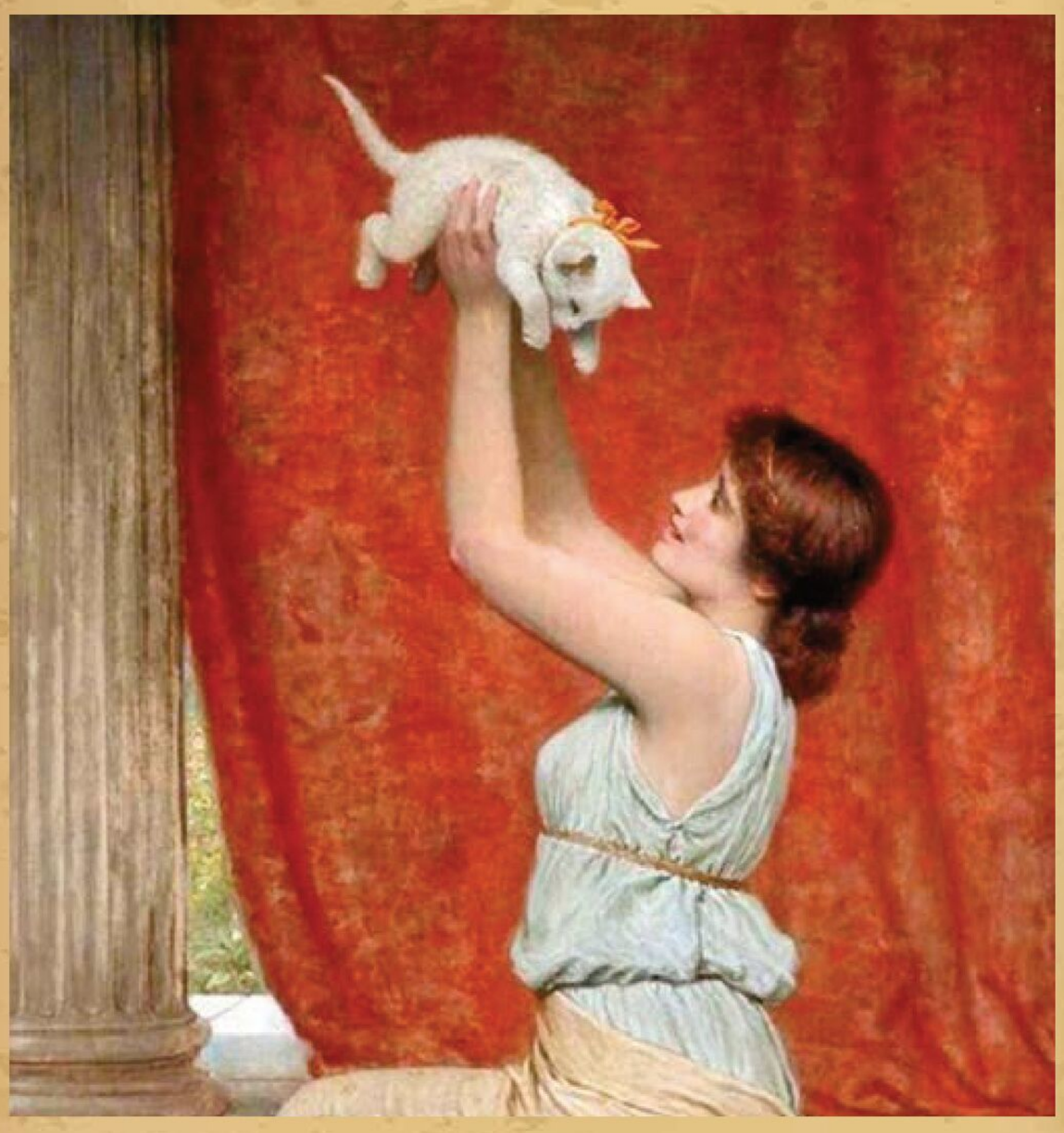
CAVE CANEM

Per la guardia alla sua villa, però, l'ex schiavo divenuto abbiente preferiva la ferocia e la mole di un molosso, cui davano man forte una muta di cani spartani. Un connubio che andava per la maggiore nelle dimore aristocratiche, raccomandato perfino da Virgilio nelle *Georgiche,* in cui il poeta sostiene i benefici che si possono trarre dal far crescere insieme i cuccioli delle due razze, in questo modo indotti a trasmettersi vicendevolmente le reciproche doti. Catone così descrive il molosso ideale, apprezzato dai Romani per coraggio e forza: «Scuro di mantello, pesante di testa e di corpo, a pelo raso, feroce, adatto per la guardia alla proprietà più che per le attività di pastorizia o di caccia». I cani spartani, invece, seppur di taglia grande, erano agili e veloci: straordinari animali da caccia, erano abilissimi nello scovare bestie indesiderate che si fossero introdotte nelle ville.

All'entrata delle *domus*, dove il cane montava di guardia, un cartello con la scritta "Cave canem" (Attento al cane) avvertiva gli ospiti della presenza dell'animale, come dimostra un celebre mosaico posto sul pavimento d'ingresso della cosiddetta Casa del Poeta Tragico a Pompei. Sempre in questa località, nella Casa di Orfeo fu eseguito il calco in gesso di un cane morto durante l'eruzione vesuviana del 79 d.C.: attaccato alla catena da un robusto collare, il povero animale non ebbe la possibilità di scappare e mettersi in salvo.

Il tempestivo allarme lanciato dal cane contro un intruso poteva salvare la vita al padrone di casa ed evitare la razzia dei tesori della *domus*. Talvolta tra questi c'erano anche gabbie forgiate con metalli preziosi, e ornate con gusci di tartaruga e avorio, dove

FELINI DIVINI



L'adozione del culto della dea Iside nel territorio imperiale rafforzò nei Romani la venerazione del gatto sacro. In molte città vi era un tempio dedicato alla dea, il *serapeum*, al cui interno i piccoli felini si aggiravano indisturbati. Il popolo, che li riteneva cari alla divinità, portava loro cibo e offerte. Esistevano anche diverse statue a loro dedicate, quasi tutte distrutte dopo l'avvento del cristianesimo, quando Iside assunse una simbologia negativa e il gatto finì per subire la stessa sorte.

Dove sorgeva il tempio di Iside, nel Campo Marzio, venne ritrovata una piccola statua di gatta che ancora oggi si può ammirare su un cornicione di Palazzo Grazioli, all'angolo di via della Gatta. La stessa piazza Grazioli veniva chiamata, un tempo, piazza della Gatta.

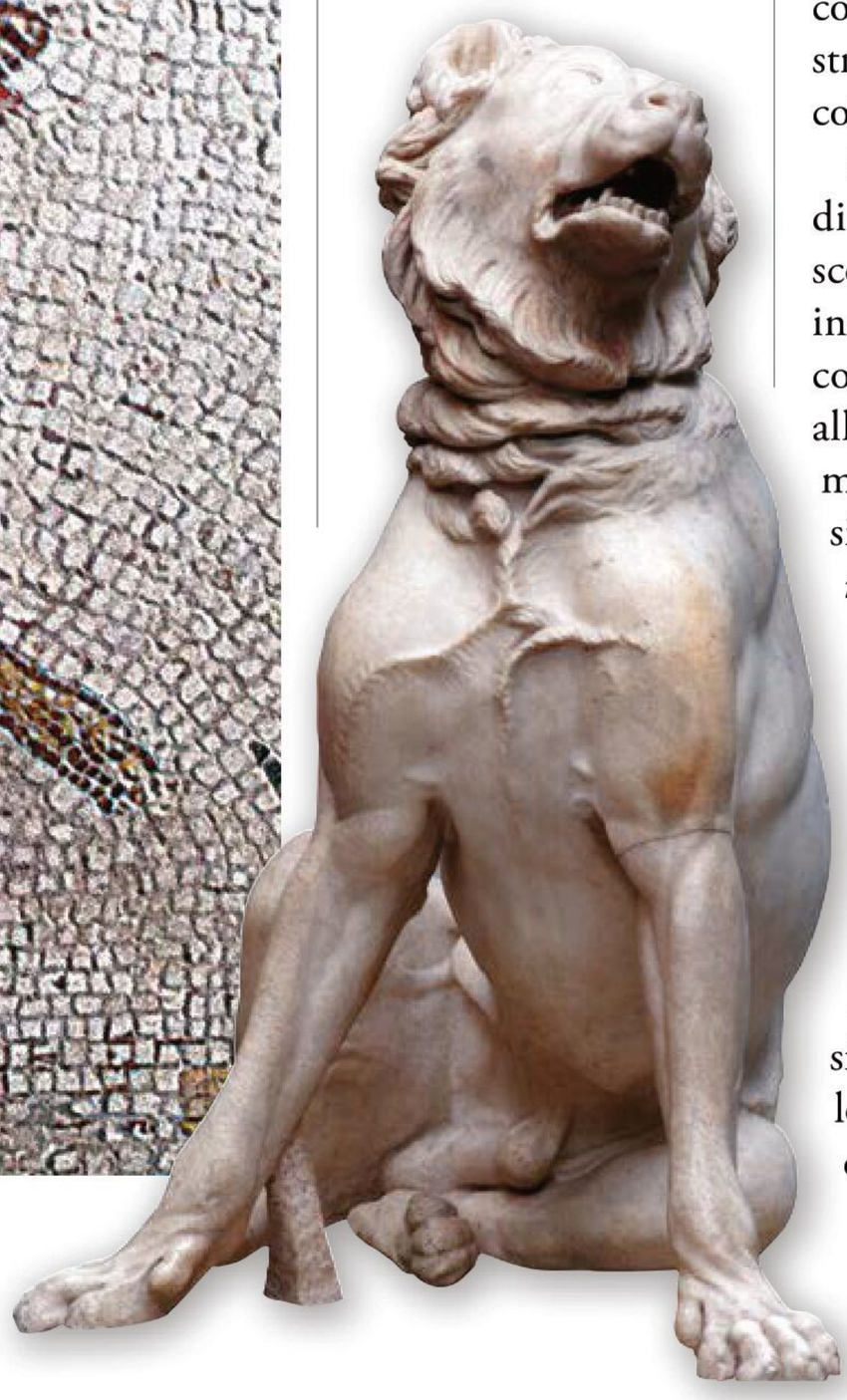
vivevano i pappagalli: animali domestici non certo tra i più comuni, appannaggio di pochi fortunati, erano i costosi e colorati emblemi della ricchezza accumulata dal *pater familias*. Al tempo dell'Impero gli esotici pennuti furono oggetto di un vasto e lucroso commercio, molto ricercati perché assurti al ruolo di status symbol, ma anche come insolita leccornia da offrire durante i fastosi banchetti che animavano le dimore dei patrizi (probabilmente più per lo stupore che tali portate suscitavano nei commensali che non per l'effettiva prelibatezza delle carni). Un destino condiviso da altri animali "scenografici", come il pavone o il fenicottero, di cui si apprezzava soprattutto la lingua. D'altronde sorprendere gli ospiti era considerato un dovere del perfetto padrone di casa.

UN PICCOLO OSPITE

Meno esotico ma altrettanto apprezzato era il ghiro commestibile. Una volta catturato, l'animale veniva ingabbiato in vasi di terracotta traforati, appositamente costruiti per simulare la tana dove il roditore ama trascorrere in penombra l'intera giornata prima di uscire con il favore delle tenebre. Nell'intimità di questi orci i ghiri si riproducevano e venivano ingozzati con noci, castagne e ghiande, fino a raggiungere il peso desiderato e finire poi arrostiti e impiattati.

ESOTISMO DA CASA

Nelle *domus* romane non mancavano animali pittoreschi quali pavoni e pappagalli. Amatissimi erano anche i molossi, come quello qui sotto.



Pericolo che non correvano i gatti, ritenuti nell'Urbe animali sacri a Diana, dea latina associata alla femminilità e alla magia e nume tutelare delle gravidanze, che si credeva avesse concesso proprio ai felini straordinari poteri magici. La fortuna dei mici crebbe ulteriormente con l'approdo nel mondo romano del culto dell'egizia Bastet, poi identificata con Iside, alla cui gloria ogni città dedicò un tempio, strutture all'interno delle quali vivevano indisturbate colonie di gatti cui il popolo recava offerte di cibo.

Sebbene fosse stato introdotto nell'Urbe più tardi rispetto alla Grecia, gli accorti e pratici Romani scoprirono ben presto l'utilità domestica del gatto, indomito cacciatore di topi al pari di altri carnivori, come donnole, martore e faine, utilizzati fino ad allora per tutelare le dispense di casa: animali utili ma non facilmente addomesticabili, come invece si dimostrò il felino, capace di affezionarsi alla *domus* e a quanti la abitavano.

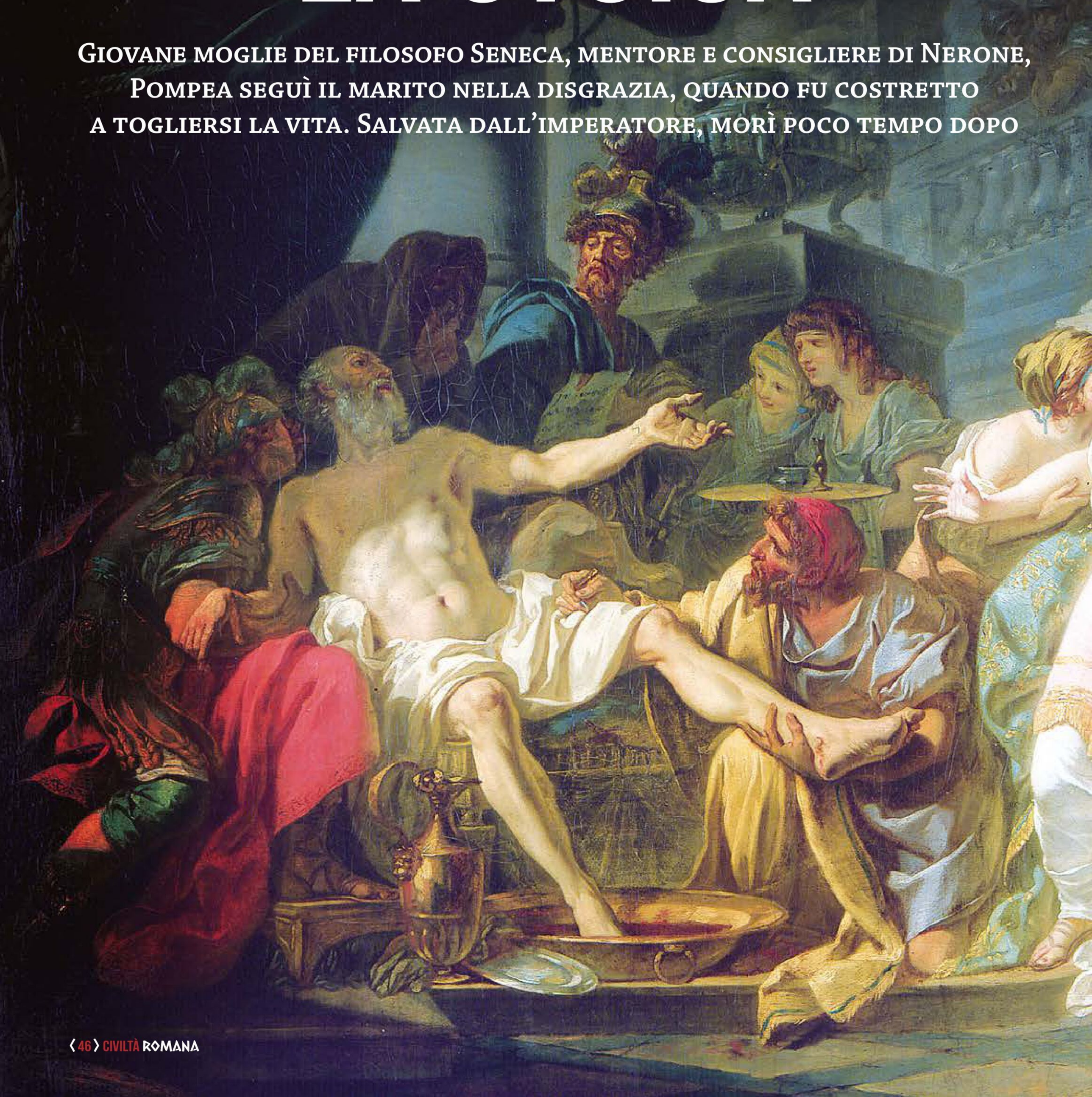
Così il micio divenne il compagno di giochi preferito di molte matrone, che amavano circondarsi di gatti di ogni provenienza e colore: una moda che stimolò una copiosa importazione di esemplari esotici, poi incrociati tra loro per creare nuove razze più rare e costose. Anche nell'Urbe i fieri felini non riuscirono a sottrarsi alla dittatura del fashion, finendo loro malgrado agghindati con sfarzose pettorine ricamate, collarini intonati al colore del pelo e degli occhi o nastri di seta variopinta, decorati con pasta vitrea e pietre preziose. ■

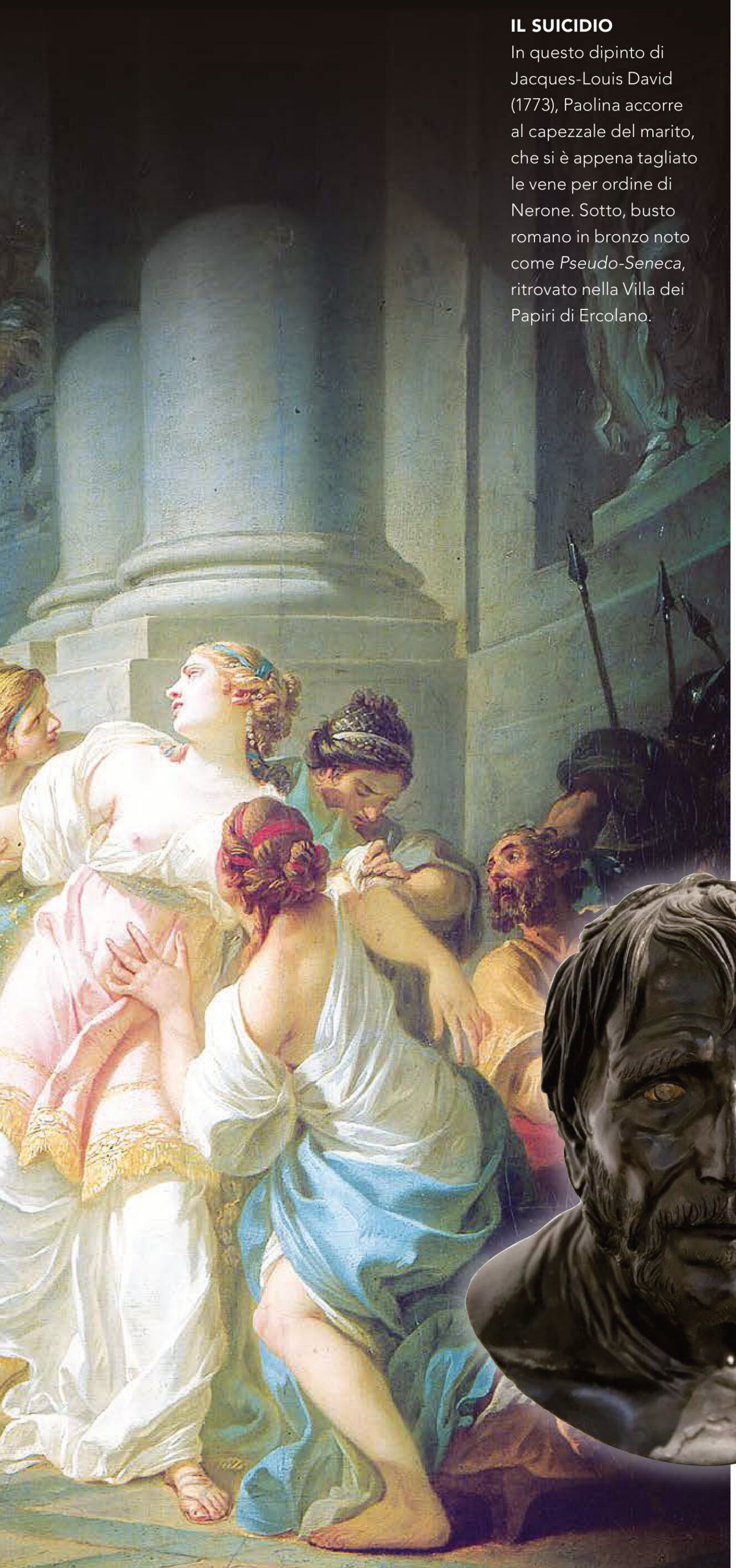
di Mario Galloni

POMPEA PAOLINA

LA STOICA

Giovane moglie del filosofo Seneca, mentore e consigliere di Nerone, Pompea seguì il marito nella disgrazia, quando fu costretto a togliersi la vita. Salvata dall'imperatore, morì poco tempo dopo





IL SUICIDIO
In questo dipinto di Jacques-Louis David (1773), Paolina accorre al capezzale del marito, che si è appena tagliato le vene per ordine di Nerone. Sotto, busto romano in bronzo noto come *Pseudo-Seneca*, ritrovato nella Villa dei Papiri di Ercolano.

Pervasi da una radicata misoginia, gli antichi Romani consideravano conveniente che la donna "perbene" fosse circondata da un sostanziale silenzio e innalzavano a esempio di massima virtù muliebre quello di Bona Dea, divinità antica di cui si diceva che nessuno avesse mai conosciuto o pronunciato il nome se non il marito, unico uomo che la pudica donna avesse mai incontrato, preferendo non uscire dalla propria stanza. Per lo stesso motivo era onorata Tacita Muta, dea degli Inferi che personificava il silenzio, punita da Giove per l'eccessiva parlantina e ridotta all'afonia mediante il taglio della lingua.

LA MOGLIE DEL FILOSOFO

Non stupisce, quindi, di trovare nel novero delle virtuose, insieme alla casta Lucrezia e all'eroica Cornelia, il nome di Pompea Paolina, moglie del filosofo, drammaturgo e politico del I secolo Lucio Anneo Seneca. Che cosa chiedere di più e di meglio, infatti, alla compagna di un gigante della storia e del pensiero dell'Urbe, se non di vivere nel cono d'ombra creato dalla luce accecante che promanava dal marito e di uscirne soltanto quand'era quest'ultimo a chiamarla, citandola in una sua opera per sottrarla all'anonimato?

Paolina è la tipica moglie messa in disparte, tanto che la sua biografia ci è arrivata incerta e lacunosa. Si presume fosse figlia di Pompeo Paolino, cavaliere e prefetto dell'Annona, cui Seneca dedicò il *De brevitate vitae*, decimo libro dei suoi *Dialoghi*. Una ragazza di buona famiglia, quindi, nata ad Arelate (Arles), una delle città più fiorenti delle Gallie, e finita in sposa giovanissima al già maturo filosofo di Corduba (Cordova). Egli si apprestava a divenire tutore del futuro imperatore Nerone dopo aver a lungo assaporato l'amarezza dell'esilio nell'inospitale Corsica.

Malgrado la notevole differenza di età che separava i coniugi, gli sparuti riferimenti alla coppia (quello che sappiamo ci arriva dalla loquace penna di Tacito) narrano di un rapporto amorevole e sereno. Paolina è descritta come molto attenta e premurosa nei riguardi del marito, in special modo della sua salute. A ricordarlo è lo stesso filosofo, seppur marginalmente, nelle *Lettere a Lucilio*: «Ciò ho ripetuto alla mia Paolina, che mi raccomanda la mia salute. E sapendo che la vita di lei si compenetra nella mia, comincio ad aver cura di me stesso, per averla di lei [...] E colui che tanto non ▶

DONNA VIRTUOSA
Sotto, ritratto di Paolina eseguito nel Settecento dallo scultore palermitano Vincenzo Vitagliano. In basso, Seneca e la moglie in una miniatura tratta da un codice del *De mulieribus claris*, scritto da Boccaccio tra il 1361 e il 1362.

▶ ha in stima la moglie e l'amico tanto da vivere più lungamente per amor loro e persiste a voler morire, è un uomo debole».

Briciole di vita quotidiana, riferimenti di sfuggita, esempi racchiusi in ragionamenti più alti: nulla di utile a delineare la vera personalità della donna. Che invece si prenderà il proscenio, per la prima e ultima volta, in occasione del celeberrimo suicidio di Seneca, pretendendo di partecipare alla stessa sorte del marito. L'eroica devozione la consegnerà a una gloria eterna, luminoso esempio di moglie virtuosa e incapace di pensare a un domani senza il conforto del compagno.

Nel 65 d.C. rancori personali e divergenti visioni politiche indussero un folto numero di senatori, militari e letterati a ordire un complotto contro l'imperatore Nerone, colpevole di eccessi e atti di crudeltà. La congiura di Pisone (dal nome di Gaio Calpurnio Pisone, che si era candidato a raccogliere l'eredità imperiale dopo l'eliminazione del sovrano) venne tuttavia scoperta e scatenò la tremenda vendetta del sovrano: uno dopo l'altro tutti gli oppositori furono uccisi o indotti al suicidio.

VITTIMA DI NERONE

Sebbene non esistesse alcuna prova del suo coinvolgimento, anche Seneca fu raggiunto nella

sua villa dagli sgherri dell'imperatore e invitato a porre fine ai propri giorni, invece di finire giustiziato come un bandito qualunque. Era il 12 aprile del 65. A raccontare gli ultimi drammatici momenti del filosofo è la voce di Tacito, negli *An-*

EROINA NELL'ETÀ DEI LUMI

La virtù e la fedeltà di Paolina non furono celebrate solo nella Roma antica, ma vennero prese a esempio anche nei secoli successivi, ispirando poeti, saggisti e pittori.

Nel Trecento, Giovanni Boccaccio la inserisce nella sua raccolta di biografie di donne famose, *De mulieribus claris*. Due secoli più tardi, il filosofo francese Michel de Montaigne la ricorda tra le romane degne di nota all'interno dei suoi *Essais*.

Presenza ricorrente nelle raffigurazione della "Morte di Seneca", tema che nel Settecento divenne così popolare da essere scelto come soggetto di vari concorsi artistici, Paolina fu ritratta dal pittore Jacques-Louis David in un celebre dipinto oggi

conservato al Musée du Petit-Palais di Parigi: nel quadro, la moglie di Seneca, pallida e vestita di bianco, ruba la scena, illuminata dalla luce, al filosofo moribondo.

PAOLINA E LA MORTE DI SENECA

At Nero nullo in Paulinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitas, [iubet] inhiberi mortem. Hortantibus militibus servi libertique obligant brachia, premunt sanguinem, incertum an ignarae. Nam, ut est vulgus ad deteriora promptum, non defuere qui crederent, donec implacabilem Neronem timuerit, famam sociatae cum marito mortis petivisse, deinde oblata mitiore spe blandimentis vitae evictam; cui addidit paucos postea annos, laudabili in maritum memoria et ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut ostentui esset multum vitalis spiritus egestum.

Nerone, però, non avendo motivi di odio personale contro Paolina, e affinché non si accresca l'odio per la sua ferocia, ordina d'impedirne la morte. Così, sollecitati dai soldati, schiavi e liberti le bendano le braccia e le tamponano il sangue (non si sa se fosse cosciente). Poiché il volgo inclina sempre alle versioni peggiori, non mancarono le persone convinte che Paolina avesse ricercato la gloria di morire insieme al marito solo finché dovette temere l'implacabilità di Nerone; ma che poi, al dischiudersi dell'aspettativa di una sorte più mite, fosse stata vinta dalla lusinga della vita. Dopo il marito visse ancora pochi anni, conservandone una memoria degnissima e con le membra e il volto bianchi di un pallore tale da rendere palese che molto della sua vitalità le era stato sottratto.

Tacito, *Annales*, XV, 64

nales: un racconto intenzionalmente costruito sul modello della morte di Socrate, a incarnare la fine del filosofo indotta dalla follia del tiranno sanguinario. Va infatti ricordato che Tacito fece carriera grazie ai Flavi, che subentrarono a Nerone, e la diffamazione del loro predecessore costituì un esercizio che gli portò sicuro giovamento.

Lo storico narra che, da stoico coerente con gli insegnamenti di una vita, Seneca accolse con olimpica tranquillità l'ordine di togliersi la vita impartitogli dalle guardie imperiali. Anzi, si prodigò nel consolare gli amici che si erano raccolti attorno a lui e abbracciò teneramente la moglie, pregandola di moderare il dolore e di non conservarlo in eterno, ma di trovare conforto nella virtù.

È proprio a questo punto del resoconto che Paolina esce definitivamente dall'ombra, invocando una mano che la colpisca per condividere e far proprio il tragico destino del consorte. Seneca non le si oppose: «Io ti avevo mostrato i conforti che la vita poteva offrirti: tu preferisci l'onore della morte. Non sarò invidioso di un così grande esempio di virtù. Pari sarà in entrambi la fermezza di questa morte coraggiosa, ma più fulgida resterà la tua gloria». I due coniugi, racconta Tacito, si tagliarono le vene quasi contemporaneamente, «con un sol ferro e d'un sol colpo».

Seneca spirerà dopo una lunga e travagliata agonia. La moglie, invece, verrà salvata per ordine dei soldati inviati da Nerone: l'imperatore volle evitarne la morte per non accrescere la propria già enorme impopolarità. Fulgido modello di fedeltà coniugale, Paolina entrò di diritto tra gli *exempla virtutis* femminili del mondo romano, guadagnandosi una menzione nella Storia.

VOLEVA DAVVERO MORIRE?

Ma sull'accaduto esiste anche un'altra e ben diversa versione, fornita nel III secolo dallo storico e politico di lingua greca Cassio Dione, sulla cui imparzialità pende però un'esplicita avversione nei confronti di Seneca. Nella *Storia romana*, Dione sostiene che fu proprio il filosofo a cercare la simultanea dipartita della moglie, giacché lei aveva imparato dai suoi insegnamenti a sprezzare la morte. Sull'inossidabile amore coniugale di Paolina, lo storico fa dunque sorgere qualche dubbio, alimentato dall'illazione (avanzata, per la verità, anche da Tacito) secondo cui la donna avrebbe accolto con sollievo gli emissari di Nerone, giunti a sottrarla a una morte commendevole ma non convintamente cercata. Il resoconto termina accennando che Paolina sopravvisse solo pochi anni al marito, serbando il perenne ricordo di Seneca; al punto che il suo pallore testimoniava quanto «del suo spirito vitale se n'era andato con lui»: una fine degna per una figura a tutti gli effetti ormai idealizzata. ■

RAGAZZA DI ARLES
Al centro, ritratto muliebre a mosaico, rinvenuto in una villa di Arelate (Arles), città della Gallia di cui Pompea Paolina era originaria. Si presume che la donna fosse la seconda moglie di Seneca, il quale la sposò quando era già avanti con gli anni.

di Giacomo Alibrandi

IN CINQUE PER UN TRONO

Il 193 fu un anno cruciale: morto Commodo, l'impero si trovò in balia di contendenti dotati di grandi mezzi, ma privi di vera forza. Alla fine prevalse Settimio Severo, destinato a un lungo regno

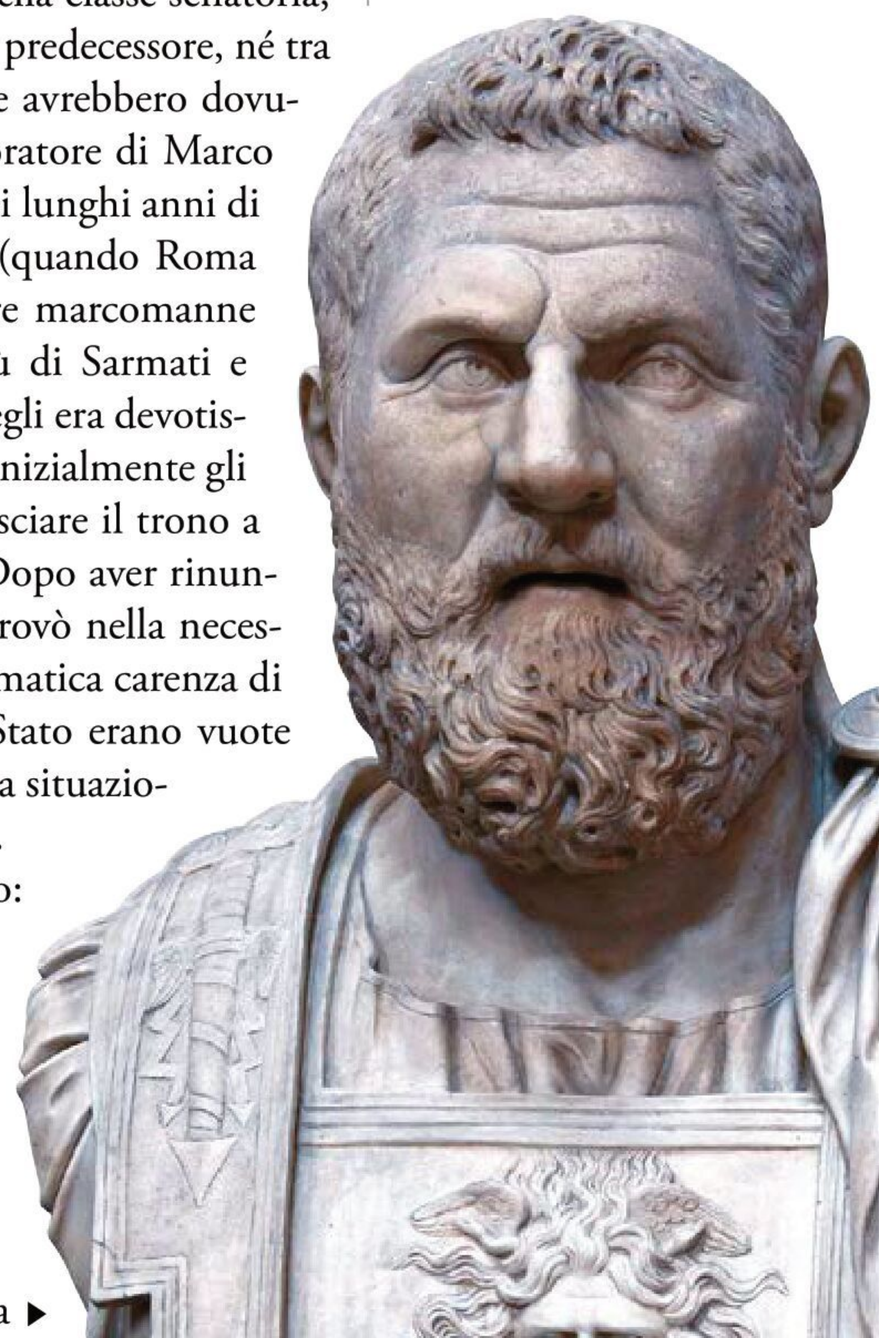
Con l'uccisione di Commodo per mano del gladiatore Narcissus, il 31 dicembre del 192 d.C., terminava la dinastia degli Antonini, iniziata con Antonino Pio nel 138, e si apprestava a calcare la scena quella dei Severi. Contemporaneamente cominciava uno degli anni più bui e drammatici per la storia di Roma, il 193, noto come l'"anno dei cinque imperatori".

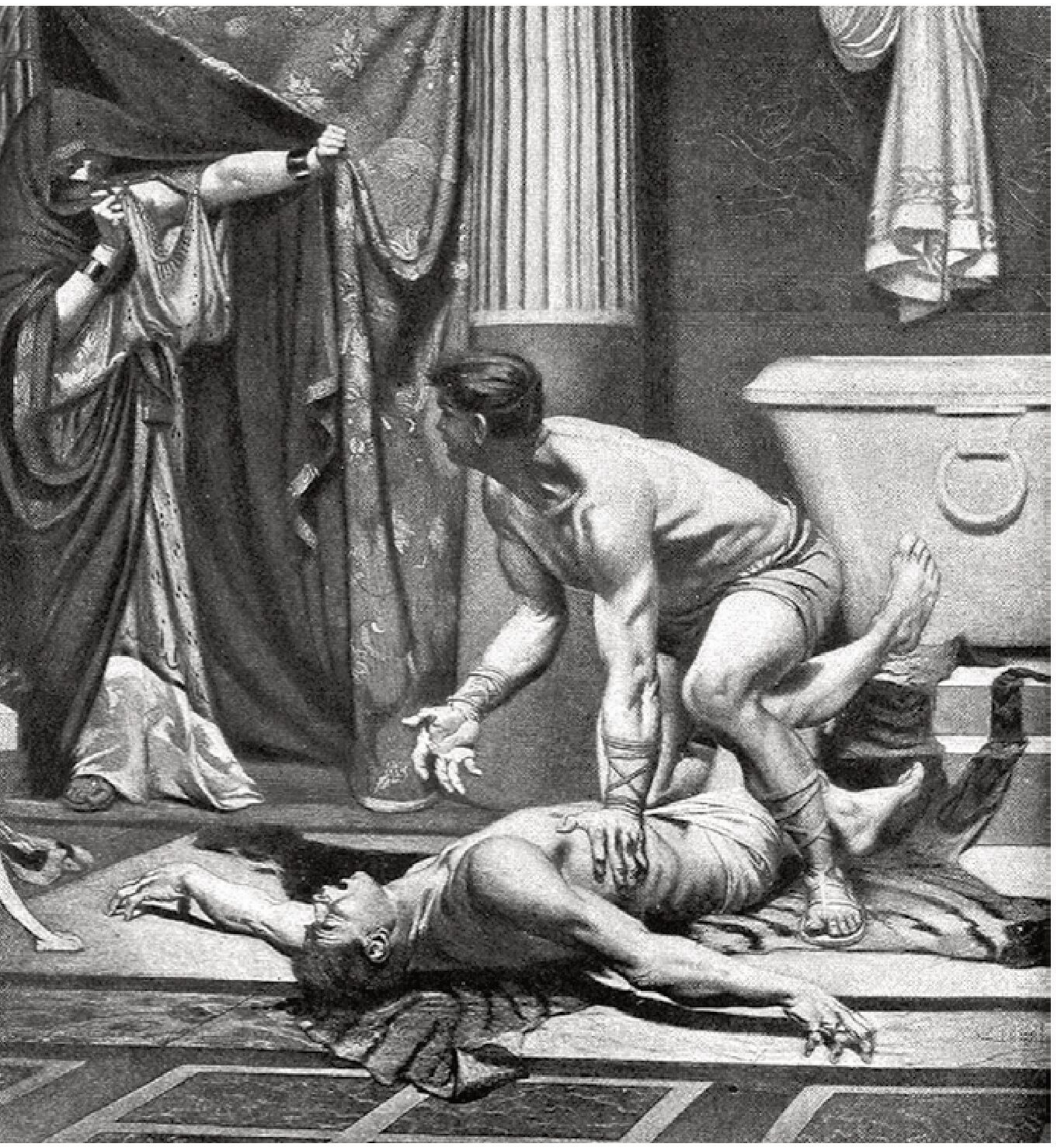
LA FINE DEL BUON PERTINACE

Il successore di Commodo, Pertinace, uno dei più preparati generali dell'epoca, non riuscì infatti a trovare sufficiente sostegno né nella classe senatoria, che aveva tramato la fine del suo predecessore, né tra i pretoriani e l'esercito, che pure avrebbero dovuto appoggiarlo. Amico e collaboratore di Marco Aurelio, con cui si era battuto nei lunghi anni di guerra sul fronte settentrionale (quando Roma era stata impegnata nelle Guerre marcomanne che l'avevano opposta alle tribù di Sarmati e Germani dell'Europa centrale), egli era devotissimo al Senato. Una fedeltà che inizialmente gli aveva perfino fatto pensare di lasciare il trono a un senatore, Acilio Glabrione. Dopo aver rinunciato al proposito, Pertinace si trovò nella necessità di fare i conti con una drammatica carenza di mezzi finanziari: le casse dello Stato erano vuote ed egli cercò di porre rimedio alla situazione con una politica di risparmio.

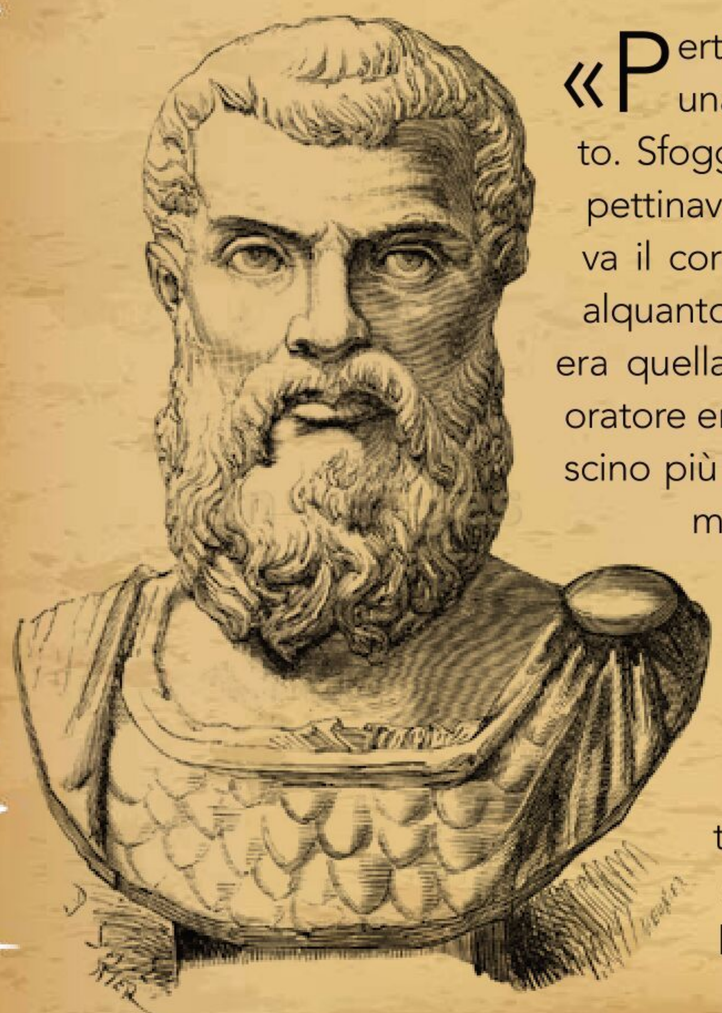
Come ricorda Dione Cassio: «Per prima cosa curò di mettere ordine a tutto quello che in precedenza era stato irregolare e confuso, in quanto nell'amministrazione dell'impero dimostrò di avere non solo umanità e integrità d'animo, ma anche di voler condurre una ▶

LA SUCCESSIONE
Sopra, Pertinace eletto dalla guardia pretoriana nella *Cronaca* del bizantino Costantino Manasse. Sotto, un busto dello stesso imperatore. A sinistra, truppe imperiali si scontrano in un affresco del III secolo ritrovato a Dura Europos, in Siria.





PERTINACE NELLA *HISTORIA AUGUSTA*



«Pertinace era anziano e aveva una figura che incuteva rispetto. Sfoggiava una lunga barba e si pettinava i capelli all'indietro. Aveva il corpo vigoroso e lo stomaco alquanto prominente, ma la statura era quella di un imperatore. Come oratore era mediocre: possedeva fascino più che gentilezza, ma non fu mai considerato schietto.

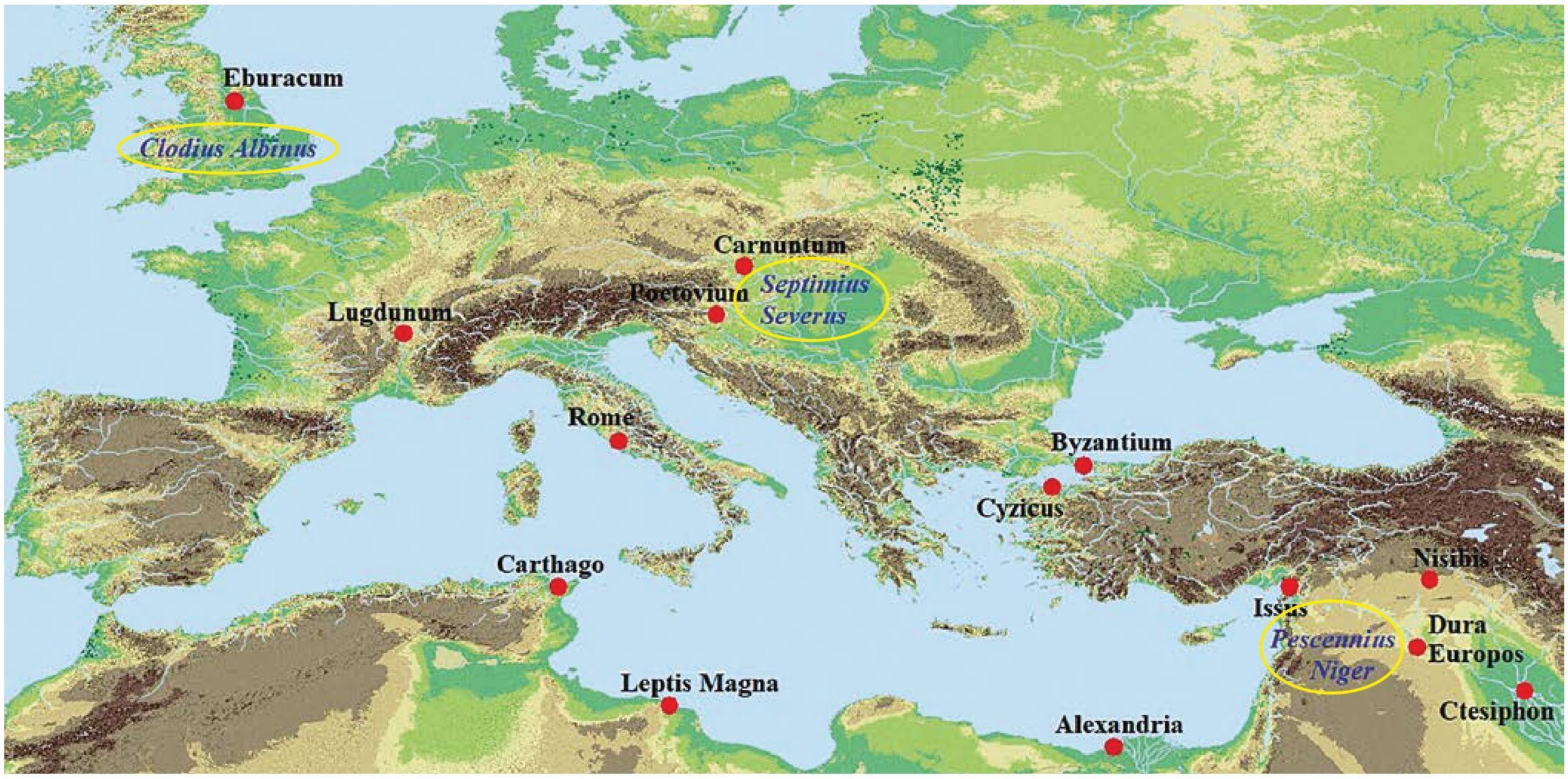
Sebbene fosse affabile nella conversazione, era però anche piuttosto avaro e meschino, al punto che, da privato cittadino, ai banchetti faceva servire mezze porzioni di lattuga e di carciofi.»

▶ gestione economica e di avere la più accorta attenzione per il pubblico benessere. Tuttavia, sebbene fosse uomo di grande esperienza pratica, non riuscì a comprendere che le riforme non possono essere fatte in un batter d'occhio e che il restauro di un intero Stato richiede tempo e buon senso».

Pertinace cercò quindi di riformare il meccanismo di distribuzione delle derrate alimentari e delle terre, ma la sua politica di economie, seppur necessaria dopo gli eccessi di Commodo, inevitabilmente gli alienò i favori popolari. L'imperatore si scontrò inoltre con i desideri opposti della nobiltà senatoria e della guardia pretoriana, che si aspettava da lui generosi donativi. Nemmeno il tentativo di tacitare i pretoriani distribuendo loro le ricchezze e i beni di Commodo, concubine comprese, gli fu di vantaggio. Dopo soli tre mesi di regno, una cospirazione lo tolse di mezzo definitivamente il 28 marzo 193: assalito da alcuni uomini della guardia, Pertinace cercò di difendersi, spalleggiato dal fido Ecletto, che uccise due dei cospiratori, ma venne ferito a morte. La sua testa fu portata per le strade come un trofeo dagli stessi uomini che lo avevano innalzato al trionfo.

IL PREZZO È GIUSTO

Era chiaro che ai pretoriani interessava mettere sul trono qualcuno che potesse esaudire la loro sete di regalie e privilegi. La scelta cadde sul sessantenne Marco Didio Severo Giuliano, un senatore di grandissimi mezzi originario di Milano, dov'era nato nel 133. Allevato nella famiglia di Domizia Lucilla, la



madre di Marco Aurelio, aveva intrapreso una lunga e fortunata carriera nella pubblica amministrazione. Divenne imperatore, secondo lo spirito corrotto del tempo, comprando il trono nel corso di un'asta indetta dagli stessi pretoriani, che intendevano consegnare Roma nelle mani del miglior offerente.

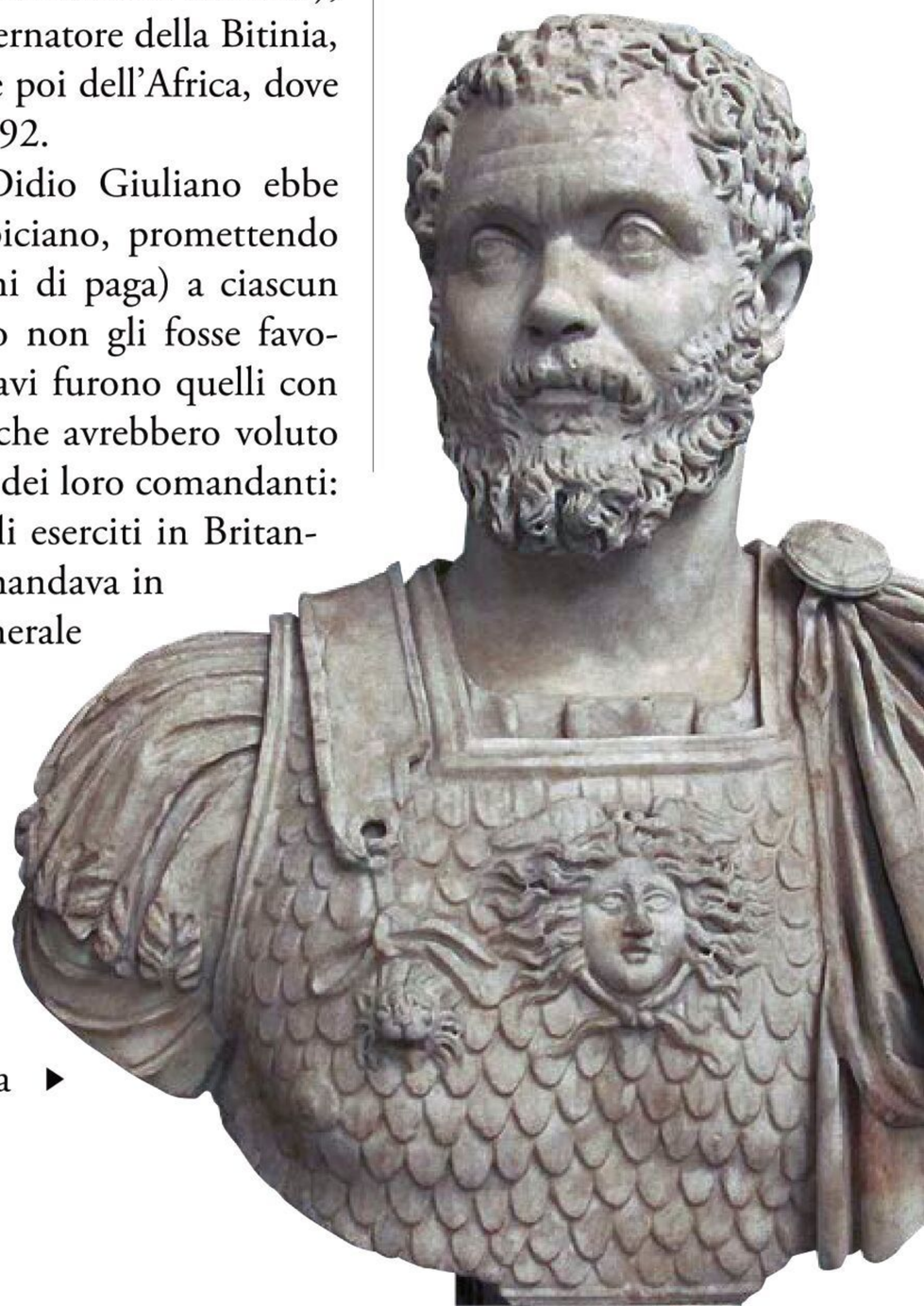
Politico di lungo corso, Didio Giuliano aveva ricoperto la carica di questore, edile, pretore e comandante delle legioni. Governatore della Gallia Belgica dal 170 al 174, aveva respinto le invasioni dei Catti e dei Cauci, due popoli di stirpe germanica, e nel 175 era stato console assieme al suo predecessore Pertinace. Fu poi governatore della Dalmazia, della Germania Inferiore e infine prefetto dell'annona, cioè il magistrato da cui dipendevano gli approvvigionamenti di grano alla capitale.

Forse coinvolto, anche se in maniera defilata, nella congiura ordita da Lucilla contro Commodo, si ritirò per breve tempo a vita privata, ma poi fu lo stesso sovrano a riabilitarlo (o a considerarlo estraneo), destinandolo alla carica di governatore della Bitinia, nel nord dell'attuale Turchia, e poi dell'Africa, dove si trovava ancora alla fine del 192.

Alla morte di Pertinace, Didio Giuliano ebbe la meglio sul suo rivale, Sulpiciano, promettendo 25.000 sesterzi (cioè otto anni di paga) a ciascun pretoriano. Sebbene il popolo non gli fosse favorevole, i suoi problemi più gravi furono quelli con le legioni dislocate all'estero, che avrebbero voluto porre sul soglio imperiale uno dei loro comandanti: Clodio Albino, che guidava gli eserciti in Britannia, Pescennio Nigro, che comandava in Siria, o Settimio Severo, generale delle truppe nell'Illirico.

Per tentare di risolvere il problema Didio Giuliano spedì ambasciatori ai tre e nel frattempo si preparò allo scontro armato, ponendo la propria fiducia nei pretoriani che lo avevano eletto. Prima tentò di scongiurare l'avanzata ▶

I CONTENDENTI
Sopra, la posizione di Clodio Albino, Settimio Severo e Pescennio Nigro nel 193. Sotto, Clodio Albino. Al centro, l'arco fatto erigere nel foro da Settimio Severo. Nella pagina a fronte, l'uccisione di Commodo da parte di Narcissus.



L'IMPERO VENDUTO ALL'ASTA

L'acquisto della porpora imperiale da parte di Didio Giuliano (qui, un suo busto) viene così raccontato da Cassio Dione:

«Didio Giuliano era insuperabile nell'ammassare denaro e prodigo nelle spese, oltre che sempre assetato di novità. Così, quando seppe della morte di Pertinace si precipitò alla caserma dei pretoriani e, fermatosi al cancello, offrì ai soldati una somma per comprare il trono. Allora fu concluso l'affare più vergognoso e infame della storia di Roma, quando, come se si fosse trattato di un mercato o di una sala delle aste, la città e l'impero furono messi all'incanto. I venditori erano quelli che poco prima avevano massacrato il loro imperatore; gli acquirenti erano Sulpiciano e Didio Giuliano, che cercavano di superarsi a vicenda. Le offerte aumentarono, fino a raggiungere i 20 mila sesterzi per soldato. Sulpiciano avrebbe potuto averla vinta, senonché Giuliano aumentò la propria offerta di 5.000 sesterzi in una sola volta, urlando la cifra e indicandola anche con la mano. A quel punto i soldati lo proclamarono imperatore».

di Settimio Severo, che aveva attraversato l'Italia e, scendendo verso Roma, si era impadronito della flotta di stanza a Ravenna. Intraprese anche trattative diplomatiche per associarlo al trono, ma Settimio rifiutò l'offerta. A Didio Giuliano non servì a nulla farlo dichiarare nemico dello Stato, né elargire altro denaro ai pretoriani, che furono i primi a tradirlo una volta vista la mala parata. Nel frattempo l'imperatore non osava uscire dalla capitale, rifiutandosi di affrontare il nemico in campo aperto o comunque cercando di sbarrargli la strada verso Roma. Ordinò invece alla guardia pretoriana di prepararsi a una strenua difesa armata, scavando trincee e predisponendo terrapieni.

Come ultima carta, nella battaglia che ormai si preannunciava inevitabile, si decise a usare alcuni elefanti da guerra arrivati dall'Asia per i ludi circensi, sperando che la presenza di quei bestioni riuscisse a terrorizzare e mettere in fuga gli uomini di Severo. Ma la marcia del pretendente al trono continuava: la colonna si diresse verso la capitale dopo aver distribuito denaro ai soldati e raccolto quanto sarebbe servito per la campagna militare. Pare che Severo avesse dalla sua circa 6.000 uomini.

Dopo aver diviso il suo esercito in piccoli gruppi, ordinò ai soldati di travestirsi da civili e penetrare in città senza farsi scoprire. Nel frattempo Didio Giuliano fu abbandonato dal popolo, dai pretoriani e dal Senato, che decise di proclamarne la deposizione, riconoscere Severo quale unico imperatore e decretare onori divini al defunto Pertinace. Senza nessuno dalla sua parte, Didio Giuliano fu decapitato dai

A LUNGO SUL TRONO

Settimio Severo, sul letto di morte dopo un regno quasi ventennale, ammonisce il figlio Caracalla, destinato a succedergli, in un dipinto di Jean-Baptiste Greuze (1796).

pretoriani, su ordine del Senato, il 1º giugno 193. Il suo regno era durato solo due mesi, uno in meno rispetto a quello del suo predecessore.

L'ORA DEI TRE IMPERATORI

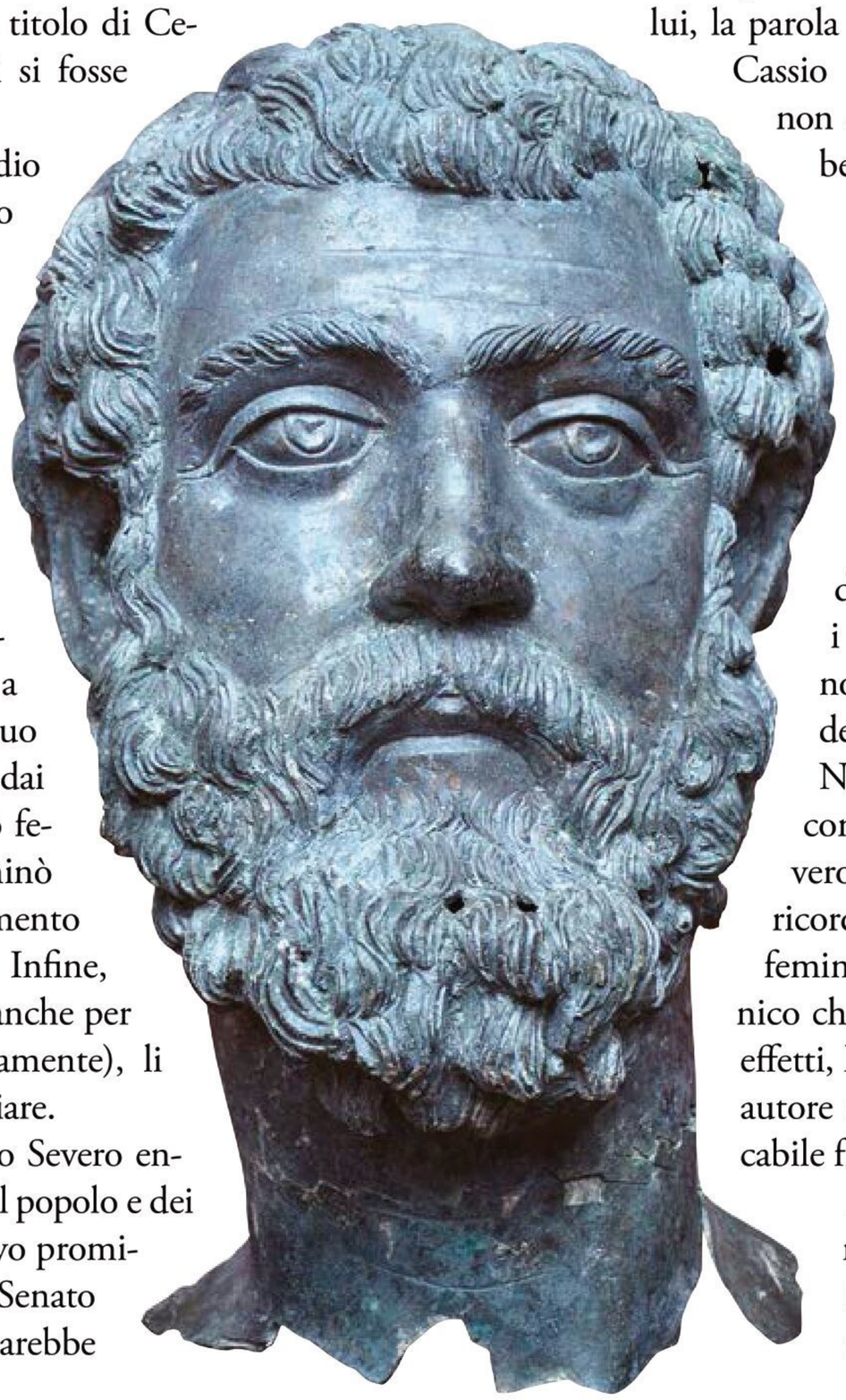
Intanto l'esercito della Siria, appoggiato anche della popolazione locale, aveva acclamato Pescennio Nigro nuovo sovrano. Egli fu riconosciuto dai regni orientali e dalle province asiatiche dell'Impero Romano, ma secondo lo storico Erodiano perse tempo in inutili festeggiamenti nella città di Antiochia, quando invece avrebbe dovuto cercare il sostegno dalle città illiriche e marciare su Roma. Al contrario Severo, astutamente e con grande diplomazia, riuscì a ottenere anche il riconoscimento delle province attigue alla sua, promettendo grandi ricchezze e ricompense in denaro. Con abile mossa si garantì il supporto di tutte le legioni disponibili e per compiacere i militari assunse come secondo nome quello di Pertinace, considerando che il defunto imperatore, per quanto inviso ai pretoriani stanziati a Roma, aveva comunque un grande seguito nell'esercito e molti tra soldati e ufficiali erano intenzionati a vendicarne la morte prematura. Tra Pescennio Nigro e Settimio Severo, i due contendenti più vicini alla capitale, s'insinuò un terzo incomodo: Clodio Albino, che in un primo tempo scelse una posizione defilata e si fece convincere dalla promessa di Severo di essere associato come erede al principato, con il titolo di Cesare, una volta che costui si fosse impossessato dell'Urbe.

Dopo l'uccisione di Didio Giuliano, Settimio Severo giustiziò gli esecutori materiali dell'assassinio di Pertinace. Fece anche imprigionare i pretoriani che non avevano partecipato direttamente alla congiura, ma che in ogni caso l'avevano appoggiata. Chiese che si presentassero disarmati davanti a lui e, quando furono al suo cospetto, li fece circondare dai soldati illirici che gli erano fedeli. A quel punto li incriminò per aver violato il giuramento di fedeltà all'imperatore. Infine, mostrando clemenza (ma anche per non inimicarseli definitivamente), li fece esiliare anziché giustiziare.

Il 9 giugno 193 Settimio Severo entrò a Roma tra il clamore del popolo e dei senatori. Il giorno successivo promise che avrebbe favorito il Senato e che il suo principato si sarebbe svolto in continuità con quello di Pertinace. A quel punto si sentì pronto per dedicarsi all'eliminazione dei rivali. Trasferitosi in Oriente, batté Pescennio Nigro nella battaglia di Isso. Dello sconfitto resta scarsa memoria, peraltro non certo lodevole. Su di lui, la parola definitiva è forse quella di Cassio Dione: «Pescennio Nigro non di distinse in nulla, né nel bene, né nel male».

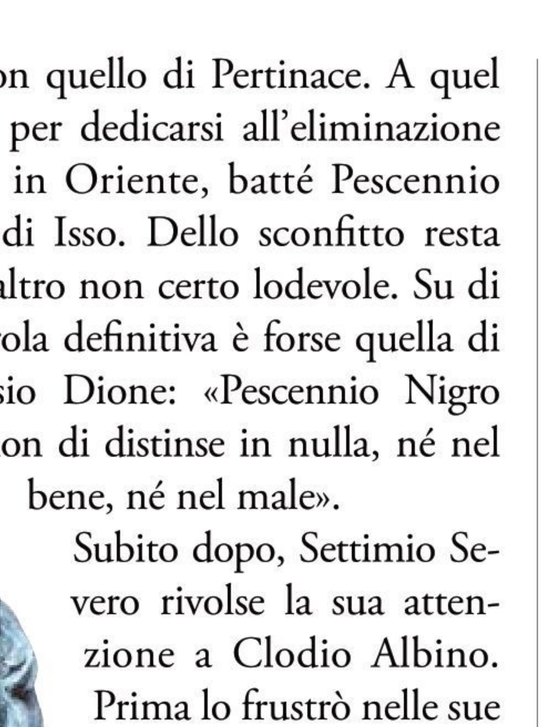
Subito dopo, Settimio Severo rivolse la sua attenzione a Clodio Albino. Prima lo frustrò nelle sue aspettative dichiarando proprio erede il figlio Caracalla, poi lo affrontò in campo aperto. Mossosi dalla Britannia, Albino, che i suoi uomini consideravano imperatore, fu sbaragliato definitivamente nelle Gallie. Non doveva essere un gran combattente se Settimio Severo, nelle sue memorie, lo ricorda come un ubriacone effeminato, più adatto al palcoscenico che al campo di battaglia. In effetti, la *Historia Augusta* lo vuole autore di racconti erotici e infaticabile frequentatore di prostitute.

Dei cinque imperatori ne restava solo uno, Settimio Severo, che avrebbe regnato a lungo, fino al 211. ■



RITRATTO DI PESCENNIO NIGRO

Così la *Historia Augusta* dipinge Pescennio Nigro: «Era di statura alta e di bell'aspetto, con i capelli pettinati graziosamente verso la sommità del capo. Aveva la voce rauca ma risonante e quando teneva un discorso in piazza lo si poteva udire a un miglio di distanza se il vento non era contrario. Il viso era dignitoso e sempre rubicondo, il collo così scuro che molti dicevano che il soprannome "*nigro*" derivasse proprio da esso, mentre il resto del corpo era bianco e grassoccio. Amava molto il vino, mentre era parco nel mangiare e del tutto alieno dal sesso, che considerava solo un mezzo per avere figli».



ERRORI PATERNI

Al centro, un ritratto di Settimio Severo: iniziatore della dinastia dei Severi, lasciò come erede il figlio Caracalla, commettendo il medesimo errore che egli stesso aveva rimproverato a Marco Aurelio. Costui, infatti, contravvenendo alla pratica antoniniana dei successori scelti per adozione, aveva consegnato il trono al figlio Commodo.

di Elena Percivaldi

UN TEMPIO PER TUTTI GLI DEI

Edificato in epoca augustea, il Pantheon è uno dei monumenti più celebri e geniali della romanità. Rimaneggiato diverse volte, il tempio dedicato "a tutti gli dei" fu salvato dal cristianesimo

«Il più bel resto dell'antichità romana è senza dubbio il Pantheon. Questo tempio ha così poco sofferto, che ci appare come dovettero vederlo alla loro epoca i Romani.» Così il grande scrittore francese Stendhal esprimeva, nell'Ottocento, la sua ammirazione per uno degli edifici più noti e rappresentativi della classicità sopravvissuti fino a noi.

Nato come "tempio di tutti gli dei" (questo il significato del nome, derivato dal greco), rischiò più volte di finire distrutto, abbandonato, stravolto e dimenticato. Fino alla sua trasformazione in basilica cristiana nel VII secolo, con la conseguente rinascita, che ne fa un vero emblema di resilienza architettonica.

UNA LUNGA STORIA

La vicenda del Pantheon inizia nel 27 a.C., quando Marco Vipsanio Agrippa, genero e collaboratore di Augusto, volle far edificare, nel quadro della ristrutturazione del Campo Marzio, un tempio dedicato alle sette divinità planetarie di Roma, che dominavano la volta celeste: Sole, Luna, Venere, Saturno, Giove, Mercurio e Marte. A ricordare l'evento è l'iscrizione che ancora oggi campeggia sulla facciata, in cui si legge: *M. Agrippa L. F. Cos. Tertium fecit* (Lo costruì Marco Agrippa, figlio di Lucio, nell'anno del suo terzo consolato).

L'edificio originario, progettato da Lucio Cocceio Aucto, era più piccolo e molto diverso da quello che ammiriamo oggi: a pianta longitudinale e orientato in senso opposto, secondo Plinio il Vecchio era decorato con capitelli in bronzo siracusano, statue e cariatidi, opera dello scultore Diogene di Atene. Poco più di mezzo secolo dopo la sua edificazione, il tempio di ▶

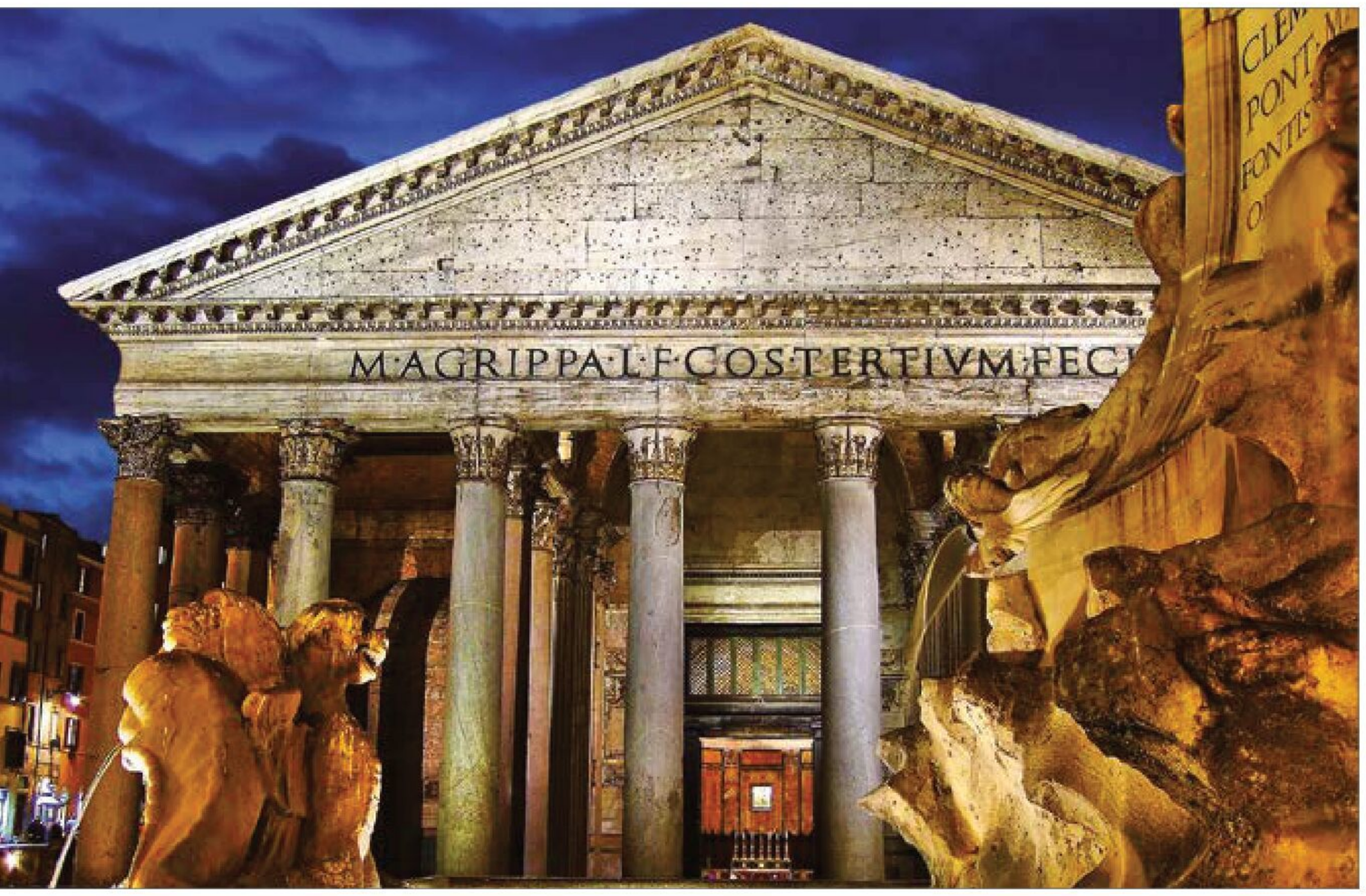
IL COSTRUTTORE
A sinistra, busto di Marco Vipsanio Agrippa, che fece costruire il Pantheon originale: fu uno degli eroi della battaglia di Azio contro Marco Antonio e Cleopatra (31 a.C.). Sopra, veduta interna del Pantheon. Nella pagina a fronte, dipinto di Jakob Alt del 1836, in cui si vedono i due campaniletti barocchi, poi abbattuti. Oggi il tempio è una chiesa cattolica: Santa Maria della Rotonda.

L'ISCRIZIONE
Una veduta notturna del monumento, che reca sotto il timpano la dedica ad Agrippa.

▶ Agrippa venne distrutto dal fuoco; restaurato sotto Domiziano, fu nuovamente danneggiato in modo grave nel 110 a causa di un fulmine. Malconcio e in rovina, il tempio fu quindi ereditato dall'imperatore Adriano il quale, a partire dal 115 (lo provano i bolli laterizi impressi sui mattoni) diede ordine di avviarne la ricostruzione in forme totalmente diverse, a cominciare dalla pianta, oggi rotonda. L'artefice del nuovo progetto fu probabilmente Apollodoro di Damasco, l'architetto favorito di Traiano, che avrebbe iniziato i lavori prima di cadere in disgrazia con Adriano, proprio a causa di alcune divergenze in materia di architettura. Il risultato fu un vero capolavoro d'ingegneria, di altissimo valore estetico: una struttura circolare unita a un portico in colonne corinzie che sorregge un frontone triangolare, illuminata all'apice (45,60 m) da un oculo circolare di quasi 9 m di diametro. Un'opera dalle misure armonicamente perfette, dato che l'altezza all'oculo è pari al diametro della rotonda.

Virtuosistica la realizzazione: la rotonda poggia su una fondazione formata da un anello in calcestruzzo largo ben 7,30 m e profondo 4,50, ed è sormontata da una cupola, anch'essa in calcestruzzo, del diametro di poco più di 43 m e pesante oltre 5.000 tonnellate. L'enorme struttura si sostiene grazie a una serie di geniali espedienti, tra cui il progressivo assottigliamento della costruzione verso l'alto attraverso cinque ordini di 28 cassettoni ciascuno. Il numero 28 non è scelto a caso: ottenuto sommando tra loro i primi sette numeri, è la cifra che rappresenta le divinità del Pantheon, incarnazione dei pianeti visibili a occhio nudo, e ha quindi un significato cosmologico.

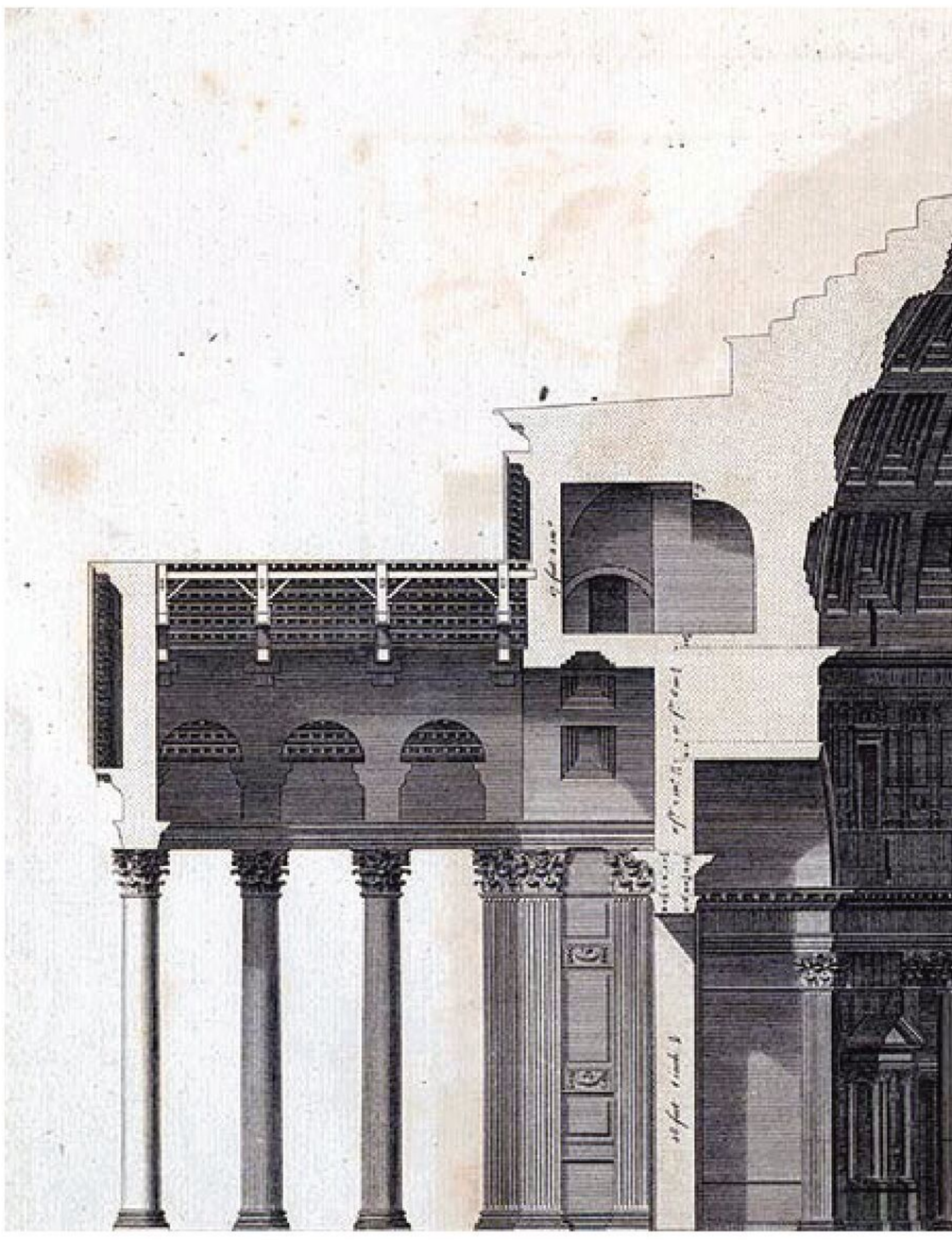
L'edificio fu progettato in modo tale che nel giorno del solstizio d'estate il fascio di luce solare che penetra dall'oculo proietti al centro del pavimento un disco luminoso perfetto, del diametro di 9 m. Per tutte queste ragioni, la cupola divenne l'archetipo per le altre realizzate in Europa e nel Mediterraneo nei secoli



IL FALSO MITO DELLA PIOGGIA

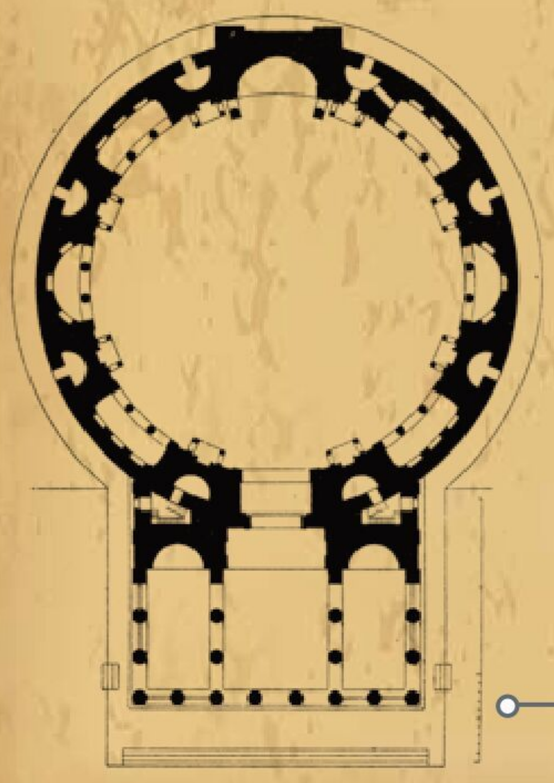
È opinione comune che, nonostante la presenza dell'oculo, la pioggia non entri nel Pantheon a causa del cosiddetto "effetto camino", che ne impedirebbe l'ingresso.

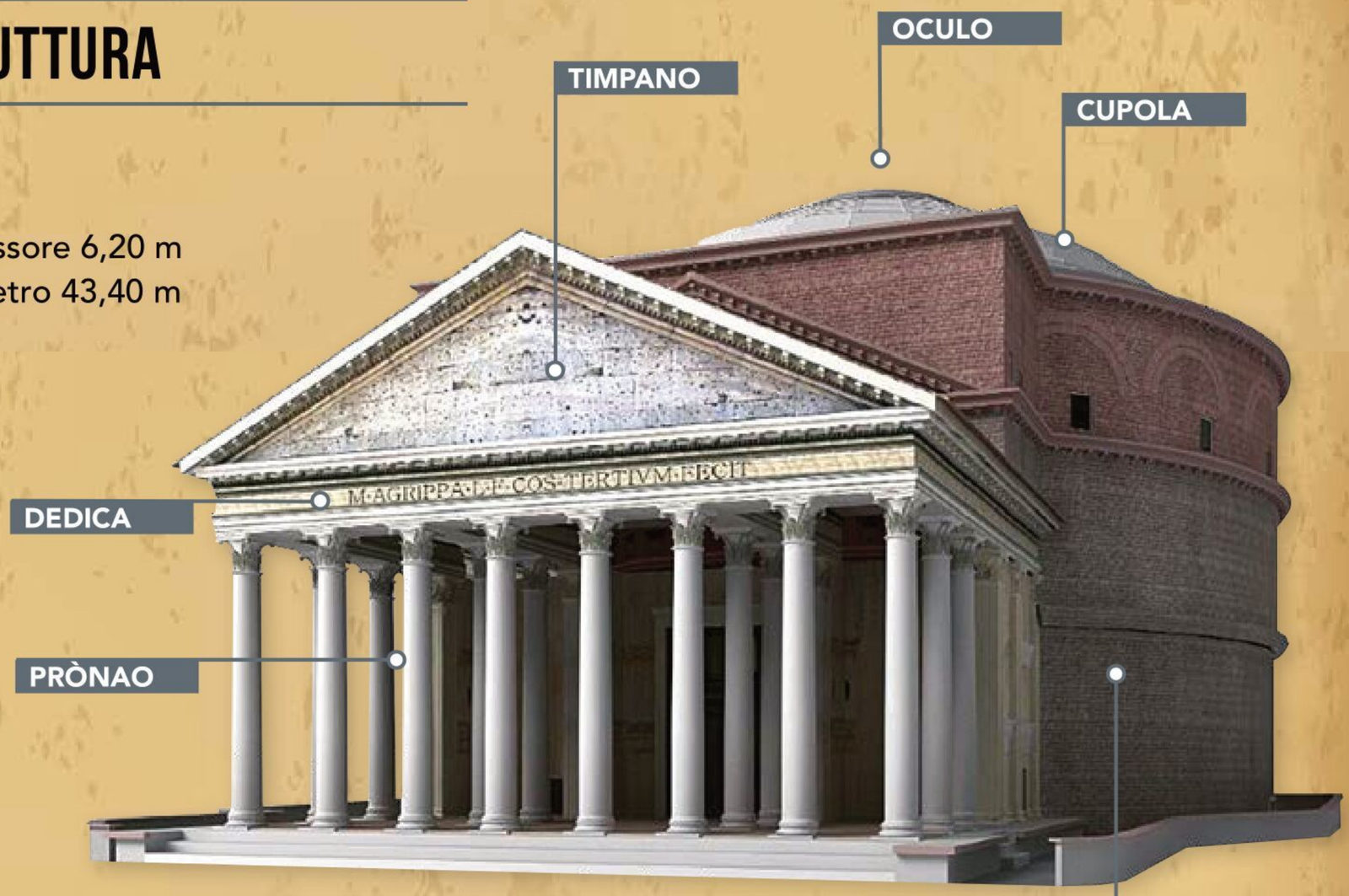
In realtà, la credenza è frutto della passata abitudine d'illuminare la chiesa con un grandissimo numero di candele: la corrente d'aria calda che saliva verso l'alto incontrando le gocce di pioggia, le nebulizzava. Oggi nel Pantheon piove eccome, ma i 22 tombini presenti sul pavimento fanno in modo che l'acqua piovana venga eliminata immediatamente.



LA STRUTTURA

Altezza: 45,60 m
Larghezza: 54,60 m
Rotonda: altezza 30,40 m, spessore 6,20 m
Cupola: altezza 21,75 m, diametro 43,40 m
Oculo: diametro 8,95 m





L'EDIFICIO SACRO PIÙ RAPPRESENTATIVO DELL'ANTICA ROMA

a venire, sia nelle chiese cristiane sia nelle moschee musulmane. Per molte sue caratteristiche, risulta ancora oggi un miracolo insuperato.

UNA LUNGA STORIA

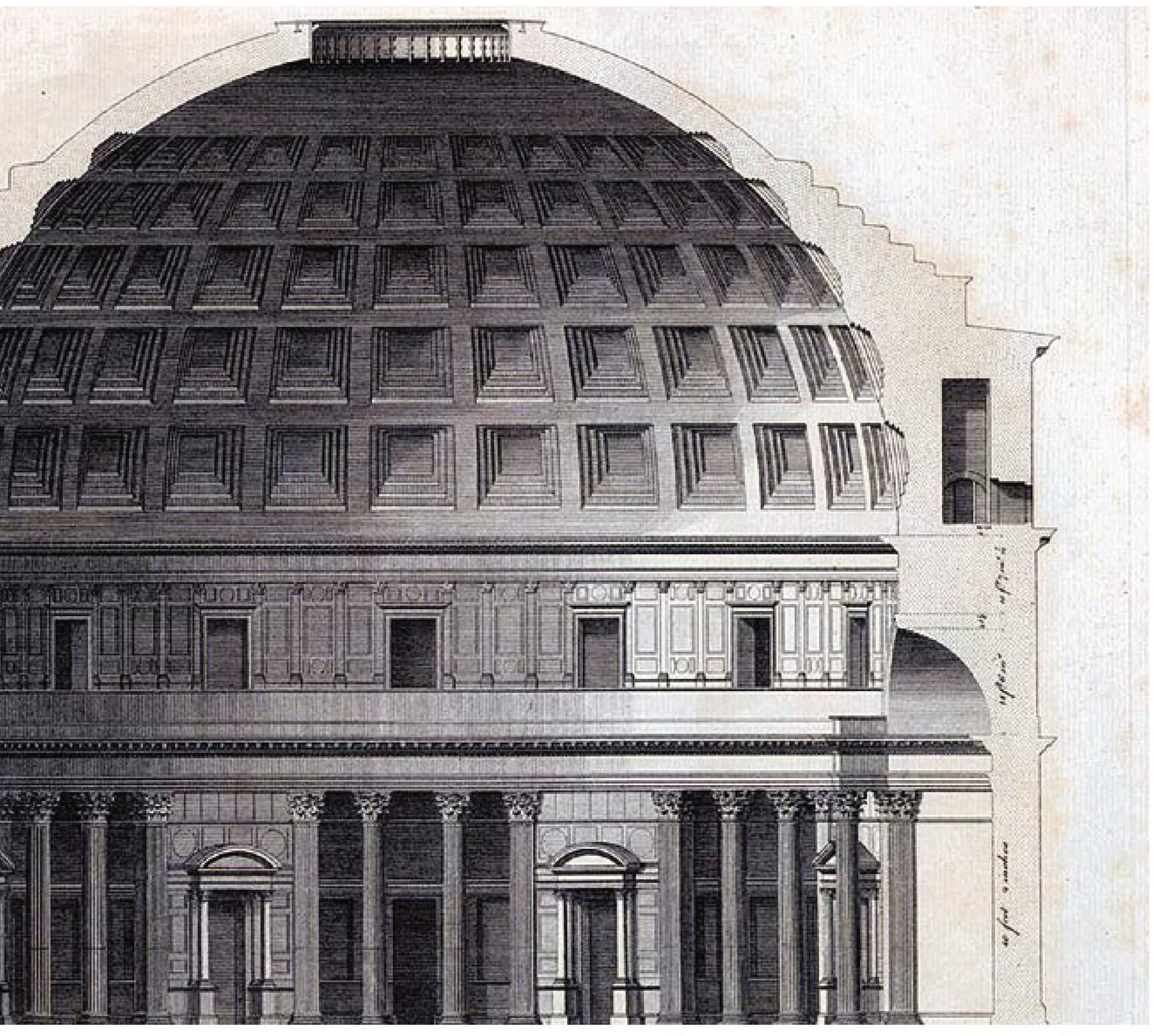
Restaurato sotto Antonino Pio (138-161) e al tempo di Settimio Severo (193-211), il Pantheon fu saccheggiato dai barbari e rischiò di soccombere alle distruzioni che, nell'alto Medioevo, coinvolsero molti templi pagani. Si salvò perché, nel 608, l'imperatore bizantino Foca ne fece dono a papa Bonifacio IV, il quale lo trasformò in chiesa cristiana con il titolo di S. Maria ad Martyres, scelto per via della traslazione nei suoi sotterranei delle reliquie di vari martiri cristiani.

La sua ritrovata sacralità, tuttavia, non lo mise al riparo da interventi molto discutibili, come l'asportazione da parte dell'imperatore Costante II, nel 735, delle imponenti tegole di bronzo dorato che componevano il rivestimento esterno della cupola, poi sostituite da papa Gregorio III con una copertura di piombo; oppure l'aggiunta barocca di due campaniletti, soprannominati dal popolino "orecchie d'asino", e abbattuti in periodo postunitario.

Liberato dalle botteghe e dalle casupole venute ad assieparsi intorno alla struttura nel corso del tempo, il Pantheon fu restaurato nel Quattrocento da papa Eugenio IV e arricchito, all'interno, da affreschi di artisti celebri come Melozzo da Forlì (di cui si conserva l'*Annunciazione* nella prima cappella a destra). Infine divenne luogo di sepoltura di uomini illustri: tra questi, artisti e architetti come Raffaello, Annibale Carracci, il Vignola, Perin del Vaga, e musicisti quali Arcangelo Corelli.

Nell'Ottocento fu la volta dei primi due sovrani della dinastia Savoia, protagonisti del Risorgimento e artefici dell'unità d'Italia: Vittorio Emanuele II, "padre della patria", e suo figlio Umberto I, insieme alla consorte Margherita. Così l'eredità classica delle divinità che vegliavano un tempo sulla grandezza dell'antica Roma poté ricollegarsi, idealmente e plasticamente, all'identità della nuova Italia, uscita dal Risorgimento e ancora in costruzione. ■

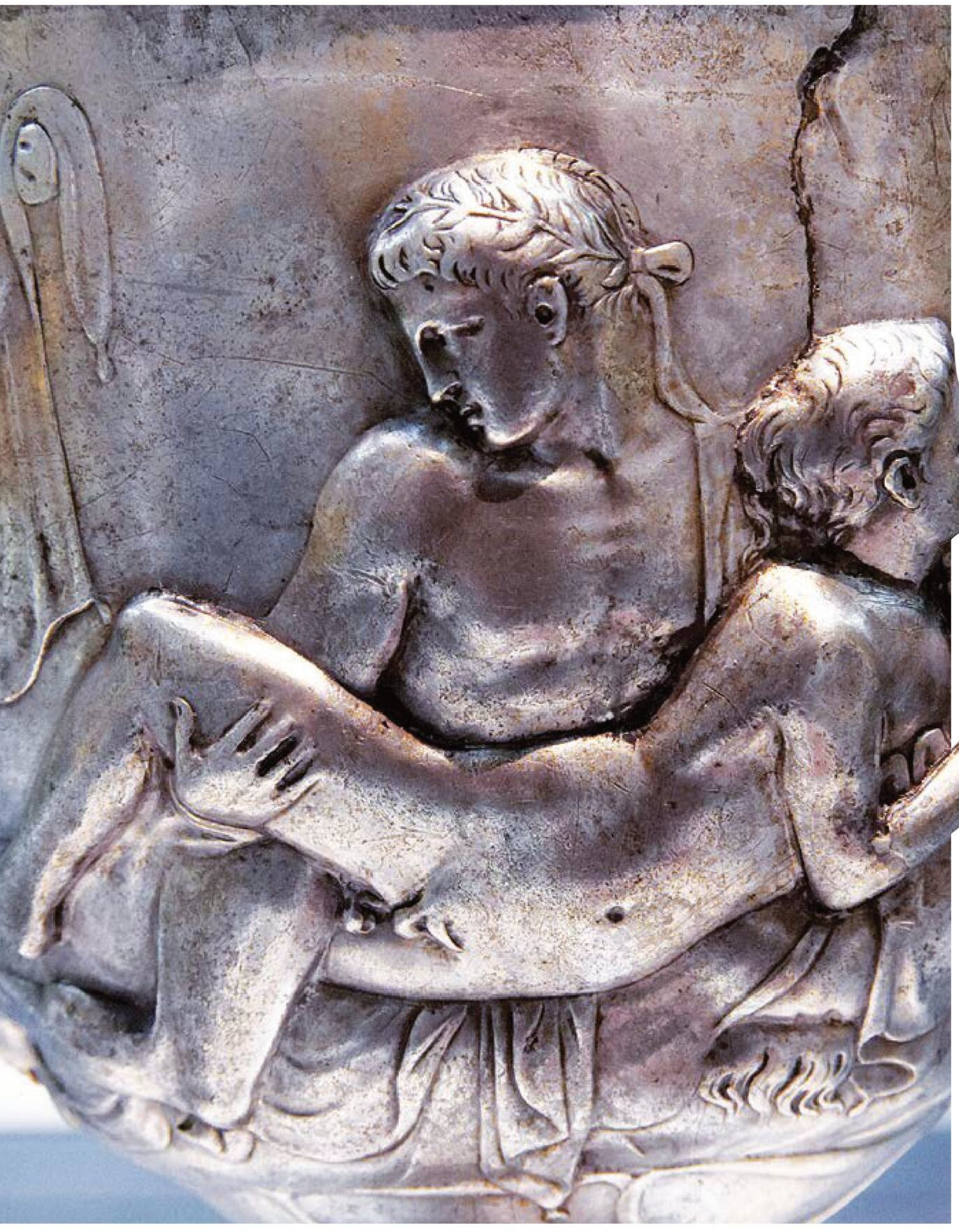
CALCESTRUZZO
Sotto, lo spaccato del Pantheon evidenzia la struttura a cassettoni della cupola, ancora oggi la più grande del mondo in calcestruzzo.



di Stefano Bandera

LA COPPA DELLO SCANDALO

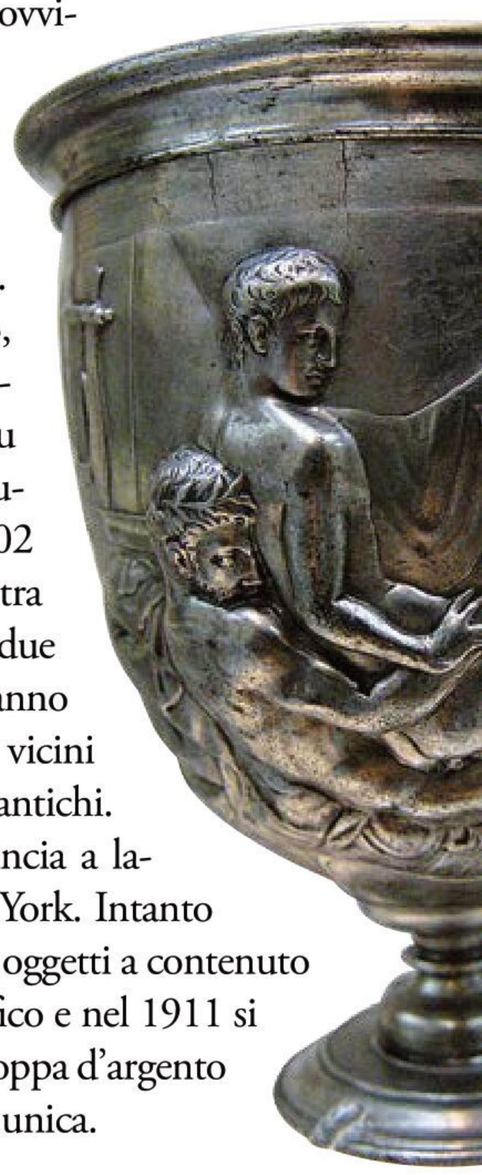
Vera o falsa? La coppa Warren, con i suoi rilievi osceni, rappresenta ancora un mistero dell'archeologia, anche se i dubbi sulla sua autenticità paiono ormai fugati

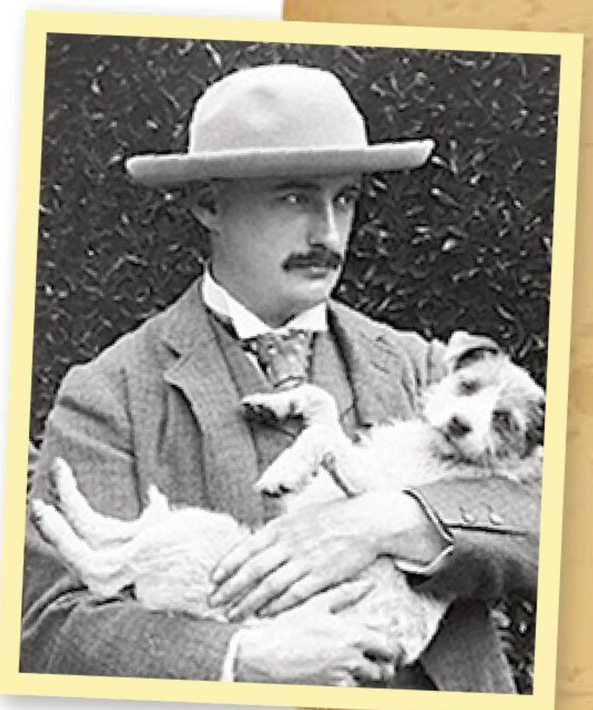


Nel 1911, mentre si trova a Roma, il miliardario americano Edward Perry Warren (1860-1928), discendente di una famiglia di industriali del Massachusetts, acquista da un antiquario una coppa d'argento con rilievi spudoratamente pornografici. Warren non è un uomo qualsiasi: ha studiato a Oxford, dove ha stretto un legame particolare con John Marshall, suo coetaneo e collega di studi. I due abitano assieme a Lewes House, una casa del Settecento nelle campagne del Sussex, e animano una conventicola di uomini amanti dell'arte e del lusso. Omosessuali (nonostante il matrimonio di Marshall con una donna nel 1907), sono entrambi esperti di archeologia e nel 1891 stipulano un accordo con il direttore del Museum of Fine Arts di Boston per acquistare, per conto di quell'istituzione e dietro provvigione del 20%, opere d'arte classica in giro per il mondo.

La prima acquisizione è un calice greco del VI secolo a.C. firmato da Eufronio, considerato il Michelangelo della pittura su terracotta. Gli affari con il museo continuano a lungo e nel 1902 il 90% dei pezzi classici in mostra a Boston arriva dalle mani dei due fini intenditori che, nel 1894, hanno preso casa a Roma per essere più vicini al centro del mercato dei reperti antichi.

Dopo Boston, Marshall comincia a lavorare anche per il Met di New York. Intanto Warren affina il suo gusto per gli oggetti a contenuto erotico o apertamente pornografico e nel 1911 si ritrova tra le mani una preziosa coppa d'argento non solo insolita, ma addirittura unica.





Stavolta il miliardario non l'acquista per rivenderla: ne vuole fare uno degli oggetti della sua collezione privata.

IL GRAAL DELLA PORNOGRAFIA

La coppa è il reperto più amato, quello che Warren chiama "il mio Santo Graal". Definizione blasfema, certamente, se badiamo alle figure sbalzate nell'argento. Da una parte un uomo barbuto che consuma un rapporto anale con un giovane aggrappato a una cinghia; dall'altra una scena ancor più singolare: un ragazzo e un adolescente praticano il cosiddetto "sesso intercrurale", con il pene del più grande fra le cosce del più giovane. Si tratta del rapporto più comune per la sessualità pederastica dell'antica Grecia, che considerava il sesso anale degradante per il soggetto passivo.

Ma da dove arriva quella coppa? E, soprattutto, è autentica? Quest'ultimo dubbio pare finalmente fugato dopo le analisi più recenti del manufatto, nonostante Luca Giuliani, professore di Archeologia classica a Berlino, e Maria Teresa Marabini Moevs, docente alla Sapienza di Roma, abbiano espresso dubbi in merito. Quest'ultima lo reputa un falso prodotto in Italia «a fine Ottocento, per soddisfare la richiesta di una particolare clientela straniera».

Misteriosa resta in ogni caso l'origine della coppa: Warren dichiarò che chi gliel'aveva venduta, al prezzo di 2.000 sterline, aveva affermato che fosse stata ritrovata nel villaggio palestinese di Battir assieme ad alcune monete con l'effigie dell'imperatore Claudio. Si trattava di un tesoro sepolto durante la rivolta ebraica del 66 d.C.? Può darsi. Di sicuro, nonostante il mistero che la circonda, la coppa ha avuto una storia bizzarra anche nel secolo scorso. Ereditata da Asa Thomas, segretario di Warren, nel 1953 fu venduta a un collezionista americano, ma restò bloccata alla dogana e rispedita in Inghilterra perché ritenuta pornografica. Nel 1966 venne di nuovo messa in vendita e acquistata al prezzo di 6.000 sterline. Ma il record è del 1999, quando il British Museum, dove il manufatto è tuttora conservato, se l'aggiudicò per 1,8 milioni di sterline: fino a quel momento, l'acquisto più costoso mai fatto dal prestigioso museo britannico. ■

AMICI INTIMI
Sopra, dall'alto, Warren e Marshall, compagni di studi, affari e sentimenti. In questa e nella pagina a fronte, gli scandalosi rilievi della coppa Warren, che tanto hanno fatto discutere per la loro oscenità.

CRONOLOGIA DI UN MISTERO

50 d.C. circa: la coppa Warren viene realizzata da un raffinato argentiere.

66 d.C. circa: la coppa viene sepolta assieme ad altri oggetti preziosi, fra cui alcune monete dell'imperatore Claudio.

1900 circa: il tesoretto viene ritrovato nei pressi di Battir, villaggio non lontano da Betlemme e Gerusalemme.

1911: un antiquario romano vende la preziosa coppa a Edward Warren, che la paga ben 2.000 sterline.

1911-1928: l'oggetto rimane nella collezione personale di Warren, in Inghilterra.

1928: deceduto il proprietario, la coppa viene ereditata da Asa Thomas, suo fedele segretario.

1952: Harold Parsons, storico dell'arte e amico di Warren, cerca di vendere il prezioso oggetto al collezionista newyorkese Walter Baker.

1953: agenti della dogana statunitense impediscono alla coppa, ritenuta pornografica, di entrare in America.

1966: un collezionista compra finalmente la coppa Warren per 6.000 sterline.

1999: l'oggetto viene acquistato dal British Museum, che lo paga 1,8 milioni di sterline.

di Giacomo Alibrandi

GERMANICO VENDICA VARO

I Germani furono forse i nemici più infidi e fieri dell'Urbe. Dopo la disastrosa sconfitta di Teutoburgo, i legionari cercarono più volte la vendetta, trovandola finalmente a Idistaviso

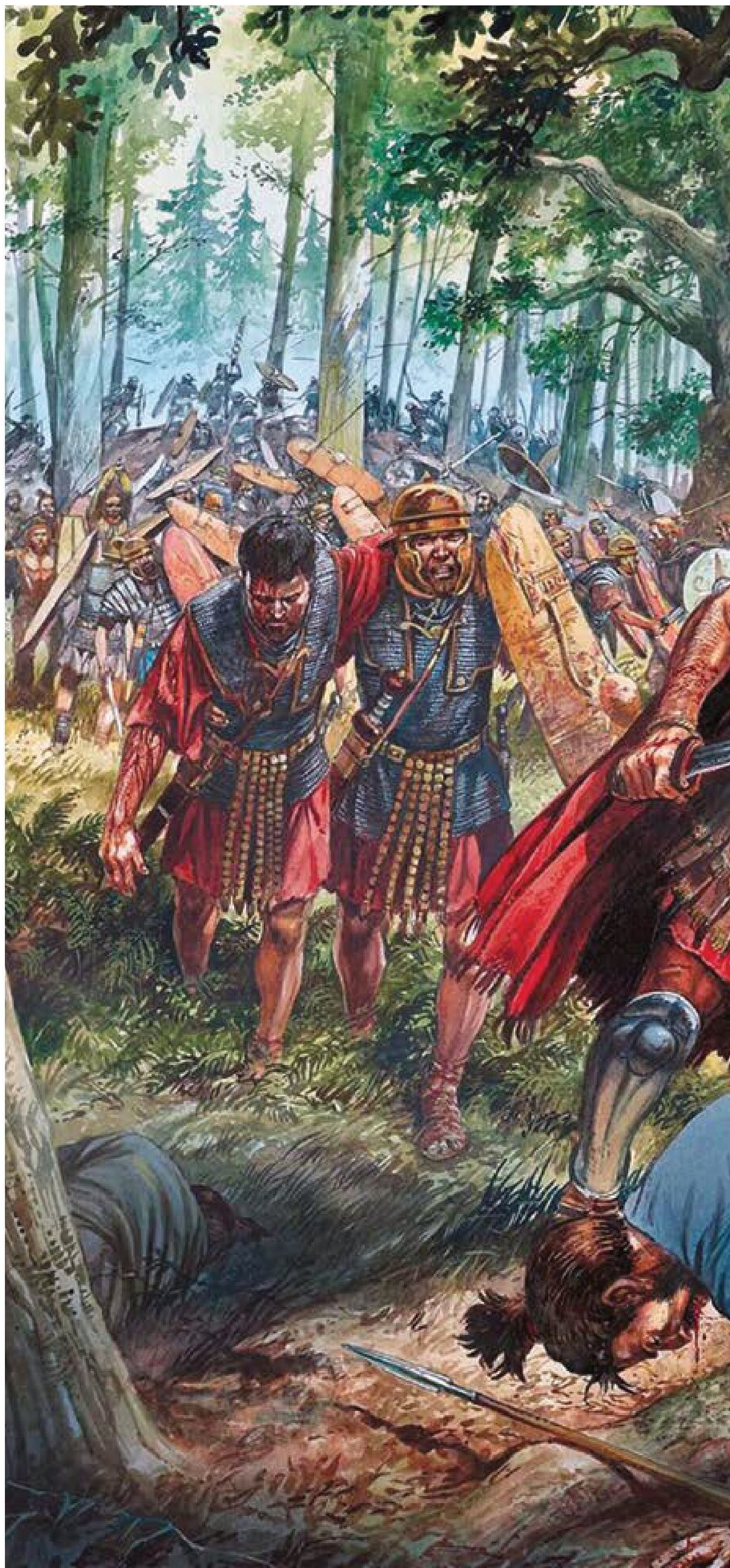
SCONTRO SPIETATO
Il brutale confronto fra Romani e Germani nelle selve che attorniavano la piana di Idistaviso. Gli uomini di Arminio pensavano di poter trarre vantaggio dalla conoscenza del territorio, ma la lotta ravvicinata finì per sfavorirli, impedendo loro di manovrare efficacemente le lunghe lance. Ad avere la meglio furono quindi i legionari, armati di daghe ben più maneggevoli.

La disfatta subita da Varo nella foresta di Teutoburgo, dove nel 9 d.C. ben tre legioni romane furono annientate dai Germani guidati da Arminio, gettò Roma nel panico e Augusto nella disperazione. Pare che l'imperatore, dopo averne avuto notizia, si aggirasse nel suo palazzo gridando: «Varo, rendimi le mie legioni!». Nemmeno i Galli, tanto temuti prima di essere sottomessi dal genio militare di Giulio Cesare, avevano mai opposto una simile resistenza alla penetrazione romana nel loro territorio. I Germani, colossali e furiosi se rapportati ai piccoli latini, assumevano quindi le dimensioni di un incubo.

UNA FRONTIERA SGUARNITA

Dopo quella cocente sconfitta, la frontiera lungo il fiume Reno aveva perso metà della guarnigione; di conseguenza, qualsiasi piano di espansione romana in Germania veniva frustrato. Anche l'Italia, intanto, si trovava in uno stato di pericolo. Come scrive Cassio Dione (155-235 d.C.) nella sua *Storia romana*, «i barbari s'impadronirono di tutti i forti presenti sul territorio germanico tranne uno […] la ragione per cui non riuscirono a occupare la guarnigione è da attribuirsi alla loro incapacità di condurre un assedio […] si ritirarono quando vennero a sapere dell'arrivo di Tiberio, che sopraggiungeva con un nuovo esercito».

Il disastroso episodio di Teutoburgo destò impressione non solo per l'entità delle perdite, ma anche perché le aquile, simbolo delle tre legioni distrutte, erano cadute in mano nemica: un'onta ignominiosa, che andava cancellata al più presto. Altrettanta impressione fece l'accanimento con cui i nemici si erano sfogati sui Romani. Alcuni anni dopo, quando Germanico raggiunse il luogo della battaglia, si presentò ai suoi occhi una scena atroce, così descritta da Tacito: «Nel mezzo del campo biancheggiavano le ossa ammucchiate e disperse […] sui tronchi degli alberi



erano conficcati teschi umani. Nei vicini boschi sacri si vedevano altari su cui i Germani avevano sacrificato i tribuni e i principali centurioni».

Spedito da Augusto a ristabilire l'ordine, Tiberio aveva deciso di non espandere la frontiera, bensì di rafforzare il *limes* lungo il fiume Reno. Una volta diventato imperatore, nell'anno 14, egli lasciò a Germanico (figlio di suo fratello Druso Maggiore) il compito di terminare l'opera. Costui si mosse oltre il Reno e raggiunse, più a est, le rive del Visurgis (l'attuale Weser), dove si erano raccolte le truppe di Arminio.

Lo scontro tanto voluto dai Romani era ormai inevitabile e divenne realtà nel 16, in una piana a oriente del Weser. La località della battaglia, chiamata Idistaviso, non fu scelta a caso: i Germani fecero di tutto per attirarvi i Romani. Il luogo, infatti, a quanto ▶

LE AQUILE RITROVATE

Uno degli scopi principali della spedizione di Germanico oltre il Reno era il recupero delle tre aquile legionarie perdute da Varo a Teutoburgo.

Una di esse, quella della Legio XIX, fu ritrovata da Lucio Stertinio, che la recuperò in un villaggio dei Bructeri, nel 15 d.C. Un capo della tribù dei Marsi, fatto prigioniero a Idistaviso, diede indicazioni per trovarne un'altra. La terza, invece, rimase in mano nemica: fu rintracciata solo nel 41, in un villaggio dei Cauci, da Publio Gabinio Secondo, governatore della Germania Inferiore.

GIOVANE EROE
Sotto, una statua di Germanico, il generale romano che sbaragliò le truppe di Arminio, vendicando Varo.

▶ si evince dal nome, era dedicato alle Idisi, divinità femminili della guerra paragonabili alle Valchirie, che avrebbero dovuto favorire la vittoria germanica.

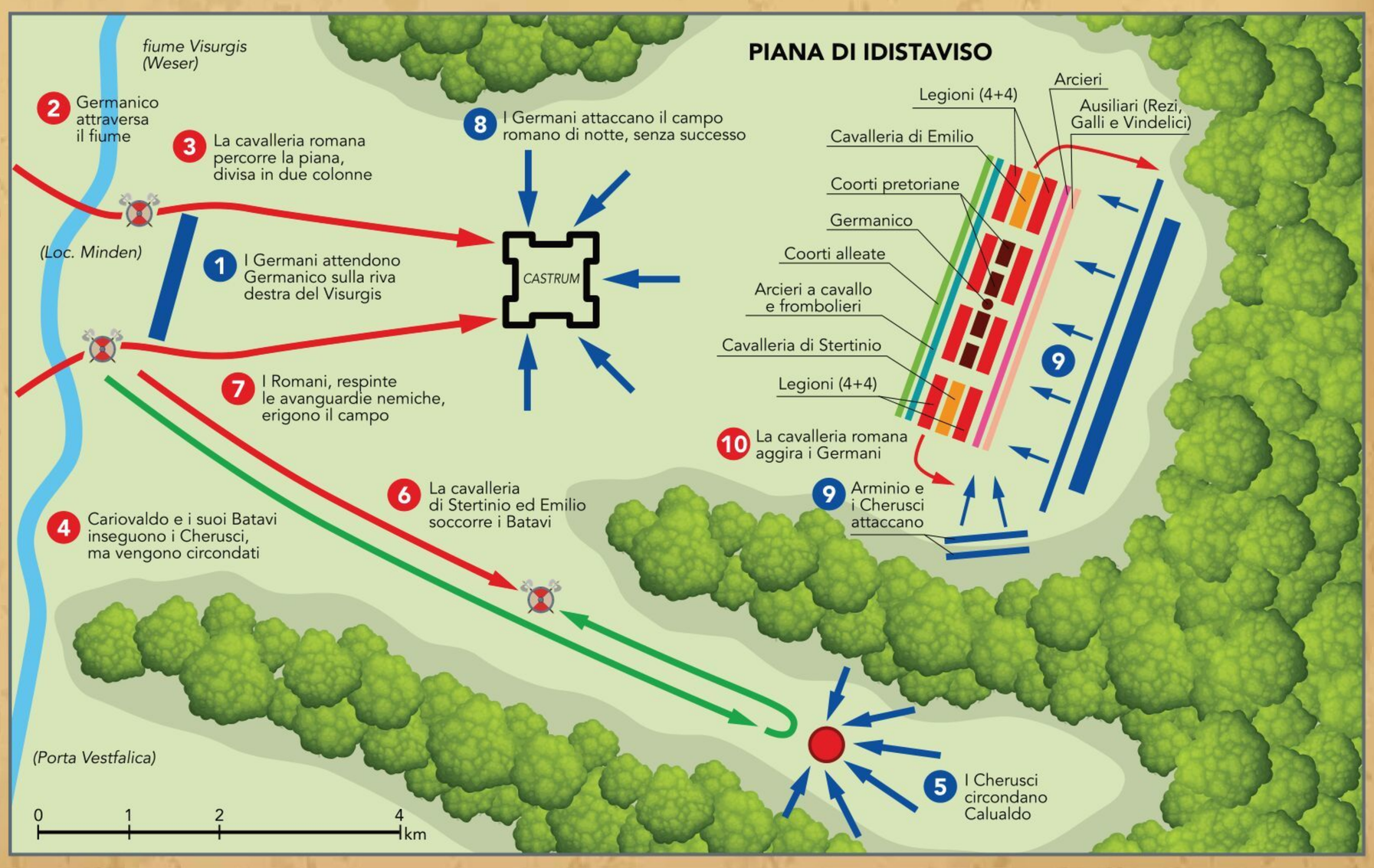
BATTAGLIA CAMPALE

Lo scontro vero e proprio fu preceduto da una scaramuccia senza esito. Dopo aver attraversato il fiume, Cariovaldo, che guidava i Batavi, alleati dei Romani, si lanciò all'inseguimento di un'ala di cavalieri dei Cherusci che li volevano attirare in un'imboscata. Sorpresi, i Batavi si diedero disordinatamente alla fuga, ma furono circondati e solo l'intervento della cavalleria romana li mise in salvo. Nel frattempo Germanico aveva saputo da un disertore che Arminio, raccolti i suoi in una selva sacra a Ercole («Herculi sacram», dice Tacito, quindi probabilmente consacrata al dio germanico Donner), intendeva attaccare il suo accampamento durante la notte. Così il generale ebbe tutto il tempo di schierare i suoi uomini e respingere il tentativo del nemico.

Il giorno seguente, nella piana di Idistaviso, tra il fiume Visurgis e le colline circostanti, si svolse lo scontro decisivo. Germanico dispose in prima linea gli ausiliari gallici e germanici, poi gli arcieri, quattro legioni, due coorti di pretoriani con la cavalleria ai fianchi e altre quattro legioni; infine la fanteria leggera, gli arcieri a cavallo e le altre coorti ausiliarie. In tal modo creò uno schieramento simmetrico, in grado di respingere attacchi

LE FASI DELLO SCONTRO

Considerato l'infido territorio, la battaglia di Idistaviso avrebbe potuto risolversi in una nuova disfatta romana, ma lo schieramento compatto voluto da Germanico permise ai legionari di tenere testa ai nemici, respingendone gli assalti fino a costringerli alla resa.



provenienti da qualsiasi direzione. Arminio aveva disposto il grosso delle forze in pianura, facendo in modo che la foresta alle loro spalle potesse coprire un'eventuale ritirata. Gli uomini della sua tribù, i Cherusci, si erano invece schierati sui colli, con l'intenzione di lanciarsi contro i Romani dall'alto.

Allo scoccare della battaglia, la cavalleria ausiliaria dei Batavi attaccò le forze di Arminio su tre fronti, infliggendo ai Germani grosse perdite, specialmente al centro dello schieramento. A quel punto, Arminio diede ordine ai suoi uomini di scendere dai colli e contrattaccare. I cavalieri dei Cherusci invasero la piana e accerchiarono i Batavi del fronte centrale, che si trovarono così intrappolati. Le altre unità di cavalleria ausiliaria, però, riuscirono a respingere i Germani con grande energia e a salvare i compagni, per poi raggiungere il grosso delle legioni. Germanico decise allora di far avanzare le prime quattro legioni e gli altri ausiliari in avanguardia per contrastare gli assalti germanici. Altri Romani avrebbero tentato l'attacco sui fianchi e alle spalle.

LA DISFATTA DI ARMINIO

Non appena i legionari iniziarono a lanciare i giavellotti, i Germani in avanguardia si ritrovarono spaesati di fronte a quella marea di dardi e cominciarono a indietreggiare verso il bosco. Così facendo andarono a scontrarsi con la seconda ondata di guerrieri, che nel frattempo aveva lasciato la foresta per andare allo scontro. Presi in mezzo a queste due ondate, Arminio e i suoi Cherusci tentarono di tenere alte le sorti della battaglia contrattaccando furiosamente; ma quando le coorti di ausiliari gallici opposero loro resistenza, il condottiero cherusco decise di abbandonare il campo. I Germani finirono massacrati in gran numero e non ci furono prigionieri. Scrive Tacito nei suoi *Annales*: «Molti, nel tentativo di passare a nuoto il Visurgis, s'inabissarono sotto il lancio dei dardi o per la violenza della corrente, oppure ancora nella calca degli uomini in fuga e sotto il franare delle sponde del fiume. Alcuni, arrampicatisi in vergognosa fuga sulle cime degli alberi e nascosti fra i rami, divennero, tra lo scherno, il bersaglio di arcieri richiamati a tale scopo; per gli altri fu la fine nello schianto degli alberi abbattuti». E prosegue: «Dalla quinta ora del giorno fino a notte, i nemici trucidati ingombrarono con cadaveri e armi un tratto di dieci miglia; fra le spoglie si trovarono le catene che, sicuri della vittoria, avevano portato per soggiogare i Romani. I soldati acclamarono sul campo di battaglia Tiberio imperatore e innalzarono un tumulo su cui posero, a mo' di trofeo, le armi raccolte, con sotto scritti i nomi dei popoli vinti». Varo era stato vendicato. ■

IL GUERRIERO CHERUSCO

Perfettamente equipaggiati per affrontare il freddo territorio germanico, i soldati di Arminio indossavano lunghi gambali, scarpe in cuoio (che permettevano anche di muoversi silenziosamente) e una tunica a mezza gamba. Non usavano armature.

UOMINI DI GUERRA
Sopra, un guerriero dei Cherusci, gli uomini della tribù di Arminio: abitavano le pianure e le selve della Germania centrale (oggi Bassa Sassonia meridionale). Al centro, il fiume Weser (Visurgis), presso cui infuriò la battaglia.

di Elena Guidi

AGOSTINO
IL SANTO DUBBIOSO

Le *Confessioni* di sant'Agostino sono uno dei capolavori della letteratura religiosa. Scritte sul finire dell'epoca imperiale, riflettono i dubbi e le incertezze di un'età crepuscolare

MADRE E FIGLIO Agostino con la madre Monica nel film *Augustine*, del regista egiziano Samir Seif (2016). Nella pagina a fronte, il santo ritratto da Antonello da Messina.

Pochi santi hanno lasciato nella storia della letteratura opere capaci di affascinare non soltanto i credenti ma anche i laici. Le *Confessiones* di Agostino d'Ippona, scritte in latino nel 397 d.C., restano uno dei capolavori della cultura occidentale, sia per lo stile sia per il contenuto: il racconto del percorso di un'anima verso il riconoscimento della propria piccolezza di creatura, confortata dalla presenza di una dimensione spirituale che in Agostino si concentra nella figura divina.

GIOVINEZZA AFRICANA

Nativo di Tagaste, in Algeria, Agostino era fenicio o forse berbero. Apparteneva a una famiglia del ceto medio, non particolarmente ricca: il padre, chiamato Patrizio, era un piccolo proprietario terriero e faceva parte del circolo dei *curiales* della città, cioè coloro che ricoprivano magistrature locali eseguendo compiti vari, dal procurare fondi per le opere d'interesse pubblico al fornire vitto e alloggio all'esercito, spesso a proprie spese. Era pagano e aspirava per Agostino a una carriera in ambito pubblico. Benevolo ma collerico, Patrizio aveva un rapporto conflittuale con il figlio ed era spesso infedele alla moglie Monica. Quest'ultima apparteneva a una famiglia benestante e di lunga fede cristiana, che tuttavia non poneva la religione tra gli attributi indispensabili al matrimonio, tanto che il marito si convertì al cristianesimo solo un anno prima di morire, nel 371.

Affettuosa e intelligente, Monica cercò sempre di portare Agostino, nato nel 354, sulla via della vera fede; tuttavia non impose mai le proprie scelte al ragazzo, che visse la prima parte della vita in costante conflitto tra aspirazioni spirituali e desideri materiali: è proprio di questo dissidio interiore, lungo e doloroso, che parlano le *Confessiones*. Ma la novità del libro, nell'ambito della letteratura cristiana, sta ▶

VITA DI UN PADRE DELLA CHIESA

- **13 novembre 354** Agostino nasce a Tagaste, l'attuale Souk Ahras, in Algeria.
- **371** Si reca a Cartagine per studiare.
- **372** Va a vivere con una concubina, da cui ha un figlio.
- **373** Legge l'*Ortensio* di Cicerone.
- **375** Torna a Tagaste per insegnare.
- **380** Scrive il *De pulchro et apto*, andato perduto, in cui cerca di dare veste filosofica al manicheismo, da lui professato.
- **383** Si imbarca per Roma e scopre il neoplatonismo.
- **384** Viene nominato professore di retorica a Milano.
- **386** Si converte al cristianesimo e si sposta a Cassiciaco, un villaggio che corrisponde all'odierna Cassago Brianza. Scrive le opere *De beata vita*, *De ordine*, *Soliloquia*.
- **387** Riceve il battesimo.
- **388** Torna in Africa: prima a Cartagine, quindi a Tagaste.
- **391** Viene ordinato sacerdote. Arriva a Ippona (oggi Annaba, in Algeria) e vi fonda un monastero.
- **395** È consacrato vescovo d'Ippona.
- **397** Scrive le *Confessiones*.
- **413** Scrive la prima parte del *De civitate Dei*.
- **414-428** Svolge l'attività pastorale e di maestro della Chiesa in tutta l'Africa del Nord.
- **28 agosto 430** Muore a 75 anni.
- **718** Il suo feretro viene trasferito a Pavia, nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro.
- **1298** Viene annoverato tra i primi quattro dottori della Chiesa, con san Gregorio, san Girolamo e sant'Ambrogio.

IL MAESTRO
Sotto, Agostino nelle *Cronache di Norimberga* (1495). Al centro, tappezzeria con sant'Agostino e santo Stefano, oggi al museo Correr di Venezia.

▶ nella scoperta da parte di Agostino di un aspetto della divinità implicito nei testi evangelici, ma che solo nella sua opera diviene centrale: il volto dolce, misericordioso, amorevole e "materno" del Creatore.

TENTAZIONI E PECCATI

Cresciuto nella cultura romana dell'epoca, Agostino studiò la retorica e le altre discipline tradizionali. Non era particolarmente diligente e i suoi risultati ne risentivano. Veniva spesso punito dai maestri e ciò ne animava lo spirito ribelle. Nelle *Confessiones*, che sono il lungo racconto della scoperta di Dio, non rinunciò a mostrare le sue cattive intenzioni e i suoi comportamenti nefasti. «Voglio ricordare le superate mie cattiverie e le carnali corruzioni dell'anima mia [...] per amore del tuo amore lo faccio [...] affinché tu mi riesca dolce, dolcezza che non inganna, dolcezza felice e sicura che possa raccogliere me stesso dalla disperazione in cui mi trovai fatto a pezzi quando, allontanandomi da te, l'unico, mi dispersi nel molteplice».

Quando scrisse il suo libro, Agostino aveva ormai più di quarant'anni e si era convertito al cristianesimo da un decennio; la sua passione nel narrare le vicissitudini che lo avevano condotto a Dio, però, restava quella di un ragazzo. Lo stesso ragazzo che, spostatosi da Tagaste a Cartagine per compiere gli studi, aveva conosciuto le tentazioni della grande città: «Arsi dal desiderio di saziarmi di volgari piaceri: mi imbestialii in vari e tenebrosi amori e la mia bellezza sfumò; imputridii davanti ai tuoi sguardi». Osservando la sua vita a distanza di anni, Agostino scoprì però che Dio gli era sempre rimasto accanto, come una madre, «con la sua misericordia», e si domandò: «Dov'ero io mai, in quali lontane regioni, esule dalle delizie della tua casa?».

Ma il Signore, nella sua amorevolezza e dolcezza,

LA SCOPERTA DI DIO NELLE *CONFESSIONI*

Ubi ergo te inveni, ut discerem te? Neque enim iam eras in memoria mea, priusquam te discerem. Ubi ergo te inveni, ut discerem te, nisi in te supra me? Et nusquam locus, et recedimus et accedimus, et nusquam locus. Veritas, ubique praesides omnibus consulentibus te simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est, qui non magis intuetur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit.

Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi! Et ecce intus eras et ego foris et ibi te quaerebam et in ista formosa, quae fecisti, deformis irruebam. Mecum eras, et tecum non eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Vocasti et clamasti et rupisti surditatem meam, coruscasti, splenduisti et fugasti caecitatem meam; fragrasti, et duxi spiritum et anhelo tibi, gustavi, et esurio et sitio, tetigisti me, et exarsi in pacem tuam.

Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me? Lì non v'è spazio dovunque: ci allontaniamo, ci avviciniamo, e non v'è spazio dovunque. Tu, la Verità, siedi alto sopra tutti coloro che ti consultano e rispondi contemporaneamente a tutti coloro che ti interrogano anche su cose diverse. Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che desidera. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, e io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo a te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace.

pur non opponendosi in alcun modo ai vizi appena scoperti dal sedicenne Agostino, non restava muto di fronte al comportamento del ragazzo: senza ammonirlo, ma sussurrandogli parole di tenerezza «per mezzo della madre mia, tua serva fedele». Era stata Monica, infatti, a cercare di trattenere il figlio avviato alla dissolutezza, a diffidarlo dal commettere adulterio. Ma come accade a ogni giovane, più che alle parole della madre Agostino aveva badato a quelle degli amici e si era messo in mostra con loro, che lo lodavano, esagerando le proprie azioni: «Quando non avevo a mio carico un fattaccio, per eguagliarmi a quei compagni perduti, simulavo d'aver fatto ciò che, in realtà, non avevo fatto».

LA VIA DEL MALE

Travolto dal desiderio di apparire, il ragazzo era arrivato addirittura al furto: un gesto inutile, compiuto per il puro gusto di contravvenire alle regole e per disprezzo della giustizia. Era l'epoca in cui Agostino scopriva l'essenza del male, che è assenza di bene e lontananza da Dio. La lettura di un'opera di Cicerone, l'*Ortensio*, in cui si dimostra che solo grazie all'intelletto l'uomo si solleva dalla condizione in cui si trovano gli animali e le piante, gli aveva fatto scoprire la filosofia e la passione per la sapienza, che lo avevano condotto a cercare uno stile di vita meno materialistico.

Si era avvicinato così al manicheismo, la cui visione del mondo come lotta fra il principio del Bene e il principio del Male all'inizio gli era risultata congeniale. Ma l'incapacità della fede manicheista di rispondere a tutte le sue domande lo aveva fatto approdare al neoplatonismo, più astratto e spirituale, nel solco dell'antica filosofia.

Nel frattempo anche il panorama offertogli da Cartagine e dal Nord Africa aveva iniziato ad andargli stretto. Si era trasferito quindi a Roma, dove si era messo a insegnare retorica, ma poco tempo dopo si era spostato a Milano, allora capitale dell'Impero Romano d'Occidente, il cui vescovo, Ambrogio, era uno dei personaggi più importanti della Chiesa. Era stato proprio l'incontro con lui a convincere Agostino ad abbracciare finalmente la religione cristiana, ma la conversione era avvenuta in modo quasi miracoloso: «Da una casa vicina ascolto una voce che canta, forse di bimbo o di bimba, che ripeteva "prendi, leggi; prendi, leggi" [...] interpretando quella voce come divino comando». Agostino aveva preso le *Lettere* di Paolo per leggerne un passo a caso: «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» diceva il versetto, e concludeva: «Chi è debole nella fede, accoglietelo».

Secondo Agostino, un atto di grazia divina gli aveva messo sotto gli occhi quel brano, avviandolo alla conversione. Un percorso lungo e travagliato, di cui le *Confessiones* sono il racconto appassionato: un racconto fatto a cuore aperto, senza paura di mostrarsi al mondo in tutta la propria nudità. ■

IL CORPO A PAVIA
Sopra, altorilievo medievale che mostra la traslazione del corpo del santo a Pavia. Al centro, mosaico raffigurante sant'Ambrogio, il cui insegnamento fu fondamentale per la conversione di Agostino al cristianesimo.

di Edward Foster

AL PREZZO DI UNA MANO

Indomito e valoroso fino al punto di offrire in sacrificio il proprio corpo, Muzio Scevola risolse con un gesto clamoroso una guerra che poteva costare a Roma la libertà

«Ci metto la mano sul fuoco.» Quante volte abbiamo sentito pronunciare questa frase? La si usa come garanzia della verità di un fatto o della sincerità di una persona. Si mette la mano sul fuoco quando si vuole convincere chi ci sta ascoltando che siamo assolutamente sicuri di una certa cosa. Molti però non sanno che l'origine di questo detto affonda nella storia romana più antica, quando l'Urbe, appena uscita dal periodo monarchico, stava cercando di consolidare il nuovo assetto repubblicano.

L'epoca è quella della cacciata di Tarquinio il Superbo, che secondo la tradizione venne bandito da Roma nel 509 a.C., quando il popolo si ribellò al suo arbitrio tirannico e instaurò la Repubblica. Ma il re decaduto, di origine etrusca, non si diede per vinto e chiamò in suo aiuto gli altri sovrani d'Etruria, in particolare Porsenna, lucumone di Chiusi (e probabilmente condottiero di una coalizione che raccoglieva altre città), che alla guida di un potente esercito si spinse all'attacco dell'Urbe invadendone il territorio. Frustrato dall'indomabile resistenza dei Romani, rappresentata simbolicamente da Orazio Coclite, che da solo bloccò gli avversari affrontandoli a uno a uno sul Ponte Sublicio, Porsenna pose l'assedio alla città, mettendola alle strette.

I suoi uomini compivano razzie quotidiane, privando i pastori e i contadini dei loro beni e costringendoli a trovare rifugio dentro le mura; in più, un blocco navale posto lungo il corso del Tevere impediva che gli assediati ricevessero aiuti e approvvigionamenti dall'esterno. La città, quindi, si trovò presto ridotta allo stremo e tra gli abitanti cominciò a farsi strada la disperazione, tanto che molti di essi, soprattutto i più umili e poveri, ormai senza risorse, passavano tra le file del nemico. Come scrive Tito Livio nella *Storia di Roma*, «l'assedio era pressante, il frumento caro e scarso, e Porsenna, insistendo con la sua tattica, nutriva speranze di espugnare Roma».

L'EROICO GAIO

Qualcuno, però, non intendeva piegarsi a un destino di sconfitta che pareva già segnato e che avrebbe costretto l'Urbe a sottomettersi al re di Chiusi. Scrive ancora Livio: «Gaio Muzio, giovane di nobile famiglia, non poteva sopportare che il suo popolo, mai assediato da potenze straniere durante il periodo di schiavitù monarchica, una volta libero dovesse essere schiacciato dentro le mura dagli Etruschi che, in campo militare, contro ▶

RE E GUERRIERI
Sotto, la statuetta di un guerriero etrusco. A sinistra, il gesto di Muzio Scevola in un quadro del pittore olandese Matthias Stomer (1600-1650), che lavorò a lungo in Italia.

▶ Roma avevano conosciuto solo sconfitte». Il giovane decise di compiere un gesto individuale, ardito e pericoloso (che oggi definiremmo terroristico o suicida) per risolvere la situazione: sarebbe penetrato nell'accampamento nemico e avrebbe ucciso il re Porsenna, costringendo il suo esercito a ritirarsi.

Raccolta l'approvazione dei senatori, Gaio Muzio, che di *cognomen* faceva Cordo, si camuffò da etrusco (a quanto pare parlava molto bene la lingua di quel popolo) e penetrò oltre le linee nemiche senza trovare ostacoli, raggiungendo il luogo in cui si trovava il sovrano. Sotto il mantello teneva celata una daga. «Casualmente» continua Livio, «era giorno di paga per i soldati e c'era uno scrivano, seduto accanto al re, vestito più o meno come lui. A esso si rivolgevano quasi tutti i soldati e l'uomo era estremamente affaccendato». Purtroppo, il giovane Gaio non conosceva le fattezze di Porsenna e nemmeno poteva chiedere a qualcuno di indicargli chi fosse, o sarebbe stato scoperto. Così si avventò su uno dei due uomini che aveva di fronte: quello sbagliato. Sgozzò il povero scrivano, poi si diede alla fuga, ma fu rapidamente catturato dalle guardie che si trovavano nei pressi e portato davanti al sovrano che avrebbe voluto uccidere.

UN ASTUTO MANCINO

Vicino al trono ardeva un braciere, pronto per ricevere un sacrificio. Il giovane si presentò, dicendo: «Sono romano e il mio nome è Gaio Muzio. Volevo uccidere un nemico da nemico, e morire non mi fa più paura di uccidere», poi mise la mano destra sul braciere e la lasciò consumare dal fuoco, esclamando

GIOVENTÙ REPUBBLICANA

Nel corso della guerra scatenata dal re etrusco Porsenna contro l'Urbe furono soprattutto questi tre giovani romani a ritagliarsi un ruolo di primo piano.

MUZIO SCEVOLA

Rappresenta l'orgoglio romano e l'assoluto sprezzo del pericolo e della propria persona, sacrificabile con freddezza per il bene della neonata Repubblica.

ORAZIO COCLITE

Affrontò i nemici da solo, sul ponte che conduceva in città. È il simbolo delle virtù belliche del popolo romano e della sua capacità di non perdersi mai d'animo.

CLELIA

La giovane non si piegò alla prigionia, fuggendo a cavallo dal campo etrusco. È l'emblema delle virtù matronali: castità, pudore e amore per la patria.

orgogliosamente: «Guardate! Questo è il valore che dà al corpo chi aspira a una grande gloria».

Impressionato dal gesto, Porsenna ordinò che il giovane fosse lasciato libero di andarsene dall'accampamento senza sottoporlo alla legge marziale. Ma Muzio, chiamato in seguito Scevola (cioè "mancino" perché costretto a usare la mano sinistra al posto della destra perduta), volle prima aggiungere qualcosa: «Abbiamo giurato in trecento, il meglio della gioventù romana, di attentare alla tua vita in questo modo. Io sono stato sorteggiato per primo. Gli altri, qualunque sia la sorte di quelli che li hanno preceduti, faranno lo stesso, ciascuno quando sarà il suo turno, fino al giorno in cui il destino non ti esporrà ai nostri colpi».

Sommando quest'ultima minaccia al coraggio dimostrato dal ragazzo, Porsenna prese per veritiere le parole di Muzio (che invece si era inventato di sana pianta la "congiura dei trecento") e decise che non era il caso di mettere ulteriormente a rischio la propria vita. Inviò quindi i suoi ambasciatori a Roma. Conclusa la pace con la consegna di alcuni ostaggi da parte dei Romani, fra cui una giovane di nome Clelia (che si sarebbe poi resa protagonista di una fuga clamorosa per tornare nell'Urbe), il re etrusco «ritirò le sue truppe e abbandonò il territorio romano. Per premiare il suo coraggio, i senatori fecero dono a Gaio Muzio di un terreno al di là del Tevere, che in seguito prese il nome di Prati Muzi». Da allora, "mettere la mano sul fuoco" significa "garantire la certezza di qualcosa", anche a rischio di perdere un bene prezioso. Un modo di dire nato da un curioso equivoco, dal momento che Muzio non mise la mano nel braciere per garantire la verità delle sue parole di minaccia, ma solamente per dimostrare la propria audacia.

EPICI INGANNATORI

Come si spiega tutto ciò? Georges Dumézil (1898-1986), grande storico delle religioni e in particolare di quelle dei popoli indoeuropei, individuò un parallelismo con l'episodio di Muzio Scevola nella mitologia delle genti scandinave. Gli dei vogliono legare Fenrir, il gigantesco lupo infernale nato dall'unione del dio ingannatore Loki con la gigantessa Angrboda, e per farlo intendono usare un lacciuolo magico fabbricato dai Nani usando elementi rarissimi: «rumore di passo di gatto, barba di donna, radici di montagna, tendini d'orso, respiro di pesce e latte d'uccello». Fenrir, che ha già spezzato catene gigantesche e robustissime, si insospettisce davanti a quel laccio sottile e chiede che una delle divinità gli dimostri che non si tratta di un trucco. Il dio guerriero Tyr accetta di fare da garante e mette la mano destra nella bocca del lupo. È consapevole di giurare il falso e alla fine ci lascia la mano, sbranata dalla belva quando essa si accorge che il laccio, apparentemente innocuo, è in realtà indistruttibile. Per questo i norreni invocavano Tyr quando si trattava di fare un giuramento: eppure anche lui, come Muzio, aveva detto il falso... ■

LUOGHI E GESTI
Sopra, un bassorilievo visibile in via Sallustiana, a Roma. Secondo la tradizione indicherebbe il luogo in cui sorgeva l'accampamento di Porsenna, dove si compì il sacrificio di Muzio Scevola. A sinistra, il dio nordico Tyr poco dopo aver perso la mano destra, divoratagli dal lupo Fenrir.

di Stefano Bandera

AQUILEIA
LA ROMA ADRIATICA

Luogo di passaggio per aspiranti sovrani e invasori in marcia verso l'Urbe, Aquileia custodisce un passato luminoso, a cavallo fra romanità e cristianesimo

Vera perla del Friuli-Venezia Giulia, Aquileia viene spesso definita la "seconda Roma". Nell'antichità ebbe infatti un ruolo importantissimo, come dimostra la ricchezza delle testimonianze archeologiche che ancora custodisce. La città venne fondata nel 181 a.C. per difendere i confini settentrionali rivolti alle terre retiche e germaniche, e sostenere l'espansione di Roma verso il Danubio. Grazie a questo ruolo centrale nella strategia dell'Urbe, Aquileia divenne ben presto uno dei centri più grandi e importanti dell'impero.

TUTTI AL FORO

Nel foro è ancora possibile ammirare le colonne della basilica civile, circondate da altre preziose testimonianze di epoca romana.

Attorno al 300 d.C. l'imperatore Massimiano, nativo della pannonica Sirmio (oggi Sremska Mitrovica, in Serbia), si stabilì nei palazzi imperiali di Milano e Aquileia, facendo edificare in entrambe le città monumenti che, per la loro grandezza e bellezza, dovevano rivaleggiare con quelli di Roma. Altro passaggio storico importante per Aquileia fu la presunta predicazione dell'evangelista Marco che, a quanto si dice, volle fare proprio della città friulana il centro di diffusione del cristianesimo in gran parte dell'Occidente.

I PRIMI CRISTIANI
A sinistra, uno dei meravigliosi mosaici della basilica paleocristiana di Aquileia. Sotto, l'austero e affascinante edificio e il campanile che gli sorge a fianco. A navata unica e pianta rettangolare, la chiesa fu eretta nel IV secolo d.C. Le memorie del primo cristianesimo completano quelle della civiltà romana, facendo meritare alla città l'inclusione nella lista dei Patrimoni dell'umanità redatta dall'Unesco.

Di quel passato restano numerose testimonianze, a partire dal foro romano, scoperto nel 1934, che costituiva il cuore politico e amministrativo di Aquileia. Lì si trovavano la piazza, la basilica civile, le botteghe e lunghi porticati ricoperti di marmo e arricchiti di statue. Oggi, visitandone i resti, è facile immaginare il brulicare della folla e lo splendore della struttura originale.

LE VESTIGIA DELL'IMPERO

L'intero complesso venne eretto tra il II e il III secolo. Restano ben visibili una parte del solenne colonnato e dei portici, nonché i pavimenti della basilica (il tribunale romano) e della piazza, i cui scavi sono ancora in corso ma che si ipotizza fosse lunga circa 115 m. Ai lati e nei dintorni si trovavano le *tabernae*, il *comitium* (municipio) e il *macellum* (mercato).

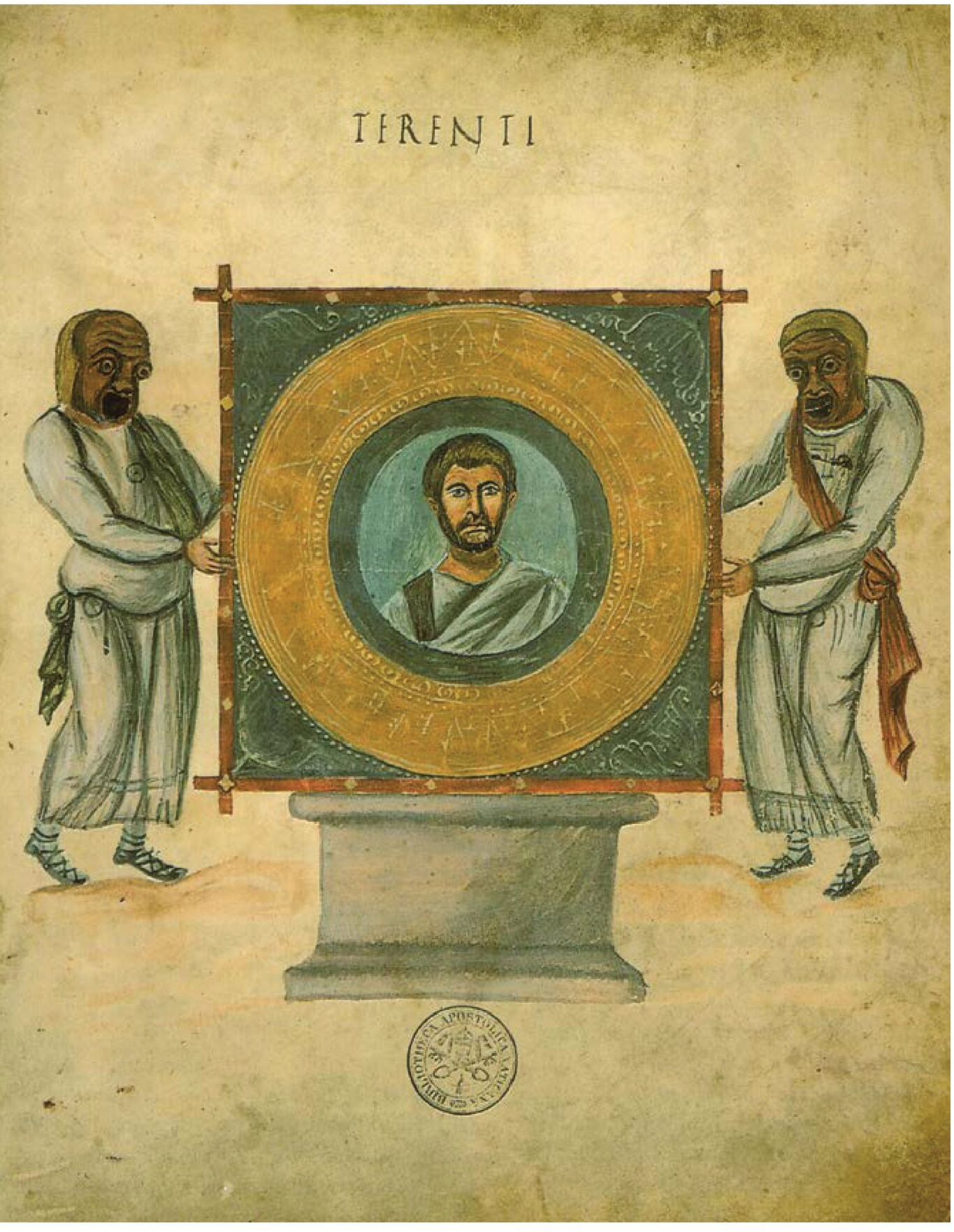
Altra meta imprescindibile è il Museo archeologico nazionale. Inaugurato nel 1882, è una testimonianza preziosa del volto romano della terza città dell'impero per importanza. Si tratta di una delle più ricche raccolte al mondo sull'età imperiale: i suoi tre piani espongono sculture, gemme, monete e mosaici che ricostruiscono con fedeltà la vita quotidiana dei cittadini romani dell'epoca. Da vedere anche l'area del sepolcreto, la necropoli usata dal I al IV secolo, con cinque recinti che appartenevano ad altrettante famiglie, are, sarcofagi, iscrizioni e statue.

Infine, merita una menzione l'antico porto fluviale, risalente al I secolo, quando il fiume Natissa era largo ben 48 m e costeggiato su entrambe le sponde da file di banchine lunghe 350 m. ■

di Stefano Bandera

GIOVANI CONTRO VECCHI

TRA UN MATRIMONIO ANDATO IN FUMO E UNA RELAZIONE CLANDESTINA, L'*ANDRIA* METTE IN SCENA I DESTINI DI PADRI E FIGLI. DAPPRIMA BURRASCOSI, POI RASSERENATI DA UNA NOTIZIA TANTO LIETA QUANTO INASPETTATA



Un padre ricco e tradizionalista, appartenente all'alta borghesia ateniese, si mette d'accordo con un vicino di casa, altrettanto ricco e tradizionalista, per far sposare la figlia di costui con il suo giovane erede maschio. Il ragazzo, però, è già innamorato di un'altra fanciulla e, per non farsi mancare nulla, l'ha anche messa incinta...

Sembra la trama di una commedia brillante della Belle Époque, una pochade alla francese, a metà strada tra il farsesco e il licenzioso. Invece è un'opera immaginata più di duemila anni fa e andata in scena per la prima volta nel 166 a.C.

UNA TRAMA INTRICATA

Scritta da Terenzio (190-159 a.C. ca.), la commedia di cui stiamo parlando, intitolata *Andria*, ha costituito un modello per tutto il teatro successivo, soprattutto quello del Sette-Ottocento e, prima an-

IN SCENA
Sopra e in basso, due scene dell'*Andria* illustrate da Dürer: sopra, da sinistra, Davo, Panfilo e Carino; sotto, sempre da sinistra, Simone, Panfilo e Davo. Nella pagina a fronte, ritratto di Terenzio sul frontespizio del *Codex Vaticanus Latinus 3868*. A destra, una scena della commedia disegnata sullo stesso Codice Vaticano.

cora, della commedia dell'arte. Nell'opera compaiono tutti i personaggi tipici del teatro burlesco: il padre ricco e avaro che vuole imporre un matrimonio conveniente al suo erede; il figlio un po' ribelle, ma in realtà solo troppo giovane per capire le idee del padre; il servo intraprendente e intrigante, simile ad Arlecchino, che cerca di risolvere i problemi con l'astuzia, provocando però una sfilza di disastri; il servo sciocco; la fanciulla innamorata; la domestica impicciona e chiacchierona.

La trama è semplice, ma non scontata. Simone, cittadino facoltoso e stimato, vuol dare in moglie a suo figlio Panfilo la figlia di Cremete, Filumena. Ma Panfilo ha una relazione con la bella Glicerio, che abita in casa della meretrice Criside, di cui tutti credono sia la sorella più giovane, e sta per dargli un figlio (è ormai prossima al parto). Cremete scopre la tresca e annuncia a Simone che il matrimonio non si può fare, ma costui non accetta che Panfilo faccia di testa sua: così organizza delle finte nozze e ingiunge al figlio di sposarsi, altrimenti metterebbe a rischio la sua onorabilità di padre.

Su consiglio dell'astuto servo Davo, il quale ha scoperto che le nozze sono una messa in scena, Panfilo accetta di sottostare al volere paterno, per poi riprendere a fare quel che gli pare. Ma Cremete, saputo che il ragazzo si è piegato alla volontà del genitore, decide di dargli davvero in moglie la figlia. Questa, però, ha un altro spasimante, un certo Carino, che appresa la notizia del matrimonio inizia a disperarsi.

FINALE A SORPRESA

Davo, ignaro della nuova decisione di Cremete, dice a Carino di stare tranquillo, perché le nozze sono una finta: una volta che Simone avrà avuto la sua soddisfazione, Panfilo riprenderà la relazione con Glicerio e lui potrà chiedere la mano di Filumena.

I PERSONAGGI PRINCIPALI

Simone: vecchio avaro, ricco e brontolone, il classico *pater familias* che non ammette deroghe alle sue decisioni.

Cremete: vecchio e ricco pure lui, padre di Filumena e di Glicerio.

Panfilo: giovane innamorato di Glicerio, ma promesso sposo di Filumena.

Carino: innamorato di Filumena e rivale, senza troppe speranze, di Panfilo.

Glicerio: ragazza bellissima, figlia di Cremete, amata da Panfilo.

Davo: servo astuto di Panfilo.

Poco dopo, Glicerio partorisce e Davo scopre che le nozze si faranno davvero. Ha quindi una pensata: esporre il piccolo in pubblico in modo che tutti sappiano che Panfilo è già "impegnato".

Cremete va su tutte le furie, quand'ecco che la soluzione dell'impiccio arriva per bocca di Critone, parente della cortigiana Criside. Costui racconta che Glicerio non è la sorella dell'etera, bensì un'orfana raccolta dopo un naufragio vicino all'isola di Andro (da cui il titolo *Andria*, cioè "la fanciulla di Andro") e poi accolta in casa dalla generosa Criside. Ma non è finita: ben presto si scopre che il padre della poveretta è proprio Cremete, il quale l'aveva mandata in viaggio assieme a un fratello (deceduto durante il naufragio) e non si era mai dato pace per la scomparsa della bambina.

Così, senza andare contro i desideri del padre, Panfilo può sposare la sua amata Glicerio e Carino si accasa con Filumena, rimasta senza pretendente... ■

S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

APERITIVO ALLA POMPEIANA

SCOPERTO NELLA REGIO V UN "BAR" DELL'EPOCA SPLENDIDAMENTE CONSERVATO

L'immagine di una ninfa marina in groppa a un cavallo e figure di animali dai colori straordinariamente vividi, come se fossero stati dipinti ieri. Nei grandi recipienti cilindrici per i cibi, incassati nel bancone su cui ~~erano~~ serviti, le tracce di tutto ciò che veniva venduto per strada.

Sono solo alcune delle ultime, straordinarie scoperte regalateci da Pompei dove, nell'ambito dei nuovi scavi previsti dal progetto di manutenzione e restauro della Regio V, è riaffiorato un intero termopolio, cioè uno dei locali pubblici, simili ai nostri bar o fast food, che gli antichi abitanti dell'impero usavano frequentare per incontrare gli amici, bere un bicchiere di vino o consumare un pasto veloce. Perfettamente conservato, il locale sembra pronto per riprendere la sua attività.

Impreziosito da magnifici affreschi che ne adornano il bancone, il termopolio da poco scoperto ha riservato altre sorprese: diverse ossa umane, oltre a quelle di un cane di piccola taglia, probabilmente l'animale di casa del proprietario del locale.

Di quest'ultimo, forse, sappiamo anche il nome. Graffita nella muratura del bancone, infatti, sopra l'immagine di un cane, è stata ritrovata questa scritta: NICIA CINEDE CACATOR, vale a dire "Nicia, cagone invertito". Nell'antichità greco-latina il termine "cinedo" indicava un ballerino effeminato, e nel linguaggio comune, eufemisticamente, un omosessuale passivo. Insomma, quello rivolto a Nicia (nome greco, che potrebbe indicare l'origine di chi lo portava, forse un liberto) era un commento magari scherzoso, ma pesante. ■

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 4 numeri a soli

20,90€ invece di ~~27,60€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

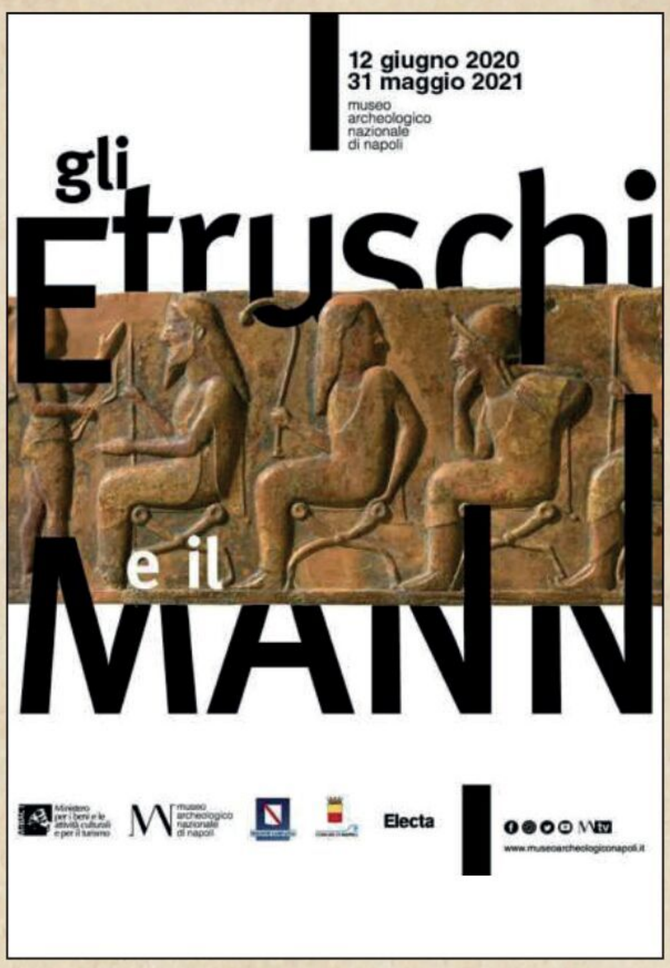
online
www.sprea.it/civiltaromana

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

a cura di Stefano Bandera



MOSTRE | GLI ETRUSCHI E IL MANN

In programma fino al prossimo 31 maggio al Museo archeologico nazionale di Napoli (Mann), *Gli Etruschi e il Mann*, curata da Paolo Giulierini e Valentino Nizzo, è un'esposizione di straordinaria importanza, rivolta agli addetti ai lavori e non solo. Seicento i reperti presentati al pubblico: almeno un terzo di essi, dopo un'attenta campagna di studio, documentazione e restauro, è addirittura visibile per la prima volta. La mostra abbraccia un arco temporale di circa seicento anni, dal X al IV secolo a.C., e definisce un percorso d'indagine che, sulle orme degli Etruschi, cerca di ricostruire le fondamenta storiche di una popolazione la cui grandezza derivava anche dal controllo delle risorse di due pianure fertilissime: quella padana a nord e quella campana a sud.

Come ricordava nel II secolo a.C. lo storico greco Polibio, «chi vuol conoscere la storia della potenza degli Etruschi non deve riferirsi al territorio che essi possiedono al presente, ma alle pianure» da loro controllate. La vicenda della scoperta della Campania etrusca si configura, quindi, come uno dei capitoli più avvincenti della ricerca archeologica in Italia. Il percorso si articola in due sezioni espositive, entrambe ricche di reperti inestimabili.

Orari: 9-19,30 (ultimo ingresso: 19) **Biglietto:** € 8, ridotto € 2, prenotazione obbligatoria

LIBRI | UN GIALLO PER CICERONE

Marco Tullio Cicerone alle prese con il suo primo processo importante e un ex centurione invischiato in un'indagine "sporca". A metà fra legal thriller e poliziesco duro, quello di De Bellis e Fiorillo è un romanzo pieno di suspense, in una Roma che ha i tratti della metropoli moderna. Siamo nell'80 a.C. e l'Urbe è una città violenta, dove denaro, vizio e politica si intrecciano in un groviglio inestricabile. Una notte, quattro sicari irrompono in un lupanare e compiono una strage: tra i morti, un aspirante senatore. Chi ha ordinato il massacro e perché?

Il primo sospettato è Marco Garrulo, unico superstite della carneficina, che però scompare. A dargli la caccia, per incarico di Crasso, c'è anche il veterano Tito Annio, aiutato da un gigantesco celta e da un commilitone alcolizzato. Contemporaneamente, Cecilia Metella chiede a Cicerone di difendere Sesto Roscio, suo protetto, dall'accusa di parricidio. Una causa delicata per la gravità dell'imputazione e per gli interessi in gioco. Per arrivare alla verità, Tito dovrà affrontare agguati, donne seducenti e determinate, oltre che memorabili sbronze; mentre Cicerone scoprirà che in gioco, nel Foro, non c'è soltanto il destino di Sesto, ma anche il suo. E forse la sopravvivenza della stessa Repubblica...

Stefano De Bellis ed Edgardo Fiorillo, **Il diritto dei lupi**, Einaudi, pp. 724, € 22

FILM | LA GLORIA DI ARMINIO

Girato nel 1966 dall'italiano Ferdinando Baldi (che per l'occasione si firma Ferdy Baldwin), *Il massacro della Foresta Nera* ripercorre le vittoriosa campagna del germano Arminio (Hans von Borsody) contro le truppe romane. La vicenda si svolge nel 9 d.C. I legionari, guidati da Aulo Cecina Severo (Cameron Mitchell), saccheggiano i villaggi germanici, ma una tribù riesce a respingere la loro avanzata, liberando alcuni schiavi. Arminio, principe dei Cherusci e comandante delle truppe ausiliarie guidate da Varo, si rende conto che i Romani disprezzano il suo popolo e decide di esortare i compagni a prendere le armi contro l'invasore.

Raccolta una coalizione di tribù germaniche, Arminio tende un'imboscata al nemico nella foresta di Teutoburgo, annientando tre intere legioni, oltre a donne, uomini e bambini. Augusto incarica Tiberio di andare in Germania per sedare la rivolta. Dopo un altro duro scontro nella foresta, Cecina viene catturato dal condottiero cherusco, che però lo libera in memoria della loro vecchia amicizia. Intenzionato a riprendersi la moglie Thusnelda (Antonella Lualdi), prigioniera dei Romani, Arminio penetra nel *castrum*, ma viene sconfitto. Stavolta è Cecina a lasciarlo andare, promettendogli di non attaccare più i Germani.

HAI PERSO UN NUMERO DI CIVILTÀ ROMANA?

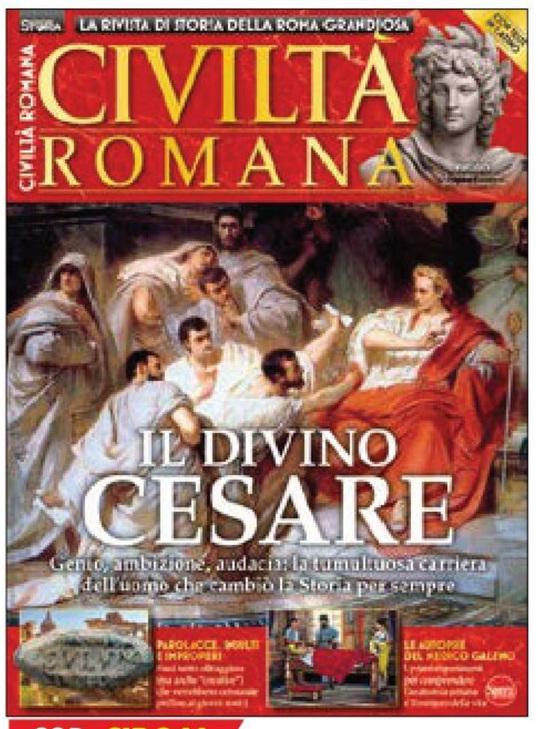
NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **CIRO9**

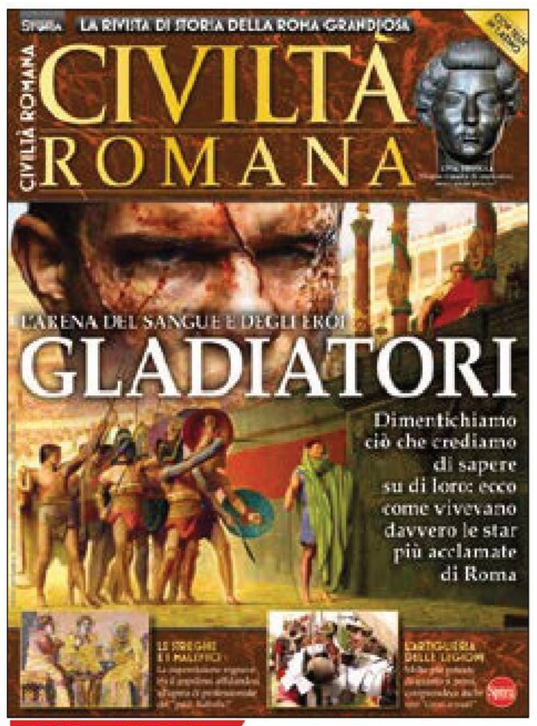
SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **CIRO10**



COD. **CIRO11**

COD. **CIRO12**



COD. **CIRO13**

COD. **CIRO14**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 6,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.sprea.it/civiltaromana**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

☐	Spedizione tramite **corriere espresso** al costo aggiuntivo di	€ **4,90**
	TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI (**Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

S.P.Q.R. QUIZ DEL N. 15

QUESTO VOLTO NON MI È NUOVO...

Ecco la celebre **Bocca della Verità**, il mascherone di marmo murato nella parete del pronao antistante la chiesa di Santa Maria in Cosmedin, a Roma. Ma **che cos'era originariamente** questo volto maschile, che forse rappresenta Giove, il dio Oceano, un oracolo o un fauno? **Inviate la risposta a civiltaromana@conoscerelastoria.it**. La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero, insieme ai **nomi di chi ha risposto correttamente**!

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO È IN EDICOLA DAL 15 GIUGNO

ANTONIO E CLEOPATRA

IL DRAMMA DI DUE AMANTI FRA PASSIONE E GIOCHI DI POTERE.

VESPASIANO

RIEMPIRE LE CASSE METTENDO TASSE SU TUTTO, PERFINO SUGLI ORINATOI...

IL DIO VULCANO

IL COLLERICO NUME DEL FUOCO.

LE DECORAZIONI DEI LEGIONARI

EMBLEMI E ONORIFICENZE CHE RENDEVANO MERITO AL VALORE IN BATTAGLIA.

FACCIAMOLO ALL'ETRUSCA

PASSIONE, SENTIMENTO E PERVERSIONE IN SALSA TUSCIA.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 6.90 €
www.conoscerelastoria.it
civiltaromana@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Giacomo Alibrandi, Eugenio Anchisi, Stefano Bandera, Roberto Bianchi, Giuseppe Cascarino, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Mario Galloni, Elena Guidi, Anna Lorenzini, Mirko Molteni, Elena Percivaldi
Immagini: Creative Commons, Historyca, Romanian Akp, Wikimedia/Wikipedia

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli -
Tel. +39 0292432244 emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.)- giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295- distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@sprea.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Désirée Conti- amministrazione@sprea.it

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.
Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

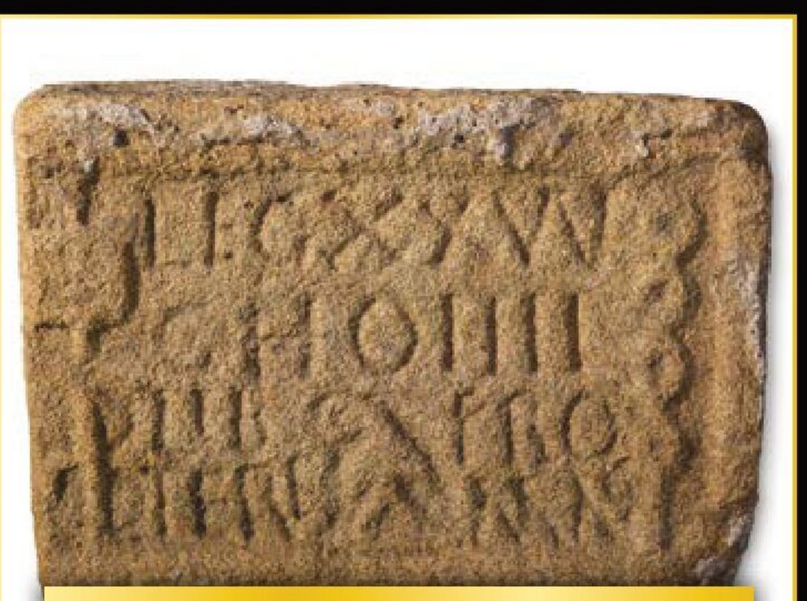
Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

CIVILTÀ ROMANA

QUANDO GERMANICO VENDICÒ VARO A IDISTAVISO

GLI ANIMALI DELLA *DOMUS* FRA CURIOSITÀ E BIZZARRIE

LA SUPERBA ARTE INGEGNERISTICA DEI PONTI



I NUMERI ROMANI: COME NACQUERO E PERCHÉ

ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA, STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

IL PANTHEON, MIRACOLO ARCHITETTONICO

I TRE VOLTI DI CERERE, LA DEMETRA DELL'URBE

MUZIO SCEVOLA E IL SACRIFICIO DELLA MANO

IL PERCORSO UMANO DI SANT'AGOSTINO

CIVILTÀ ROMANA N. 15 - TRIMESTRALE - 6,90€

9 772611 728000 10015

P. I. 16-03-2021 APRILE-GIUGNO